

Cerchio Ifior

Le cento vite di Ozh-en

edizione privata

Dedicato a Laura con l'augurio che da tanta saggezza
possa trarre qualche stimolo utile alla propria 'crescita'.

Il Cerchio Ifior su Internet:

Sito del Cerchio: www.ifior.altervista.org

Forum del Cerchio: ifior.forumfree.it

Indice

Presentazione	p. 5
Introduzione	p. 13
Favola della sensibilità	p. 19
Favola dell'ultima verità	p. 27
Favola del miracolo	p. 31
Favola della noce di cocco (uno)	p. 37
Favola della noce di cocco (due)	p. 45
Favola dell'orgoglio	p. 53
Favola della presunzione	p. 61
Favola del ricercatore	p. 69
Favola del condizionamento	p. 79
Favola dei sette pleniluni	p. 85
Favola del falso maestro (uno)	p. 97
Favola del falso maestro (due)	p. 103
Favola del falso maestro (tre)	p. 111
Favola del falso maestro (quattro)	p. 117
Favola della bambola donata	p. 123
Favola dei semi di papavero	p. 131
Favola del neo e della principessa	p. 143
Favola del neo e del principe	p. 145
Favola del Natale	p. 155
Favola della candela	p. 169

Presentazione

Questa seconda raccolta di favole si differenzia sostanzialmente dalla prima, a cui tuttavia è strettamente legata sia per la continuità e l'approfondimento dei contenuti, sia per le connessioni narrative; infatti via via si completa la lettura delle varie favole, ci si rende conto che, non di rado, quanto appena letto si collega perfettamente con almeno una narrazione della raccolta precedente. Tuttavia ogni racconto assume significato sia se considerato a sé stante, sia se visto in una prospettiva d'insieme, in cui confluiscono simbologie e significati più ampi.

Un particolare che si nota al primo impatto è costituito dal fatto che, mentre nella prima raccolta venivano proposte le vicende di diversi personaggi, nella seconda il protagonista è sempre lo stesso, quasi si trattasse di un romanzo a puntate. Alla luce dell'insegnamento, preso nel suo significato più ampio, pare quasi farsi strada, a questo proposito, l'idea che tale differenza non sia casuale, come niente, d'altra parte è casuale nelle parole delle Guide.

Infatti, tenuto conto in particolare dei continui riferimenti, si potrebbe forse ipotizzare che, in realtà, tutti i vari personaggi protagonisti delle favole contenute nella prima raccolta, facciano capo alla stessa individualità a cui appartiene anche l'unico protagonista della seconda raccolta.

La reale differenza, a questo punto, sarebbe riscontrabile nel fatto che la varietà dei personaggi che appare nella prima fase è determinata da un corpo akasico che ancora deve cominciare a prendere coscienza di sé, pertanto si incarna e, inconsapevolmente, si identifica in corpi fisici con identità diverse, poiché si trova a una fase iniziale della propria evoluzione e deve ancora comprendere sia la realtà che l'unitarietà del proprio essere; pertanto non 'ricorda' di avere già sperimentato nella materia fisica ed ogni volta è come se fosse la prima volta.

Nella seconda fase, invece, il corpo akasico ha già preso in parte consapevolezza di sé e comincia a percepire il legame che lo unisce in modo indissolubile a un certo tipo di manifestazione sul piano fi-

sico, anche se non P ancora consapevole della relazione diretta che esiste tra se stesso e la propria manifestazione e 'vive' quest'ultima come altro da sé; tuttavia, a tratti, emerge la familiarità con elementi appartenuti a esperienze precedenti, anche se ora risultano apparentemente nuovi.

Il senso di unitarietà che suscita l'imbattersi in modo continuo e costante nello stesso personaggio, ha suggerito, almeno all'inizio, il criterio di selezione per dar vita a due raccolte di favole separate, seppure interdipendenti.

A posteriori, invece, ci si è resi conto di quanto l'andamento delle favole e questa classificazione apparentemente banale, rispecchino, in un certo qual modo, la struttura che le Guide del Cerchio Ifior hanno voluto dare all'insegnamento; infatti, se nei contenuti delle narrazioni che costituiscono la prima raccolta emergono, almeno a prima vista, soprattutto concetti di carattere etico-morale, in quelli della seconda raccolta si può scorgere un filo conduttore a sfondo filosofico-esistenziale.

Tale struttura, sembra riprodurre l'andamento dell'evoluzione spirituale individuale: infatti l'individuo non possiede gli strumenti per affrontare tematiche filosofico-esistenziali, se prima non ha fatto suoi, almeno in parte, i fondamentali concetti etico-morali. Non a caso il primo gruppo di favole è pervenuto dalle 'voci' proprio nel periodo in cui le Guide stavano analizzando prevalentemente, nei loro messaggi, i concetti etici che dovrebbero essere da sostegno alla vita di ogni individuo, mentre il secondo gruppo è pervenuto nei cicli successivi, contemporaneamente all'approfondimento, nell'insegnamento, dei concetti filosofici.

Non bisogna dimenticare, comunque, che ogni favola permette diverse chiavi di lettura: una per ogni momento evolutivo in cui l'individuo si trova a vivere, per cui non è da escludere la possibilità di trovare simbolismi filosofici in favole dal contenuto etico e viceversa. Così come non è da escludere la possibilità, da parte del medesimo lettore, di trarre significati diversi, da uno stesso testo, se riletto a distanza di tempo: infatti, ogni situazione è in sé neutra e non presenta caratteristiche particolari, ma è il soggetto che, dalla sua posizione evolutiva, attribuisce una connotazione etica o filosofica a un determinato fatto, tanto che due individui diversi di fronte a uno stesso evento possono trarre significati e insegnamenti differenti.

Suddividere l'insegnamento in etico e filosofico, rappresenta dunque uno schema mentale che può aiutare nell'orientarsi fra tanti

concetti, anche se il confine appare spesso nebuloso e poco definito. In realtà, infatti, questi due aspetti si possono considerare come le facce della stessa medaglia, interdipendenti ed inscindibili in quanto si sostengono reciprocamente.

Lo stretto legame che unisce l'insegnamento etico a quello filosofico, è qui continuamente messo in risalto dai riferimenti diretti che, spesso, vengono fatti a specifiche situazioni contenute nelle favole del primo volume, quasi si trattasse di due parti dello stesso racconto, e come se si volesse sottolineare che ogni postulato filosofico è necessariamente sostenuto da un fondamento etico e viceversa.

In questa raccolta, la Guida Ananda racconta con voce melodiosa le avventure di Ozh-en, personaggio che si incarna più volte nel mondo della materia alla ricerca della comprensione della realtà.

Ozh-en rappresenta simbolicamente l'individuo di media evoluzione che, pur avendo al suo attivo una certa quantità di Comprensioni raggiunte, deve ancora migliorarne la qualità per procedere lungo il cammino dell'ampliamento della propria Coscienza ed acquisirne di nuove. Il filo conduttore che sostiene le varie vicende è, quindi, il tema della reincarnazione con tutti gli addentellati ed i legami logici con la teoria del karma, la quale, a sua volta, è la base su cui si sviluppa tutto il discorso relativo all'evoluzione spirituale che ci viene presentato dalle Guide del Cerchio Ifior. Le situazioni a cui Ozh-en si trova, di volta in volta, di fronte, possono suscitare nel lettore momenti di partecipazione, di tenerezza, di ironia o addirittura di ilarità a seconda di come gli eventi narrati colpiscono le proprie 'corde' interiori; l'analisi della propria reazione personale, più che la favola in se stessa, può diventare, quindi, uno strumento importante per la conoscenza del proprio modo di essere.

L'analisi della favola, invece, pare voler offrire l'opportunità di poter indagare più a fondo le teorie filosofiche dell'esistenza attraverso una proposta gradevole e vagamente affascinante in cui il finale, spesso paradossale del racconto, mette in moto, inevitabilmente, quella serie di domande che giacciono, più o meno sopite, all'interno di ogni individuo e che, in ultima analisi, possono essere riassunte nella domanda finale: «Che importanza ha la mia vita, con tutti i suoi accadimenti, nell'esistenza del Tutto?». Sostanzialmente è questo l'interrogativo a cui Ozh-en cerca di rispondere attraverso le sue molteplici incarnazioni in cui procede per prove ed errori, ed è questo che a lui accomuna ogni individuo in quanto l'enigma di

Ozh-en è lo stesso che ognuno di noi cerca di risolvere passando attraverso la ruota delle nascite e delle morti.

Il titolo che apre la raccolta, non è stato scelto a caso, ma, come tutto quanto contenuto in queste pagine, si ispira alla teoria dell'evoluzione spirituale proposta dalle Guide del Cerchio Ifior; esse, infatti, ci dicono che ogni individualità abbisogna di una serie di incarnazioni per rendersi consapevole della propria coscienza, per ritrovare il proprio Sé spirituale. Ogni individualità, quindi, si immerge nella materia per 80-120 volte, circa, 'indossando' ogni volta gli abiti di un personaggio e cercando di superare le proprie incomprensioni attraverso le esperienze che la vita propone.

Questi brevissimi ed inadeguati accenni all'insegnamento filosofico, poco diranno al lettore digiuno, ma verranno ripresi ed ampliati nei commenti alle singole favole, quando se né presenterà l'occasione, al fine di proporre un panorama sintetico ma generale di tutta la teoria.

Il percorso evolutivo di Ozh-en è suddiviso, per così dire, in due cicli, in cui il protagonista si dichiara devoto a due divinità differenti, almeno in apparenza. Durante il primo ciclo, più lungo ed articolato, Ozh-en è un seguace di Krsna con cui ha un rapporto mediato: Krsna, infatti, sembra non seguire personalmente le avventure del suo adepto, ma è pronto ad 'intervenire' nella sua vita, sotto 'mentite spoglie', ogni volta che un suo Deva intercede per lui. A ogni intercessione del Deva, Krsna interviene prontamente come ogni buon padre che abbia a cuore il benessere dei propri figli, ma, come ogni buon padre, non può permettersi né di andare contro alle regole di una buona educazione, né di fare al figlio una richiesta superiore alle sue forze, pertanto il risultato dei suoi interventi appare sempre alquanto incerto.

Nel secondo ciclo (che sarà il tema di una successiva raccolta) Ozh-en diventa discepolo di Kali, con cui ha un rapporto diretto e non mediato; Kali, in ultima analisi risulta comunque essere una manifestazione di Krsna, forse più 'vicina' alla realtà umana, che non necessita di intermediari in quanto essa stessa costituisce un punto d'incontro tra due realtà troppo distanti per poter comunicare direttamente.

Krsna, che nella dottrina brahmanica potrebbe rappresentare l'analogo del Cristo, è qui presentato nella sua forma divina in cui si concentrano tutti gli attributi che si possono ascrivere all'unico Dio, il Tutto, Uno, Assoluto.

Consapevole del proprio Essere, Krsna, si mostra in vesti molto umane rendendo palese la sua disponibilit  e il suo affetto; sovente, per  i suoi atteggiamenti sembrano cambiare repentinamente, al punto da fargli assumere le sembianze di un giullare crudele che si beffa delle umane disgrazie.

Ma all'analisi dei significati profondi che si celano dietro le gradevoli immagini, risulta che tali, apparentemente inspiegabili beffe, sono il naturale risultato che scaturlisce ogni qual volta l'individuo si scontra con i propri limiti.

Scontrarsi con i propri limiti  , peraltro, indispensabile affin  che l'individuo stesso riesca a superare le barriere che lo confinano all'interno della propria limitatezza, al fine di riuscire ad abbracciare la conoscenza della propria intima realt .

Nel contesto generale, Krsna appare dunque come il conduttore del gioco che, stabilite fin dall'inizio tutte le regole, se n  sta tranquillamente seduto sotto un albero, suonando il suo zufolo, in attesa che tutto si compia. Ma, a disturbare questo idilliaco quadretto, arriva sovente il Deva, il quale sembra ricoprire il ruolo del nostrano angelo custode che, preoccupato per le sorti del suo protetto, agisce in modo da trovarsi spesso, invece, a fare i conti con le proprie comprensioni ancora piuttosto lacunose.

Da parte sua Ozh-en, inconsapevole dei retroscena, affronta con animo pi  o meno sereno le esperienze che gli si presentano all'interno del piano fisico, l'unico di cui, in fin dei conti, egli   consapevole.

Prima di procedere con la lettura delle favole, e quindi tentare di proporre una possibile interpretazione, si pone ora categorico il problema di attribuire un simbolismo preciso, che possa essere mantenuto logicamente costante, a ogni personaggio. Ozh-en, l'hanno detto le Guide, simboleggia l'individuo di media evoluzione quindi, in linea di massima, tutti noi che partecipiamo agli insegnamenti del Cerchio e buona parte di tutta l'umanit  attuale.

A Krsna si potrebbe assegnare un doppio simbolismo; infatti, mentre   seduto sotto l'albero a suonare il suo zufolo e, quindi, si occupa dell'armonia che regge l'intera realt , potrebbe rappresentare l'Assoluto nella pienezza dei suoi attributi; invece, quando Egli rivolge la sua attenzione a Ozh-en, quindi a un aspetto relativo della sua manifestazione, potrebbe simboleggiare la Scintilla divina che fa capo a ogni individualit .

I problemi cominciano a sorgere allorch  si cerca di attribuire un

simbolismo al Deva, questo personaggio col ruolo di mediatore così difficile da collocare nel quadro dell'insegnamento filosofico. Il primo impulso sarebbe quello di associare il Deva allo Spirito-Guida che accompagna ogni individuo nel corso della sua evoluzione, ma, analizzando ciò che è stato detto dalle Guide del Cerchio sull'argomento, l'associazione non risulta poi tanto convincente poiché il compito dello Spirito-Guida dovrebbe essere quello di fare da 'supporto' al corpo akasico nei suoi momenti difficili per aiutarlo a prendere le decisioni più utili alla propria evoluzione, e non quello di intercedere presso la divina potenza a vantaggio dell'individuo, in questo caso di Ozh-en.

Si potrebbe ipotizzare allora che il Deva sia lo stesso corpo akasico che, trovandosi a metà strada tra la scintilla divina (Krsna) e la propria consapevolezza immersa nel piano fisico (Ozh-en), quindi estremamente limitata, cerca continuamente di trarre stimoli dalla parte più alta del Sé (Scintilla-Krsna) per poter meglio indirizzare, anche se inconsapevolmente, la propria propaggine sensibile (Ozh-en), affinché egli stesso (corpo akasico-Deva) possa meglio procedere sul cammino della propria evoluzione. È da notare, infatti, che il Deva non pone attenzione a ciò che succede attorno a lui nel piano in cui risiede, ma è tutto proiettato con la sua consapevolezza nell'osservazione del piano fisico dove 'vive' Ozh-en. In questa complicata gestione, però, il corpo akasico non è in grado di identificarsi consapevolmente né con la Scintilla (per difetto di evoluzione), né con l'individuo che lo rappresenta sul piano fisico (per mancanza, appunto, di consapevolezza) e che gli permette, con la sua funzione di mezzo di raccolta dati, di ampliare il proprio 'sentire'.

Ecco così lo svolgersi delle avventure di Ozh-en nel piano fisico, del Deva che cerca di proporre la soluzione ai suoi quesiti, non riconoscendoli come propri, e di Krsna che pur 'intervendendo' ogni volta che gli viene richiesto non fa però nulla per forzare o accelerare il corso degli eventi.

Tre personaggi, tre ruoli ben distinti, ma in definitiva un unico 'essere' che, calandosi nei mondi della percezione, si scinde assumendo caratteristiche diverse nell'adeguarsi ai piani in cui esperisce, per affrontare il corso dell'evoluzione al fine di arrivare a riconoscersi e identificarsi con se stesso.

Altri elementi simbolici che si incontrano se si analizza l'intero svolgersi del peregrinare di Ozh-en sono: la perla, la piuma di pavone e i papaveri nei loro vari colori. La perla rappresenta la struttura

dell'individuo manifestato nel mondo fisico, ma l'analisi di questo simbolismo verrà affrontata in modo più ampio e produttivo nel commento della Favola del falso maestro. La piuma di pavone, potrebbe rappresentare, con la sua leggerezza ed impalpabilità, la vibrazione sottile che sorregge ogni manifestazione nei vari piani di esistenza e che trae la sua origine dall'Assoluto stesso. I colori e i disegni presenti in essa in diverse sfumature, rappresenterebbero, in questo caso, le diverse sfumature delle Comprensioni da raggiungere da parte dell'individuo e l'armonia della totalità del disegno. I papaveri, poi, hanno presentato non poche difficoltà di simbolizzazione: tanto per cominciare, infatti, nella cultura botanica dell'uomo della strada, i papaveri sono solo rossi e per parecchio tempo si è ritenuto che le variazioni sul tema (bianchi e gialli) fossero dovute a una licenza poetica del narratore.

Poi, il trovare ripetuto così frequentemente, e in modo prevalente, ora un colore, ora un altro ha cominciato a suscitare qualche perplessità riguardo al fatto che la cosa potesse avere poca importanza.

Così, dopo una breve ricerca in materia, si è scoperto che: «Somiglianti al rosolaccio (papavero rosso) per la fisionomia dei fiori, non per il colore, sono: il papavero pirenaico... diffuso con la sua sottospecie *rhaeticum*, a quattro petali di un bel colore giallo, nelle Alpi, alto Appennino abruzzese, Pirenei, Carpazi, e con la sottospecie *sendtneri* a corolle bianche, nelle Alpi...» (da *Natura viva*, Ed. Vallardi).

Siamo, così, arrivati a ipotizzare che i papaveri bianchi, potrebbero essere considerati come la simbolizzazione, a livello akasico, dell'individuo evoluto e questo sia per la loro rarità, sia per il fatto che il colore bianco è la risultante della fusione di tutti i colori, quindi, in parallelo, di tutte le Comprensioni che l'individuo deve raggiungere.

I papaveri rossi potrebbero rappresentare gli individui con un Sentire poco ampio, considerata sia la loro diffusione un po' ovunque, sia il colore che, pur essendo un colore primario, ha una tonalità molto lontana da quella del bianco che, come abbiamo ipotizzato, dovrebbe rappresentare la totalità delle Comprensioni: inoltre, secondo la tradizione, il rosso è il colore delle passioni, dell'istinto, quindi un colore rappresentativo di sentimenti forti e poco controllati. Infine, i papaveri gialli hanno una discreta diffusione e il colore ha una tonalità intermedia tra il bianco e il rosso, di conseguenza si potrebbe paragonare questa famiglia alla schiera di individui di media evoluzione, e il papavero giallo per eccellenza è rappresentato

da Ozh-en. A questo punto ci si potrebbe chiedere: perché proprio il papavero? Probabilmente perché si tratta di un fiore umile, che si adatta a vivere nei posti più comuni e, in questo caso, potrebbe essere il simbolo di quell'umiltà che l'individuo deve raggiungere attraverso le proprie incarnazioni. Ecco, così, che il simbolismo attribuito ai colori viene confermato: infatti, il papavero rosso spicca con il suo colore vivace, denotando un'umiltà poco sentita; mano a mano le esperienze contribuiscono all'allargamento del sentire, attraverso la successione delle incarnazioni, e quindi si allarga anche il sentimento dell'umiltà, la tonalità del colore si attenua fino a diventare quasi neutra.

Le narrazioni di Ananda vengono iniziate e concluse con un breve mantra orientale «Om tat sat» di cui le Guide non ci hanno fornito la 'traduzione'; cercando tra vari testi abbiamo però trovato nel libro «Le filosofie e le religioni dell'India» scritto da Yoghi Ramacharaka – ed. Bocca 1946 – questa definizione: «Om tat sat». Espressione sacra degli Indiani, applicata a 'quello' e che significa: «Tu sei il Supremo, Assoluto Essere, Saggezza e Beatitudine» (Tat significa quello, Sat significa essere e Om significa quello con i Suoi Aspetti Assoluti).

Introduzione

L'uso della favola è uno dei tanti espedienti didattici utilizzati dalle Guide del Cerchio Ifior per proporci, a più riprese e sotto forme diverse, i concetti base dell'insegnamento che in questi lunghi anni ci hanno portato e continuano a portarci. Spesso la reazione di chi si imbatte nella favola, sia durante le sedute che durante la lettura dei libri, è quella di aver finalmente trovato un momento di *relyà*; al contrario, come ci è stato ben dimostrato dalle Guide stesse in questi ultimi anni (precisamente dal 1991), le favole costituiscono una specie di test per verificare quanto si è capito di tutto l'apparato filosofico che ci troviamo di fronte; questo, ben inteso, a livello puramente personale e a prescindere da qualsiasi confronto con gli altri. Quanto si leggerà in queste pagine, costituisce quindi un tipo di interpretazione, un tentativo di accostare l'insegnamento alle favole, che si pone il difficile compito di stimolare la riflessione e la discussione al fine di riuscire a entrare insieme sempre più in profondità in quanto le Guide stanno cercando di comunicarci; tuttavia, sia per i limiti di chiarezza del linguaggio, sia per i limiti di comprensione di chi scrive, probabilmente questo lavoro susciterà domande, più che aiutare a trovare risposte...

Per affrontare la lettura nel modo meno difficoltoso possibile, è forse utile cercare di fare un riassunto dei concetti base che reggono tutto il discorso, iniziando già da ora a metterli in relazione con le varie narrazioni.

Lo scenario su cui si svolgono i fatti, appartiene sia a una dimensione ultrafisica, dove interagiscono gli elementi che costituiscono l'interiorità dell'individuo, i quali sono rappresentati dal corpo della coscienza (*deva*) e dal virtuale frazionamento dell'Assoluto (*Krsna*); sia al piano fisico, dove il corpo della Coscienza si manifesta come IO (*Ozh-en*) attraverso l'interazione dei suoi tre corpi inferiori (mentale, astrale, fisico).

Il corpo della coscienza presenta le caratteristiche dell'ambivalenza; infatti esso si dimostra alternativamente cosciente e incosciente di se stesso: cosciente, ogni volta che rivolge la sua attenzio-

ne a Krsna, in quanto a egli si rivolge con la sua 'parte' cosciente e consapevole; incosciente, ogni volta che pone attenzione al 'fratello', il quale compie la propria esperienza nel piano fisico, poiché da tale esperienza, il deva, dovrà trarre i dati necessari a organizzare proprio quella 'parte' inconsapevole e, quindi, incosciente. L'armonia dell'insieme si intuisce dalla frequente presenza dello zufolo e della sua melodia, ma soprattutto dal simbolismo archetipo dell'albero, il quale sembra suggerirci che l'uomo, per rendersi consapevole della propria vera essenza, necessita dell'esperienza della materialità (radici-incarnazione) al fine di raggiungere il proprio Sé spirituale (rami-Scintilla), il legame tra le due parti (tronco-corpo aka-sico) è comunque solido ed inscindibile in quanto l'una non può esistere senza l'altra.

Una riflessione particolare merita l'aggettivo 'preferito' attribuito, nella favola, al deva; infatti, a prima vista, può sconcertare il fatto che un Dio abbia delle preferenze per un individuo in particolare: considerando Dio come l'Assoluto, cioè come un qualche cosa che tutto comprende, è assurdo pensare che Egli si possa comportare in modo differenziato nei confronti delle sue varie manifestazioni, cioè nei confronti dei vari individui.

Il deva è considerato 'preferito' in quanto:

«... manifesta chiaramente che non è ancora giunto al termine della sua evoluzione al contrario degli altri deva che ormai sono in armonia con la realtà e quindi giocano felici nel loro stato di esistenza beata. Questo deva ha ancora bisogno di incarnarsi, ha ancora bisogno di fare esperienza, di vivere, quindi ha ancora bisogno di trovare Dio, ha ancora bisogno, quindi, di un Maestro. E, come sempre, il vero Maestro è quello che non si circonda di coloro che lo gratificano, che lo osannano, che lo esaltano, che credono ciecamente in lui, ma rivolge in particolare la sua attenzione proprio su quelle persone che, invece, sono tormentate dai dubbi, dai problemi...

... il deva preferito (presentato senza un nome) rappresenta tutta l'umanità che ha bisogno di un Maestro, non è 'un' deva, in realtà è un simbolo per rappresentare l'umanità bisognosa, l'umanità che deve ancora comprendere...'» (Scifo)

Krsna è, dunque, il Maestro per eccellenza che si rivolge con particolare attenzione all'individuo in maggior difficoltà, all'individuo che non ha compreso.

Proprio a causa della mancanza di comprensione, però, l'individuo non è in grado di capire il 'linguaggio' usato dall'Assoluto, ecco allora che, per farsi comprendere, Krsna si 'relativizza' abbandonando, apparentemente, le sue caratteristiche di Assoluto per mettersi in una posizione più vicina a colui che ha bisogno di aiuto.

Nella favola, quindi, possiamo considerare che Krsna possieda tutte le sue caratteristiche divine nel momento in cui Egli presta attenzione a se stesso nella propria globalità cioè quando suona lo zupfelo; nel momento in cui, invece, presta attenzione a un particolare aspetto della sua manifestazione (al deva) anche Krsna diventa relativo, seppure in modo virtuale; infatti Egli non perde coscienza della sua unità, ma è come se la sua attenzione, spostandosi, creasse il tempo e lo spazio e diventasse in un certo qual modo autonoma, illudendosi ogni volta di dar vita a un 'essere' e creando quindi il mondo della molteplicità.

Infatti, interpretando l'insegnamento delle Guide del Cerchio Ifior, pare di capire che l'emanazione, la manifestazione, il creato, o comunque lo si voglia chiamare, dipenda unicamente da questo apparente frazionarsi dell'Assoluto; ogni virtuale frazionamento che, per convenzione, è stato definito 'Scintilla Divina' rappresenta il legame che unisce ogni individuo all'Assoluto stesso.

Proprio in virtù di questo frazionamento, la Scintilla non è consapevole di essere 'parte' di un Tutto unico e organico, per cui abbisogna di sperimentare tutte le 'forme' della manifestazione divina per conquistare la consapevolezza necessaria a superare quel certo senso di separatività e a riconoscersi nell'Assoluto.

Per compiere questo cammino, che potremmo definire 'evoluzione spirituale', la Scintilla 'emana' un corpo della coscienza (o corpo akasico), il quale, a sua volta, predispone tutti i veicoli necessari per raccogliere dati nel piano di materia più grossolana (o piano fisico).

Ecco dunque, che, a sua volta, la Scintilla accorda la sua 'preferenza' a un deva (o corpo della coscienza) ben preciso, proprio perché esso le permetterà di raggiungere quella condizione a cui strutturalmente essa tende, ossia l'autoriconoscimento del proprio Essere. Il corpo della coscienza, tuttavia, non è consapevole di essere un 'prolungamento' della Scintilla e si riconosce come un individuo a sé stante, tanto è vero che, a un certo punto, è in grado di au-

togestirsi e ricorre al 'consiglio' della Scintilla solo in determinate occasioni.

L'area di autogestione concessa al corpo akasico, coincide con la sua autoconsapevolezza, che non è completa ma in continua espansione; tale espansione rimane, in ogni caso, subordinata ai continui stimoli che la Scintilla gli 'invia', pertanto il corpo akasico tende a uniformarsi alle vibrazioni che riceve e man mano aumenta il suo uniformarsi, analogamente aumenta la sua possibilità di autogestione.

Il corpo della coscienza, o corpo akasico, ha il compito principale di organizzare i corpi inferiori (mentale, astrale fisico) al fine di raccogliere, nei vari piani di esistenza, i dati necessari al raggiungimento della propria autoconsapevolezza e, di conseguenza, funge da strumento alla Scintilla sul suo cammino di autoriconoscimento.

Ecco dunque che il corpo akasico invia sui piani da lui gestiti (mentale, astrale, fisico) le informazioni utili affinché la materia dei rispettivi piani si organizzi in modo da costituire i vari corpi dell'individuo, i quali, proprio per il fatto di essere costituiti in un determinato modo, permetteranno al corpo della coscienza di raggiungere determinate comprensioni.

Il deva-corpo akasico, assolto il compito di organizzare i corpi inferiori dell'individuo, ritira nuovamente gran parte della propria consapevolezza all'interno del piano akasico; infatti, l'allacciamento del corpo fisico con gli altri corpi non è automatico e completo fin dalla nascita, ma procede parallelamente alle esperienze che l'individuo-bambino compie, così si avrà prima il completarsi dell'allacciamento al corpo astrale, poi quello con il corpo mentale, infine quello con il corpo akasico, che si completa all'incirca durante la maturità dell'individuo.

Il deva-corpo akasico, comunque, mantiene un legame inscindibile con la propria manifestazione nel piano fisico (Ozh-en) e, pur non essendone consapevole, spinge l'individuo verso quelle esperienze che gli permetteranno (al corpo akasico), a un certo punto, di ritrovare consapevolmente un proprio bisogno concretizzato nel bisogno dell'individuo incarnato.

Si esprime, a questo punto, l'ambivalenza del corpo akasico, il quale, come 'parte conscia' è in sintonia con le vibrazioni che riceve dalla Scintilla, ma si deve considerare che l'incarnazione è subordinata alla relazione tra il conscio e l'inconscio, per cui il deva ha la percezione dell'assenza di sofferenza per ciò che ha compreso (con-

scio), ma il suo desiderio di aiutare il fratello-se stesso, tradisce il disagio dovuto alle comprensioni non ancora raggiunte (inconscio).

Il bisogno di comprendere va quindi riferito al deva che, attraverso l'incarnazione nei panni di Ozh-en, raccoglie dati nel mondo sensibile, ma dati appartenenti solo a tale mondo per cui, come individuo, come Io, non riesce a trovare l'ultima Verità.

Da ciò si potrebbe concludere che la Scintilla inconsapevole 'scende' dal piano dell'Esistenza al piano del divenire, poiché dall'apparenza del divenire può comprendere l'essenza dell'Esistenza e quindi del proprio stato di Essere.

Anche nella Scintilla, però, è insita l'ambiguità dell'ambivalenza: infatti, essendo la parte dell'individualità più vicina all'Assoluto, essa conosce già tutte le esperienze a cui l'individuo andrà incontro, non solo, ma conosce già anche tutte le possibili risposte che da queste esperienze l'individuo potrà trarre; semplicemente, essa ha bisogno di un riscontro, di una conferma, che può venire solo dall'esperienza messa in atto.

Favola della sensibilità



m tat sat

Un giorno Re Tlav andò a trovare il suo consigliere, un vecchio saggio che aveva tolto praticamente dal mendicare per strada e che aveva voluto alla sua corte per poter usufruire dei suoi consigli. Questo vecchio saggio, che si chiamava Ahmed, viveva in una piccola casupola in canne di bambù, senza molte suppellettili, senza lastre di marmo, senza cose pregiate; viveva in maniera molto semplice e, intorno a questa piccola casa fatta di canne di bambù, c'era un piccolo giardino che Ahmed curava con amore e con pazienza nelle sue lunghe giornate tranquille.

Un giorno dunque, Re Tlav con la sua signora, che evidentemente era la regina, si recò da Ahmed e lo trovò seduto in riva al piccolo stagno del suo giardino che stava osservando le ninfee che galleggiavano sull'acqua.

Re Tlav gli disse: «Ho bisogno di parlarti.»

«Certo, mio signore - rispose Ahmed - sai benissimo che io ti parlo sempre molto volentieri... anzi, vi parlo, perché vedo che sei venuto con la nostra regina.»

«Eh sì - rispose il re - infatti è un problema che riguarda principalmente proprio la mia regina.»

Ahmed si alzò, si avvicinò ai due ospiti e disse loro: «Venite con me.» E li condusse un po' più avanti su un piccolo praticello che stava davanti alla sua casetta, si sedette sul prato e aggiunse: «Signore, se vuoi sederti qui alla mia destra...» e poi rivolgendosi alla regina e indicandole un piccolo monticello di terra disse: «Mia signora, se vuoi sederti qua starai certamente più comoda.» Chinando graziosamente la testa la regina si accomodò.

Poi Ahmed volse lo sguardo verso il re, aspettando che questi gli comunicasse il suo problema.

Re Tlav, un po' imbarazzato, incominciò il suo discorso.

«Vedi, Ahmed, la mia moglie preferita è una donna molto sensibile e questa sua sensibilità tante volte le procura dei grossi problemi; infatti non capita giorno che passi per le strade della città, veda qualche mendicante, qualche bambino lacerato, stracciato, e torni poi al palazzo piangendo in modo tale che nessun gioiello che io poi le possa regalare riesce a interrompere il suo pianto. Oppure vede un uccellino con un'ala spezzata e questo uccellino colpisce tanto la sua sensibilità che il suo cuore si fa pieno di pena e passa giorni e giorni chiusa nella tristezza per questo povero animaletto così ferito e per quanto io possa cercare di distrarla facendola presenziare a danze, a spettacoli, difficilmente riesco a penetrare questa sua corazza di tristezza e di dispiacere.

Questo finisce con l'essere un problema, anche perché io vorrei che i nostri sudditi quando vedono la mia compagna subito si rendano conto di quanto siamo felici, di quanto ci diamo da fare per loro e di quanto siamo l'immagine di ciò che noi vorremmo che il nostro piccolo stato fosse, cioè sempre allegro e felice di fare sempre tutto il possibile.»

In quel momento la regina lanciò un urlo. Si alzò di scatto da dov'era seduta, si tirò su fino alle ginocchia (non di più perché sarebbe stato scandaloso) il vestito ed incominciò a pestare il monticello di terra su cui era seduta. Il re, allarmato, balzò in piedi cercando di capire cosa stava succedendo.

L'unico che rimase tranquillo a tutta quella scena fu Ahmed che cominciò a parlare con voce sorridente: «Vedi, mio signore, se veramente la tua compagna fosse così sensibile come tu dici, non si lascerebbe prendere da un momento di furia come sta accadendo, arrivando al punto di calpestare e distruggere con i piedi centinaia di piccole formiche sulla cui casa, in fondo, era seduta, e perciò era lei dalla parte del torto!

Questo sta a significare che la sua sensibilità in realtà è soltanto superficiale, soltanto apparente e, anzi, io ti posso dire che molto probabilmente le sue pene e i suoi dolori sono 'aumentati' dal fatto che tu, vedendola in quelle condizioni, poi farai di tutto per cercare di farla star meglio. Tant'è vero che tu stesso hai detto che per cercare di rallegrarla le regali gioielli, le fai vedere

degli spettacoli e via dicendo. Bene, mio signore: certamente la tua compagna è una buona regina, certamente possiede una certa sensibilità, però non credere che la sua sensibilità sia poi così grande come tu supponi: in fondo ha ancora tanta, tanta strada da fare...»

Il re, stizzito, prese per mano la sua compagna e, senza neanche più volgersi verso Ahmed, se ne andò.

Tuttavia, il giorno dopo, sia Re Tlav che la sua moglie preferita, ritornarono da Ahmed portandogli dei doni e ringraziandolo per quanto aveva fatto per loro.

Om tat sat

In questa prima favola, non incontriamo ancora l'Ozh-en protagonista dell'intera raccolta, ma un personaggio diverso sicuramente più affine alle caratteristiche presenti nei personaggi della raccolta precedente (Favole nell'ombra), tuttavia si è ritenuto opportuno inserirla in questa sede in quanto uno dei temi di fondo che la sostengono costituisce il sottile e quasi impercettibile filo conduttore su cui Ozh-en si muoverà nelle favole successive.

L'inizio di questa favola, ci ricorda la Favola dell'orgoglio presentata nella raccolta di favole precedente; infatti in quella narrazione, si raccontava di un principe il quale, aveva voluto alla sua corte un mendicante incontrato per strada, che con le sue argute risposte aveva stimolato nel principe l'osservazione di se stesso e delle proprie intenzioni.

Stranamente, però, il principe si chiamava Shirab, mentre il protagonista di questa favola è chiamato Re Tlav: è questo, forse, un indizio per suggerire che, in realtà, dietro i diversi nomi, l'individualità che sperimenta è sempre la stessa?

Infatti, Re Tlav è il protagonista di un'altra favola (contenuta sempre nella raccolta precedente) afflitto dal grosso problema di essere sconosciuto agli altri, ma, in realtà, egli è sconosciuto a se stesso.

Ora, il Re Tlav che incontriamo in questa favola presenta, di fronte alle esperienze, lo stesso tipo di comportamento riscontrabile nel principe Shirab e, contemporaneamente, cerca di risolvere i problemi nello stesso modo del Re Tlav della favola precedente; tuttavia, come i due precedenti personaggi, è disponibile non solo ad ascoltare eventuali consigli, ma ora anche a chiederli.

Ecco, dunque, che Re Tlav si reca dal suo consigliere, il quale pare aver rinunciato a vivere a palazzo scegliendo una sistemazione semplice ed essenziale che gli permetta di vivere in sintonia con il suo modo di essere.

Emerge, nel corso di tutta la narrazione, un costante contrasto tra la serenità interiore con cui il vecchio saggio vive gli eventi, e la continua preoccupazione di Re Tlav di saper trovare, nel mondo esterno, le riposte giuste a ogni occasione.

Nella situazione specifica, Re Tlav, chiede consiglio per cercare di risolvere un problema legato alla sensibilità della sua compagna, ma, anche questa volta, il suo desiderio nasconde una motivazione egoistica, pur mascherata dietro propositi apparentemente altruistici: «... io vorrei che i nostri sudditi quando vedono la mia compagna subito si rendano conto di quanto siamo felici, di quanto ci diamo da fare per loro...».

Il punto di partenza di questo nuovo ciclo di favole, è quindi ancora l'IO dell'individuo, che continua nel suo tentativo di affermazione di sé: tant'è vero che sia Re Tlav che la sua regina, al termine di questa prima narrazione, se né vanno stizziti alla risposta del vecchio Ahmed. Tuttavia, la fragilità dell'IO già si comincia a intuire dal finale della favola, quando i due regali ospiti tornano riconoscenti dal saggio per ringraziarlo dell'aiuto ricevuto.

Il tema cardine attorno al quale ruota tutta la narrazione, è quello della sensibilità; tuttavia è importante definire il significato da attribuire a questo termine: «...sensibilità...»

Vediamo di analizzare – e cercare quindi di capire – che cosa si intenda comunemente con questo termine: al di là cioè della sensibilità fisica, al di là della percettività fisica di determinati organi, appunto del senso, la sensibilità è intesa come quella capacità di un individuo che è in grado di far sue – in linea di massima – le emozioni, le sensazioni di altri individui.

Si intende quindi un essere sensibile colui che di fronte a un altro individuo riesce a sentire, a percepire, a far sue le stesse sensazioni, le stesse emozioni interiori, riesce cioè a vibrare all'unisono con questo stesso altro individuo...l vero individuo sensibile è infatti in grado di percepire sia le emozioni positive che le emozioni negative, quindi è in grado di ridere, gioire e sorridere quando si trova di fronte a un individuo che sta provando emozioni di tale tipo, ed è in grado di soffrire, pian-

gere, disperarsi e star male quando si trova di fronte a un altro individuo che prova emozioni di questo genere...» (Vito).

«...L'Io ha un ruolo molto importante perché se voi imparerete a osservare, vi renderete conto che il più delle volte qualcuno vi fa star male, vi fa soffrire perché in qualche modo rispecchia un vostro stato interiore, quindi la vostra sensibilità in questo caso è limitata ai vostri stessi bisogni, è quindi legata, strettamente legata al vostro Io, al vostro egoismo.

Ben difficilmente infatti voi soffrite quando vi trovate di fronte a una persona che sta attraversando un periodo di problemi che non vi riguardano che non avete magari mai provato in precedenza, che pensate non vi possano toccare.

Bene, di fronte a quella persona non riuscite ancora, completamente e spassionatamente a pensare che se quel problema per voi non è un problema, per quella persona è veramente un grosso problema, un momento che le crea delle tensioni, un momento che le crea degli stati d'animo poco piacevoli. Ma in realtà non riuscite ad andare oltre a un'accettazione a livello soltanto mentale.

Infatti vi ritrovate facilmente a dire: «Sì, per lui questo, in questo momento costituisce un problema». Ma in realtà non riuscite a sentirlo come nell'altro caso, come quando, cioè, vi trovate di fronte a una persona che ha un problema che è già stato vostro o che presumete che possa esserlo in un prossimo futuro.

Ecco quindi il ruolo che ha l'Io in queste vostre relazioni interpersonali, in questa vostra estrinsecazione della sensibilità...» (Anna).

«...la vera sensibilità, quella che ognuno di voi raggiungerà, è qualcosa che fa agire, che fa fare qualcosa affinché la sofferenza altrui – visto che si vuol parlare di sofferenza – non abbia più motivo di far star male né l'individuo che uno ha di fronte, né se stesso...». (Francesco

07-08-85, pp. 505-511).

«...anche per quanto riguarda la sensibilità è possibile fare un raffronto con quella che è l'evoluzione; infatti mi sembra evidente con quanto è stato detto nei discorsi precedenti, che la sensibilità deve per forza aumentare gradatamente a mano a mano che l'evoluzione aumenta.

Questo perché? Perché è logico che aumentando l'evoluzione dell'individuo anche i suoi sensi si fanno sempre più raffinati, sempre più precisi, ed è inevitabile, quindi, che diventino sempre più sensibili.

Non mi riferisco naturalmente ai sensi strettamente fisici, ma a tutti quegli altri sensi che sono posseduti dagli altri corpi dell'individuo.

È naturale quindi che a mano a mano che l'individuo avanza nell'evoluzione anche la sua sensibilità si vada ampliando. Tant'è vero che se voi andate a scorrere il discorso fatto una volta dalle Guide a proposito dell'evoluzione potete notare che in parecchi punti si è parlato di maggior percettività dell'individuo a mano a mano che passa attraverso i vari momenti incarnativi: vi è una minima sensibilità nel cristallo, sensibilità che poi aumenta nelle piante, aumenta nell'animale e aumenta ancora nell'essere umano. Questo, naturalmente, in funzione anche di tutti gli altri corpi che si vanno formando, che si vanno strutturando.

È un discorso quindi quello della sensibilità strettamente legato e concatenato all'evoluzione...». (Boris)

«...Il primo fattore, quello che per primo assume importanza verso la ricerca, il ritrovamento della vera sensibilità, quella sensibilità che abbraccia tutto, è senza dubbio la sensibilità fisica...

Tuttavia questa sensibilità fisica non è soltanto correlata a quelli che sono gli stimoli sensori, fisiologici dell'individuo, ma vi è anche una grossa parte dovuta a quella che è l'esperienza e a quello che è la mente. Infatti qualsiasi stimolo fisico può essere percepito più pro-

fondamente e in maniera più vasta allorché vi è già stata una precedente esperienza di questo stimolo e allorché la mente è riuscita a catalogare e a comprendere lo stimolo stesso.

Vi è quindi un complesso interagire fra stimoli fisiologici, stimoli mentali e stimoli dovuti all'esperienza.» (Andrea).

La sensibilità è quindi un fattore strettamente correlato con la presa di coscienza da parte del corpo akasico, tanto che si potrebbe considerare come un senso percettivo del Sentire; la sensibilità non dipende, quindi, dal corpo astrale, non è un'emozione, ma appartiene a una delle componenti più profonde dell'individuo: «...l'uomo veramente evoluto, colui che sente questo senso mistico, sente la presenza non soltanto all'esterno, ma anche al proprio interno di un Dio e, improvvisamente, si sente come sommerso da questa presenza diventando così, in qualche modo, unito a questa presenza e ricevendo da questo connubio un «aumento», se così si può dire, dalla propria sensibilità...(08-08-85, pp. 519-525).

Favola dell'ultima verità



m tat sat

Un giorno Kṛṣṇa stava assieme al suo deva preferito, suonando come al solito lo zūfōlo sotto al grande albero. Il suo deva preferito gli disse all'improvviso: «Mio Signore, tu sai che io ho abbandonato sulla terra un fratello che era molto piccolo allorché io me né andai; non ho sofferenza per questo, mio Signore, perché il fatto di essere accanto a te mi compensa di ciò che io ho perso abbandonando il mondo fisico; però vorrei chiederti una grazia. Questo mio fratello da allora è cresciuto, è diventato ragazzo e quindi uomo e ha sempre avvertito interiormente il bisogno di cercare, il bisogno di comprendere, di trovare la verità; ha studiato i testi sacri, ha studiato tutte le religioni ha cercato tra i misteri esoterici, eppure non è mai riuscito a trovare l'ultima verità. Io ti imploro mio Signore, fai tu qualcosa per lui, tu che tutto, se vuoi, puoi.»

Kṛṣṇa lasciò un attimo lo zūfōlo e guardò negli occhi il suo deva preferito. «Mio caro - gli disse - ma pensi davvero che io possa convincere qualcuno sulla verità?»

«Mio Signore - rispose il deva - se tu vuoi, tutto puoi!» E lo disse con tale amore, con tale convinzione, che Kṛṣṇa non si sentì di sorridere; rispose allora: «Vieni con me, ti renderà invisibile e osserva pure ciò che accade, fanà per te e per tuo fratello tutto ciò che è possibile fare.»

Rese quindi invisibile il suo deva e lo portò nella città dove il fratello viveva. Nella città stava scendendo la notte, Kṛṣṇa si nascose nel vicolo più buio della città ed attese, perché sapeva che il fratello del suo deva di lì sarebbe passato.

Infatti mentre il sole era già tramontato e il buio era calato ancora più profondo nel vicolo, ecco il fratello del deva arrivare, pensando come sempre tra sé a cose intellettuali, mistiche, religiose, spirituali, continuando a porsi,

tra sé e sé, domande sulla verità.

Krsna con il tono di voce migliore che seppe creare, passando le dita sul suo zufolo, disse ad alta voce e nel buio: «Figlio mio, fermati, io posso dirti l'ultima verità finale, la verità saputa la quale più di nulla avrai bisogno!»

L'uomo si fermò e scrutò nel buio.

«Chi sei tu? - disse - che mi parli con voce così soave? Se davvero puoi fare ciò che hai promesso, allora esci dal buio e dimmi questa verità!»

Krsna uscì dal buio; aveva assunto le sembianze di un povero mendicante, ubriaco, lacero e strappato, con i denti malridotti e senza capelli in testa.

Biascicando gli disse: «Ero io che parlavo, ti dià l'ultima verità!»

L'uomo lo guardò, rise e disse: «Proprio tu mi vuoi dire la verità?»

E sempre ridendo si allontanò nella notte.

Krsna si girò verso il buio, là dove il suo deva era rimasto, raccolse un suo sorriso e una sua lacrima e se ne ritornò sotto l'albero a suonare lo zufolo.

Om tat sat

La favola si apre su uno scenario che subito suggerisce un'atmosfera di equilibrio, un'atmosfera che ben raramente appartiene alla realtà in cui, quotidianamente, l'uomo è abituato a vivere, poiché nel corso della vita umana, in genere, si vivono le emozioni in modo abbastanza intenso e con la prevalenza ora di una, ora di un'altra.

L'inizio della favola pare dunque voler sottolineare che qualsiasi cosa possa accadere nel piano fisico, essa, ha il suo fondamento su altri piani di esistenza, non solo, ma su questi altri piani tutto è organizzato in modo armonioso e finalizzato. In quest'armonia si inserisce, a un certo punto, il Deva, il quale, con il suo intervento tradisce un senso di disagio, di non appartenenza.

La fiducia con cui si abbandona a Krsna, lascia intuire, però, che il senso di non appartenenza è una condizione soggettiva dovuta alla non-comprensione dell'unità del Reale; tale unità è comunque inconsciamente percepita e tradotta, appunto, in un atteggiamento di totale abbandono da parte del Deva.

Analogamente, la ricerca dell'Ultima verità (che potrebbe essere assimilata alla Comprensione dell'unità del Tutto), viene perseguita nel piano fisico dalla relativa proiezione di se stesso del Deva, la quale si concretizza nel Fratello; Fratello in quanto il Deva, per difetto di comprensione, non ha ancora realizzato che il Fratello e lui

stesso fanno parte di una medesima realtà, cioè, una stessa individualità.

Il desiderio del Deva di aiutare il Fratello è, quindi, l'espressione del bisogno di aiutare se stesso.

Da parte sua, nel piano fisico, il Fratello cerca di utilizzare lo strumento più raffinato che consapevolmente (come Io) si trova disponibile, cioè la mente, per condurre quella ricerca i cui frutti andranno a esclusivo vantaggio del Deva, in quanto egli (il Fratello), come io, non potrà trarne profitto, essendo l'io dell'individuo un semplice meccanismo e non un'entità esistente realmente. Con l'ausilio della mente, il Fratello legge, studia, cioè raccoglie quei dati che dovrebbero servire al Deva per comprendere e che, a un certo punto, lo stimolano a chiedere aiuto a Krsna, in quanto gli sembra, inconsapevolmente, di essere pronto a fare un salto di qualità.

Krsna, come ogni buon Maestro, conosce l'interiorità del proprio discepolo e sa che egli non è ancora pronto a conoscere l'Ultima verità, e che questa conoscenza, giunta in un momento inopportuno, potrebbe anzi danneggiarlo; Krsna sa anche che la verità non può essere imposta, ma deve essere compresa, per cui offre al Deva l'occasione per comprendere, lo rende così invisibile, invisibile ai suoi stessi occhi in quanto non essendo in grado di vedere e comprendere le proprie limitazioni, non è neppure in grado di rendersi conto del fatto che egli stesso (il Deva) e il Fratello sono la medesima 'persona', per cui i limiti dell'uno appartengono necessariamente anche all'altro. Vivere il Fratello come altro da sé permette al Deva di vederne i difetti; infatti: è più facile vedere una pagliuzza negli occhi di un fratello che una trave nel proprio.

Il Deva si incammina in questo modo sulla via che lo porterà alla Comprensione affrontando il primo gradino: quello della Conoscenza del problema, del riconoscimento di un limite.

Il gradino successivo sarà quello della Consapevolezza che il limite, per ora vissuto come esterno, appartenente ad altri, in realtà appartiene anche a se stesso; per arrivare poi alla Comprensione e al superamento del limite.

Krsna fornisce poi un'indicazione fondamentale al Deva: osserva. Osserva te stesso nelle azioni degli altri, in quanto gli altri sono sfaccettature di te stesso, e questo inteso sia in senso esoterico (relazione Deva-Fratello), sia in senso generale:

«... tutto ciò che notate negli altri, lo notate perché è qualcosa che vibra anche in voi stessi e quindi vi deve

servire per comprendere qualcosa di voi...» (Georgei 17-4-93 p. 17).

Krsna si nasconde poi nel vicolo più buio: necessariamente il Fratello sarebbe passato di lì, in quanto è dal 'buio' delle proprie incomprendimenti che giungono gli stimoli per aiutarci a far luce, anzi, il buio sembra farsi ancora più profondo e impenetrabile per l'individuo che si accinge ad affrontarlo, soprattutto se lo si affronta 'corazzati' con i propri schemi mentali.

L'atteggiamento del Fratello, tutto raccolto in se stesso, attento ai suoi pensieri che sembrano avanzare in modo tumultuoso e incalzante, è in netto contrasto con l'atteggiamento aperto e tranquillo di Krsna che si rende disponibile suonando lo zupolo.

Il richiamo all'armonia, pare voler sottolineare come, nel quadro generale, non si possano forzare gli eventi, tant'è vero che, pur inconsapevolmente, anche il Fratello si comporta in modo armonioso: si ferma e scruta nel buio (pare di percepire la curiosità), prima di formulare la sua domanda.

Per tutta risposta si vede venire incontro un mendicante ubriaco e male in arnese che si scontra con i suoi schemi mentali, i quali gli impediscono di accettare l'aiuto di un essere mentalmente ed egotisticamente classificato come inferiore; infatti, si allontana ridendo nella notte senza dare il tempo al suo interlocutore di rispondere. La reazione del Fratello è del tutto coerente con quello che è il Sentire del Deva e conferma il fatto che egli non è ancora giunto alla comprensione che ovunque esiste una verità, piccola o grande che sia, ma bisogna avere la capacità, il Sentire adatto per poterla vedere.

Il mendicante ubriaco, infatti, poteva sì essere semplicemente quello che sembrava, e quindi portare in sé la sua verità, ma costituiva un'occasione per il Deva di verificare la propria comprensione, in quanto, se egli avesse compreso (avesse avuto in sé il Sentire) sarebbe stato in grado di vedere la verità dell'ubriaco.

Krsna ritorna, quindi, nel buio in cui il Deva è rimasto, quasi a voler sottolineare che, nonostante tutto Egli non abbandona mai le proprie creature e, per rimarcare la sua presenza, raccoglie il sorriso e la lacrima del discepolo, segno evidente che l'esperienza non è stata sterile, ma ha smosso qualcosa all'interno del Deva.

Tuttavia Krsna torna poi sotto l'albero a suonare lo zupolo, lasciando al Deva il tempo di trarre le proprie conclusioni dall'esperienza vissuta, senza che egli avverta il condizionamento della Sua presenza.

Favola del miracolo



m tat sat

Un giorno Kṛṣṇa parlava con il suo deva preferito, ricordandogli quello che gli era successo allorché, esaudendo le sue preghiere, aveva cercato di convincere per la verità un suo fratello ancora immerso nella materia.

Il deva gli diceva: «Padre mio, mio Signore, certamente tu hai cercato di esaudire il mio desiderio: sei andato incontro al mio fratello, gli hai portato l'ultima verità, ed egli l'ha rifiutata. Ho compreso che il tuo agire è stato più che altro un insegnamento nei miei confronti, poiché desideravo qualcosa per cui la persona che amavo non era ancora pronta; ora però, mio Signore, nel mondo fisico il tempo è passato, mio fratello ha i capelli bianchi, ed è ancora in cerca della verità, puoi, mio Signore, ancora una volta, esaudire il mio desiderio e cercare di fare qualcosa affinché egli termini la sua ricerca?»

E lo disse con tono così implorante che Kṛṣṇa assentì con il capo, e mentre assentiva sparì per trovarsi poi su una spiaggia ghiaiosa. La spiaggia era deserta, soltanto in lontananza si vedeva un uomo che avanzava lentamente lungo il punto in cui la ghiaia e le acque si toccavano.

Kṛṣṇa raccolse una manciata di ghiaia tra le dita e attese.

Finalmente il fratello del suo deva preferito con andatura strascicante, vista l'età, si avvicinò a portata della sua voce.

«Buon uomo - disse Kṛṣṇa - io sono il Signore Dio tuo, io sono colui che tu vai cercando, io sono Kṛṣṇa.»

L'altro lo guardò così come si osserva un pazzo e gli disse: «Ragazzino, vorrei tanto, fino in fondo al cuore, che tu fossi davvero ciò che affermi di essere, perché tutta la mia vita è stata tesa alla ricerca di questo, e sarei pronto allora a gettarmi ai tuoi piedi ed amarti per sempre. Ma come posso credere che tu sia davvero chi affermi di essere?»

Krsna osservò impietosito quest'uomo, ed intanto regolarmente prendeva una pietra, se la metteva sul pollice e la gettava nell'aria.

«Figlio mio - disse - che cosa vorresti, tu? come potrei io dimostrarti, affinché tu creda davvero, di essere colui che ho appena affermato di essere?»

Il vecchio disse: «Se tu davvero fossi Krsna, potresti compiere un miracolo tale per cui io resterei senza dubbi e non potrei far altro che crederti.»

«Krsna guardò verso il cielo, aspettò un attimo e poi disse: «Ma tu, che tipo di prova vorresti per credere?»»

L'uomo dai capelli bianchi disse: «Tu con i tuoi poteri, tu che tutto puoi, potresti oscurare il sole, se solo volessi!»

Krsna puntò il dito verso l'alto e disse: «Guarda figlio mio, guarda nel cielo, il sole si sta oscurando.»

Ed intanto con l'altra mano continuava a scagliare i sassolini di ghiaia. Nel cielo il sole, un po' alla volta, cominciò a oscurarsi, e la spiaggia, lentamente, piombò in un buio sempre più cupo.

«Allora è vero - disse il vecchio - allora veramente tu sei chi dicevi di essere!» Ma ormai Krsna non era più lì.

Alle sue spalle un bimbo, si avvicinava a sua volta lungo la spiaggia: il vecchio, tremante per l'emozione, mentre il sole lentamente riprendeva il suo fulgore, gli disse: «Bimbo, bimbo, un attimo fa qua accanto a me c'era Krsna, egli ha alzato la mano al cielo ed il sole si è oscurato!»

«Baba - disse il bimbo - forse è la vecchiaia che ti fa sragionare: accanto a te non vi è mai stato nessuno, e il sole si è oscurato, certamente, ma è una cosa che già da mesi si sapeva, perché oggi doveva esserci un'eclisse. Non vi è stato quindi nessun miracolo straordinario in questo oscurarsi del sole.»

Il vecchio impallidì, agghiacciò ancor di più la schiena, e silenziosamente, come chi più nulla ha da perdere, si allontanò lungo la spiaggia. Il bimbo si sedette sulla ghiaia e fu attratto da un luccichio che i raggi del sole traevano intorno a lui. Allungò una mano e raccolse un brillante, poi uno smeraldo, poi un diamante, poi un rubino, e festosamente li mise uno alla volta sul pollice e li scagliò nell'acqua del mare.

Om tat sat

Nella favola precedente abbiamo lasciato il Deva a riflettere tra sé e sé sull'esperienza che aveva appena avuto; ora lo ritroviamo in colloquio con Krsna sullo stesso argomento. Il Deva riconosce l'insegnamento che Krsna, nella lezione precedente, ha cercato di impartirgli, ma ancora non ha preso Coscienza, non ha compreso; infatti, nonostante nella sua risposta egli usi questo termine, la sua comprensione è ancora a livello mentale e non a livello di Coscienza, altrimenti non chiederebbe di poter usufruire di un'altra possibilità.

In questa favola, troviamo quindi il Deva che, dopo aver conosciuto l'esistenza del problema, si è reso conto che quel problema gli appartiene ed entra quindi nella fase della Consapevolezza, in particolare raggiunge la consapevolezza che non si devono forzare gli eventi, che non si può imporre all'individuo (meglio, all'individualità) la Comprensione. Egli, quindi, chiede ancora a Krsna di intervenire, affinché il fratello-se stesso possa Comprendere: «.. nel mondo fisico il tempo è passato...»; certamente, la possibilità di Comprensione non si può mettere in diretta relazione con la quantità di tempo trascorsa nel mondo fisico, quanto piuttosto con il Sentire; tuttavia il trascorrere del tempo porta con sé esperienze e stimoli affinché questo Sentire si ampli e sia pronto, di volta in volta, ad affrontare Comprensioni sempre più complesse.

Ecco, quindi, il ripetersi dell'esperienza, il presentarsi di un'altra occasione in modo ciclico, finché quel determinato fattore verrà Compreso nella sua completezza. L'esperienza, però, non si presenta mai uguale a sé stessa: infatti, pur mantenendo una certa similitudine e lo stesso concetto di base, approfitta delle ulteriori Comprensioni dell'individuo per arricchirsi, magari, di sfumature diverse.

Krsna non ha nessuna difficoltà a offrire al Deva-Fratello un'altra occasione, in quanto ciò rientra nell'armonia del Tutto.

Krsna, che nella favola precedente si era presentato come un vecchio mendicante, si manifesta ora come un ragazzino, quasi a voler ricordare che la verità non è necessariamente una condizione di equilibrio, ma si può trovare anche negli opposti, anzi, in una realtà relativa, si trova necessariamente frazionata negli opposti. Egli, dunque, sotto le sembianze di un ragazzino, si manifesta in riva al mare, in attesa del Fratello che lentamente si trascina sul bagnasciuga. La spiaggia deserta, e quindi la solitudine, richiamano il concetto che la ricerca, in qualsiasi direzione la si voglia condurre, è sempre individuale, inoltre, l'assenza di ogni distrazione sembra

sottolineare il bisogno di raccoglimento (che non necessariamente deve essere isolamento), dell'attenzione a sé stessi. Il fatto, poi, che il Fratello avanzi lentamente lungo il punto in cui la ghiaia e le acque si toccano, potrebbe essere un semplice espediente narrativo per rendere più reale la scena, ma potrebbe anche celare il simbolismo che, quando un individuo si trova vicino a una Comprensione, avanza a fatica lungo il limite che separa una Comprensione da una incomprensione, in quanto fare questo salto di qualità implica, a livello di Io, una certa sofferenza, poiché si tratta di cambiare il proprio modo di agire, di vivere.

Ecco che Krnsa raccoglie una manciata di ghiaia, isola dalla materia indifferenziata una parte, forse le Comprensioni che, in quel momento, sarebbero alla portata del Fratello, non gliele offre, ma le getta una a una nell'aria, come a suggerire la necessità di un atto di volontà da parte del Fratello il quale, invece di raccoglierle, guarda lontano alla ricerca del fenomeno meraviglioso e inspiegabile quale prova definitiva ed incontestabile.

Da notare due cose importanti, in queste poche righe della favola: innanzitutto Krsna non va incontro al Fratello, ma lo attende; infatti le esperienze non vanno incontro all'individuo, ma è l'individuo che, in modo più o meno faticoso, in sintonia con il suo Sentire del momento si avvicina a esse, tant'è che il Fratello avrebbe anche potuto cambiare direzione e non incontrare sul suo cammino un ragazzino che gli avrebbe creato problemi (ma qui entriamo nel campo delle Varianti che, almeno per il momento, è meglio sorvolare). In secondo luogo, le parole del ragazzino fanno sorgere, nel Fratello, un dubbio:

«Il fatto che voi dubitate, significa che non siete immobili dentro, che avvertite la necessità di conoscere, di comprendere, di avanzare; ed è il più chiaro sintomo di quella 'malattia' contagiosa e ineluttabile che è l'evoluzione.» (Scifo, Canto dell'upupa, p. 92).

Il dubbio di per sé, è però solo uno strumento e, come tale, va usato:

*«Come la candela non fa luce
se nessuno la accende
così il dubbio non crea certezze
se non vi è la volontà di risolverlo.» (Labrys)*

Il dubbio, è dunque uno stimolo a non cristallizzare, ad agire per poterlo risolvere e andare avanti; il Fratello, questo, pare averlo Compreso; infatti, agisce e fa la sua richiesta a Krsna, il quale lo asseconda: il sole si oscura, e il Fratello, forse, sarebbe definitivamente convinto se un bimbo, sopraggiunto nel frattempo, non gli facesse sorgere ulteriori dubbi, rivelandogli che l'eclissi era attesa da tempo:

«Credere... quanto è difficile credere senza la prova oggettiva. Quanto è difficile così irrazionalmente. Come è difficile pensare che esista veramente, oltre quelle che sono le apparenze, qualcosa di diverso, un altro mondo.... Un mondo dove si può parlare d'amore senza alcun timore di profanare l'amore stesso... dove le barriere cadono definitivamente... dove non esiste il dolore... dove la razionalità fa da supporto alla fede... la fede fa da supporto alla razionalità... Un mondo dove tutto è compenetrato, un mondo dove io non sono più io, e dove tu non sei più tu, ma dove io e te siamo veramente, e per sempre, un'unica e dolcissima cosa." (Michel, La ricerca nell'ombra, p. 249).

Quella certezza interiore, che il Fratello credeva di avere raggiunta, viene ora messa in discussione, verificata, da un condizionamento esterno, per di più nemmeno ragionato; infatti, ammesso pure che l'eclissi fosse attesa, ammesso anche che i fenomeni naturali sono talmente dati per scontati, quando previsti, per cui è difficile vedere in essi un miracolo, ma il miracolo poteva sussistere nella coincidenza tra la richiesta da parte sua, la presenza del ragazzino che l'ha stimolata e il fatto che l'oscuramento del sole si verificasse realmente. Tutto sommato, possiamo vedere il miracolo nel fatto quotidiano, nel momento anonimo preso per se stesso con tutto ciò che ci può offrire per la nostra comprensione, il problema è saperlo vivere come tale al di là dei condizionamenti che il mondo esterno e la nostra mente ci pongono:

*«Vacillerai sotto il peso delle mille catene
che ti verranno poste dall'esterno
fino a che non riuscirai a spezzare, figlio mio,
le catene che tu stesso ti imponi.»
(Vito, La ricerca nell'ombra, p. 245).*

Una considerazione da fare sul comportamento di Krsna, il quale «... guardò verso il cielo, aspettò un attimo... »; Egli, in quanto Krsna, sa quale sarà la richiesta dell'individuo, ma non interviene nel normale corso degli eventi, attende semplicemente che si verifichino le condizioni opportune e, in armonia con la legge di economia utilizza ciò che era già previsto nella storia generale per il fine particolare.

Mentre il sole si oscura, e il Fratello è tutto preso dalla contemplazione di questo fenomeno, Krsna continua a lanciare nell'aria i sassolini di ghiaia e a trasformarli in pietre preziose: un altro fenomeno (anche se, realisticamente, meno probabile dell'eclissi) che accade sotto gli occhi del Fratello, ma di cui egli non si avvede, forse un monito, per noi che leggiamo, a osservare più attentamente intorno a noi senza andare a cercare troppo lontano ciò che possiamo trovare vicino, evitando in questo modo fatiche e sofferenze. La ghiaia, infatti, è un materiale comune, che si trova ovunque, opaco, come opaca è la tranquilla monotonia quotidiana la quale, in sé, racchiude però scintille preziose per la nostra Comprensione.

Il Fratello, non solo non è in grado di vedere il miracolo nel fatto, tutto sommato, raro dell'eclissi, ma a maggior ragione non lo vede nella propria vita, nelle proprie giornate, in quanto imbrigliato in forme mentali che egli stesso si impone, per cui continua a lasciarsi ancora più deluso e ingobbito sul limite delle proprie incomprendimenti.

«Imparate ad avere fiducia negli altri vostri fratelli, imparate a sperare che qualcosa di positivo questi fratelli riescano a compiere per voi, imparate a guardare con gli occhi innocenti di un bimbo, senza controllare se quella persona vi ha dato di più o di meno.» (Viola, La ricerca nell'ombra p. 248).

Il bimbo, al contrario, libero da schemi mentali precostituiti, raccoglie le pietre attratto dal loro luccichio, ma, chiaramente, non attribuisce loro nessuno schema (brillante, rubino...) semplicemente ci gioca, li usa, va, cioè, incontro all'esperienza pronto ad assorbire ciò che essa può offrirgli.

In realtà, Krsna, non compie il miracolo della trasformazione della ghiaia in pietre preziose, ma semplicemente osserva la realtà con occhi liberi da schemi mentali, così come fa il bambino, vedendo in essa non un valore oggettivo, ma una possibilità.

Favola della noce di cocco



m tat sat

Un giorno Krsna trovò il suo deva preferito che, con aria triste, lasciava cadere nell'acqua del fiume le lacrime che con un dito si toglieva dagli occhi.

«Che ti succede, figlio mio?» gli disse.

«Padre - rispose l'altro - senza dubbio ti ricorderai di quel mio fratello che tu, con la tua grande bontà e pazienza per due volte hai cercato di aiutare. Mentre il tempo per noi passava in questa valle incantata egli sulla Terra, nel mondo fisico, è diventato vecchio ed è quasi alla fine della sua vita. Ha trascorso anni tribolati, ha avuto malattie tanto che il suo corpo ormai è semiparalizzato: vede più solo da un occhio, soltanto un braccio può usare e soltanto una gamba... Eppure, malgrado questo, non è ancora riuscito a trovare la pace interiore. Tutto questo mi addolora, Padre mio, perché io l'ho sempre amato. Io so, ho capito il tuo insegnamento le altre volte, per questo non oso ancora chiederti di aiutarlo, Perché mi rendo conto che già tanto per me hai fatto!» E così dicendo raccolse con l'indice della mano destra un'altra lacrima e la lasciò cadere nell'acqua del fiume.

Krsna a sua volta allungò un dito, colse al volo un'altra lacrima del suo deva preferito che stava per cadere nel fiume e sparì alla sua vista. Ricomparve accanto al fratello del suo deva il quale stava su una sedia sotto una palma, osservando con l'unico occhio sano l'estate che lo circondava.

«Figlio mio - gli disse - sei alla fine dei tuoi giorni ed io sono qui per te. Altre volte ti sono venuto innanzi e tu non mi hai riconosciuto, ma ora dimmi, figlio, ora che sei alla fine della tua vita, finalmente sei capace di riconoscermi?»

Il vecchio lo osservò e gli disse con tranquillità: «Certamente, Padre, ho avuto tanto tempo nella mia malattia per pensare a ciò che mi è occorso nel-

la mia vita, ed P per questo che sono sicuro che tu sia chi affermi di essere. Tuttavia, malgrado questo, non riesco a essere in pace: c'è infatti nella mia mente un insieme di desideri che, insoddisfatti, continuano a farmi ritenere la mia vita una vita senza scopo e sciupata inutilmente!»

Krsna stette un attimo in silenzio e poi gli chiese: «Quali sono, dunque, figlio mio questi tuoi desideri?»

«Ah, io vorrei, Padre, - rispose l'altro - essere capace, per esempio, di creare come te delle forme meravigliose, questo sì che mi piacerebbe, al di sopra di ogni altra cosa!»

E Krsna gli disse: «Ma quanto desideri ottenere questa capacità?»

Impulsivamente l'altro rispose: «Lo desidero tanto che pur di averla rinuncerei ormai, ora che sono quasi alla fine dei miei giorni, all'unico occhio che mi è rimasto!»

Krsna allungò il dito sul quale era ancora posata la lacrima del suo deva e gliela strofinò sull'occhio sano. «Ecco - disse - ciò che tu volevi è stato fatto: ora tu possiedi quella capacità, ma nel contempo non possiedi più la vista.»

«Ahimè sciocco! - esclamò il vecchio - cosa me ne faccio di poter creare cose meravigliose se non posso godere io stesso di ciò che ho creato? Com'è possibile che, dopo aver vissuto così tanti anni, io sia rimasto ancora così sciocco?!»

«L'importante figlio - rispose Krsna - è che tu abbia capito questo. però tu parlavi di più di un desiderio: esprimine un altro e forse questo sarà il desiderio giusto.»

«Vedi, Padre mio - rispose il vecchio - io ti ho visto tempo fa oscurare il sole capendo soltanto dopo che non era un fenomeno meraviglioso da te provocato direttamente sul momento per me, e ho scoperto poi in un sogno che, senza che io me ne accorgessi, tu creavi per me da della ghiaia e delle pietre, pietre preziose. Oh, come mi piacerebbe possedere la stessa tua immensa capacità!»

«Ma se davvero, figlio mio - disse Krsna - tu hai questo grande, immenso desiderio, cosa saresti disposto a dare in cambio pur di appagarlo?»

«Ah, senza dubbio - rispose precipitosamente il vecchio - io rinuncerei al-

l'unico braccio sano che possiedo!»

Krsna allungò il dito con la lacrima del suo deva e lo passò lungo il braccio del vecchio.

«Ecco, figlio mio, ciò che tu volevi è fatto: ora tu possiedi la capacità di creare oggetti preziosi, ma entrambe le tue braccia sono paralizzate.»

«Tremila volte sciocco - disse il vecchio piangendo, perché i suoi occhi, pur non vedendo, ancora sapevano piangere - che importanza ha che io sappia creare forme bellissime e preziose se non posso godere della loro vista e non posso tenerle tra le mani e sentire la loro realtà e la loro bellezza anche fisicamente? Sono veramente il più sciocco degli uomini!»

«Non ha importanza, figlio mio, - disse tranquillamente Krsna - l'importante è che tu, finalmente, abbia compreso. E ora dimmi: hai qualche altro desiderio da voler vedere appagato?»

Questa volta il vecchio attese prima di rispondere, meditò attentamente e alla fine disse: «Certo che ho un altro desiderio, Padre mio: ora che sono così vecchio, che non posso più vedere, che non posso più prendere ed accarezzare, che posso più soltanto muovere una gamba, l'unico vero desiderio che io possa desiderare di vedere esaudito e che sia indipendente da tutte queste mie menomazioni, è quello di poter vedere nel futuro. Ah, se potessi vedere il futuro come morirei felice!»

«Ma sei davvero sicuro, figlio, di ciò che dici? Cosa daresti in cambio perché io esaudisca il tuo desiderio?»

«Ah, non ho dubbi: proprio per il fatto che esso non sarebbe condizionato dalle mie menomazioni, io sarei disposto a dare anche la gamba che mi è rimasta!»

Krsna fece un gesto nell'aria e disse: «Adesso, figlio mio, quello che tu volevi è stato fatto: hai la capacità di vedere il futuro ma, nel contempo, non puoi muovere neppure le gambe. E ora prova a esercitare questa tua capacità, prova a guardare cosa sarà il tuo futuro da qua a cinque minuti.»

Il vecchio stette un attimo in silenzio e poi disse: «Io mi vedo chiaramente: sono ancora seduto sotto questa palma, ed è strano, perché mi vedo dal di fuori come se fossi te, Padre mio: vedo questo corpo vecchio e malandato,

inerte, steso al sole: E poi vedo... vedo una grossa noce di cocco che cade giù dalla palma e punta dritta verso la mia testal!»

Krsna fece un gesto ed il vecchio sobbalzò: «Adesso, improvvisamente, non vedo più nulla, ma certamente quella noce di cocco cadendo da così alto sopra il mio fragile cranio mi ucciderà... bisogna che io mi sposti in qualche modo, ma non ho mani - disse tra sé e sé - e non posso muovere le gambel!» disse impallidendo.

Si fermò un attimo a pensare e poi un sorriso comparve sulle sue labbra. La noce di cocco si staccò dalla palma ma si schiantò sulla sedia vuota, poiché Krsna aveva portato il vecchio tra i suoi deva felice del fatto che ormai, finalmente, avesse compreso.

Om tat sat

Insieme a Krsna, ritroviamo il Deva seduto in riva al fiume ancora afflitto dalle proprie incomprensioni; questa volta, però, egli non osa chiedere aiuto a Krsna, poiché già due volte è stato esaudito nei suoi desideri, ma sempre senza un risultato apparente.

Mentre parla a Krsna, il Deva elenca i problemi che suo Fratello ha incontrato nel mondo della materia e si dimostra sinceramente tristato per queste difficoltà, tanto che vorrebbe aiutarlo a raggiungere quella pace interiore che sembra essere lo scopo di quella vita. Tuttavia egli non è consapevole del fatto che l'intervento di Krsna non si è limitato alle sole due volte in cui è stato sollecitato, ma, proprio attraverso le pene e le tribolazioni, si è manifestato in sordina anche quando non richiesto.

Così Krsna, interviene ancora una volta, raccogliendo una lacrima del Deva e portandola con sé come strumento del suo operare.

Il Fratello è ormai alla fine dei suoi giorni, vecchio e semiparalizzato, questa volta è però in grado di riconoscere Krsna, non manifesta dubbi, segno evidente che le sue tribolazioni e sofferenze a qualche cosa sono servite: se non altro, a fornirgli un Sentire sufficiente a riconoscere l'immagine di Krsna.

Il riconoscere l'aspetto esteriore, però, non implica necessariamente conoscere anche l'aspetto interiore della Realtà; infatti il Fratello continua a considerare inutile la propria vita, che pure gli ha fornito elementi importanti, in quanto da essa non è riuscito a ricavare niente che potesse accrescere il suo io. Ci prova ora, facendo a

Krsna delle richieste che ben esprimono il suo desiderio di potenza e manifestando in questo modo la sua non-comprensione del fatto che l'io non è un'entità reale, esistente in sé, ma semplicemente uno strumento attraverso cui operare. In questo momento, il Fratello, si trova in quella delicata fase dell'evoluzione in cui la Comprensione raggiunta, quindi il Sentire, cominciano a permettere il riconoscimento di certe verità che, di per sé, dovrebbero portare solo effetti positivi; ma la volontà di potenza dell'io è spesso ancora forte, per cui l'individuo tende a usare i suoi poteri in modo egoistico.

«... a un certo punto dell'evoluzione l'individuo ha i corpi strutturati in modo tale da poter usufruire anche di altri sensi, oltre a quelli del mondo fisico. Ed ecco così che allora nell'individuo, a questo punto evolutivo, si possono manifestare determinate capacità che a volte si estrinsecano apertamente nel mondo fisico, a volte si estrinsecano nel mondo fisico senza che l'individuo stesso se ne renda conto, a volte ancora, invece, non si estrinsecano in quanto l'individuo non subisce gli stimoli adatti a mettere in moto queste capacità.

Eppure all'interno del mondo fisico, nel sottobosco che gravita, che orbita intorno a questi fenomeni, c'è una corsa ai «poteri». Basta osservare con un certo occhio malizioso certe trasmissioni televisive la cui conclusione avrebbe potuto essere: «Mister, oh come sono in gamba!» o «Mister, oh quanto sono bravo!» oppure ancora «Mister, oh quanti bei soldoni!». Questo per significare che, tutto sommato, potere, Io, evoluzione e soldoni non è che sempre siano disgiunti.

Voi pensate, d'altra parte, a quante persone riescono a trarre non soltanto il pane ma anche il companatico, non solamente da doti personali ma, addirittura, da doti possedute da altri. Basta vedere, in quanto a questo, tutto il castello di arraffatori che si è andato a poco a poco creando intorno a quella pletora di guaritori che sta spuntando come funghi, vera, presunta o falsa che sia.

Non voglio esprimere giudizi, o tanto meno critiche: voglio soltanto portare degli elementi per far comprende-

re quanto la spinta verso il potere sia una delle spinte principali di chi si avvicina a questo tipo di argomento. D'altra parte capita molto spesso che anche chi veramente possiede dei poteri particolari – e quindi abbia un'evoluzione particolare alle spalle – si lasci prendere la mano a un certo punto da questi poteri e finisca con l'usarli per ottenere privilegi, favori o la capacità di influenzare psicologicamente le altre persone.

E considerate che se questo può capitare a chi i poteri li possiede, capiterà senz'altro in misura ancora maggiore a chi invece è accanto a costui e poteri non né possiede per nulla.

Voi obietterete che certamente una persona in queste condizioni non ha alcun motivo per agire a favore o contro questi poteri... invece no, creature: io vi dico che una persona in queste condizioni molto spesso – consciamente o inconsciamente – tende ad agire a favore o contro a questi poteri...» (Scifo, Verso la Metamorfosi, p. 64).

Tornando alla favola, notiamo che, per raggiungere questa fase evolutiva, che di per sé non è del tutto soddisfacente, il Fratello già si è giocato buona parte della propria integrità, cioè, come Io, ha dovuto riconoscere molti dei suoi limiti; tuttavia persiste una specie di istinto di sopravvivenza, da parte dell'io, il quale, dopo aver realizzato l'impossibilità di espansione e rafforzamento in una direzione (quella fisica), sta ora battendo un'altra strada.

Questa volta il Fratello cerca di sfruttare in modo produttivo, nel senso di potere egoistico, per se stesso le possibilità che Krsna gli offre; infatti, invece di fare richieste inerenti la realtà esterna (potresti oscurare il sole), fa richieste inerenti la propria realtà, il proprio modo di essere.

Nel barattare i poteri, però, perde completamente di vista quella parte di realtà che ancora gli appartiene all'interno del piano fisico, tanto che, proprio come corpo fisico, egli perde le proprie capacità percettive e di relazione con l'ambiente. Questa perdita di capacità può essere osservata da due punti di vista diversi: secondo la prospettiva dell'io, in quanto egli ha finito per perdere quel poco che gli rimaneva, guadagnando in cambio delle capacità che non avrebbero potuto gratificarlo direttamente; secondo la prospettiva del Sen-

tire, invece, lo scambio è stato vantaggioso, in quanto, anche se inconsapevolmente, il Fratello ha forse percepito la funzione dell'incarnazione come strumento, per cui si sentiva, forse, nella condizione di rinunciare a parte del mondo fisico per accedere a possibilità più elevate.

Tale condizione non era, comunque raggiunta in modo definitivo e stabile: infatti nel momento in cui la noce di cocco si è staccata dal ramo, minacciando la vita dell'io fisico, il Fratello si è spaventato. In altre parole, il pensiero del Fratello si potrebbe così riassumere: «Ho speso metà di me stesso (tribolazioni, malattie) per imparare a 'vedere' Krsna, ora spendo l'altra metà per 'sentirmi' Krsna, ma a condizione di vivere tutto questo conservando il mio io, o, per lo meno, quello che di esso mi rimane.»

«... anche la sofferenza, figli, è una maestra, anche la sofferenza rientra nella logica della necessità dell'esistenza, perché (come diciamo spesso e lo ripeto ancora) è l'ultima arma che l'esistenza ha a sua disposizione per indurre a comprendere l'individuo che non vuole comprendere. Vi è quindi una ragione logica della presenza della sofferenza... ragione che va ricercata anche nell'intenzione di Colui che tutto muove e che, proprio grazie alla sofferenza, tende ancora una volta la mano all'individuo che non riesce a capire da solo. Quindi, figli, anche se soffrire non è facile e anche se la sofferenza – quasi sempre – sembra un'ingiustizia, cercate di rendervi conto che qualunque cosa vi accade, in realtà, è sempre e solo per il vostro bene, perché non accade mai, nel corso di qualunque vita, che una sofferenza – per quanto forte e grave essa sia – alla fine non porti al raggiungimento di qualcosa di utile e di positivo.»
(Moti, Morire e vivere, p. 183).

La sofferenza, e quindi il pianto, le lacrime è dunque un passaggio obbligato attraverso il quale l'individuo deve transitare per acquisire Comprensione: così il Deva raccoglie compitamente le proprie lacrime per non essere riuscito a superare quel limite di cui tuttavia è consapevole; il Fratello piange nel momento in cui si rende consapevole di aver ripetutamente commesso lo stesso errore: Krsna usa dunque la lacrima come ultimo mezzo del suo agire e poi conclude: «... l'importante è che tu abbia compreso».

Ma veramente, vien da chiedersi, il vecchio Fratello ha Compreso, se poi cade nuovamente nell'errore? Egli scambia, infatti, la gamba sana con la capacità di vedere il futuro, ma questa volta Krsna non usa la lacrima: si limita a fare un gesto nell'aria e a stimolare l'uso della capacità acquisita da parte del Fratello. Il vecchio, in effetti, riesce a vedere nel futuro qual è il destino che lo attende, ma, anche qui, che lo attende come io. Infatti, il termine di quella sua personalità è ormai prossimo: quel corpo fisico finisce schiacciato dalla noce di cocco, ma il sorriso che illumina le sue labbra testimonia la Consapevolezza, ormai acquisita, che l'Essere non si esaurisce con la fine dell'io.

La noce di cocco si schianta, quindi, sulla sedia vuota, vuota in quanto ciò che è rimasto del vecchio non è altro che un agglomerato di materia fisica, poiché l'Essere, il Sé, che lo animava è passato, ormai consapevolmente, a un'altra dimensione.

Di nuovo sotto il velo di Maya



m tat sat

Krsna fece un gesto e, prima che la noce di cocco cadesse, egli giunse nel suo giardino incantato, assieme al vecchio Ozh-en, ritornato miracolosamente giovane.

Questi si guardò attorno con occhi meravigliati e rivolgendosi a Krsna gli disse: «Padre mio, ancora una volta tu sei intervenuto sul mio cammino, e mi hai portato nel tuo paradiso... anche se io non riesco a comprendere qual è il motivo di questo tuo gesto.

Infatti, pur cercando la verità per tutta la vita, ho evitato più di una volta di scorgere ciò che mi stava innanzi.»

«Figlio mio, - disse Krsna - se ti ho portato via con me è perché sono sicuro, so per certo ormai, che tu hai raggiunto la comprensione.»

«Padre mio, tu sarai anche sicuro e convinto, il guaio è che io non lo sono: c'è qualche cosa in me, infatti, che mi fa pensare di non essere ancora pronto per restarti accanto. Non è falsa umiltà la mia, ma ancora un attimo prima che la noce di cocco incominciasse a staccarsi io ero evidentemente attratto dalla volontà di potere, dal desiderio d'avere, e come è possibile allora, che io veramente abbia compreso la verità?»

«Figlio mio, - rispose Krsna - vi è sempre un momento di stasi, allorché si passa da uno stato di coscienza a un altro, per quanto possa apparire immediato il passaggio. L'individuo subisce sempre, nel momento del passaggio, un attimo in cui crede di non sapere più nulla di ciò che egli è, e io ti dico che tu, adesso, stai attraversando questo piccolo attimo.»

«Tu avrai anche ragione, Padre, ma io continuo a non essere convinto, e allora visto che proprio tu hai fatto questo, visto che proprio tu mi hai tolto da una situazione in cui forse potevo capire qualcosa di più, fai qualcosa perché io riesca a capire il più presto possibile e questa volta fino in fondo.»

«Figlio mio, se questo è il tuo desiderio, ancora una volta, nella mia bontà, ti esaudirò. Se è vero ciò che io dico, cioè che tu hai già compreso l'ultima verità e questa volta fino in fondo, se è vero questo, figlio, tu non dovresti più commettere gli errori che nella tua vita hai commesso. Per questo motivo, adesso tu ricomincerai a vivere sulla Terra e vivrai tutto un altro ciclo evolutivo.»

E così dicendo agitò la piuma di pavone e Ozh-en incominciò nuovamente a osservare sotto il velo di Maya.

Om tat sat

In questa favola, l'individuo che fino a ora era stato indicato genericamente come il Fratello, improvvisamente prende un nome e, stranamente, prende nome dopo aver abbandonato il piano fisico: infatti egli si trova ora nel giardino incantato di Krsna, dove, fino alla favola precedente si trovava il Deva. Contemporaneamente quest'ultimo personaggio (il Deva) sparisce, egli ha però giocato un ruolo fondamentale nello svolgersi degli eventi, pur rimanendo in disparte come discreto spettatore.

Si potrebbe spiegare questo, ricordando il simbolismo che era stato attribuito ai personaggi nella presentazione, e cioè, che si potrebbe assimilare il Deva al corpo akasico e Ozh-en alla personalità incarnata nel mondo fisico.

Ora, nel momento in cui la consapevolezza dell'individualità si ritira dall'incarnazione e viene riassorbita all'interno dell'akasico, lo 'sdoppiamento' non ha più ragione di sussistere e il corpo akasico ingloba in un unico essere i due aspetti: il suo sentire precedente e l'ampliamento dovuto all'incarnazione appena conclusa.

Il soffermarsi dell'individuo all'interno dei piani astrale e mentale, nella favola, non viene preso in considerazione in quanto, pur avendo esso una funzione fondamentale nell'evoluzione dell'individuo, non contribuisce all'acquisizione di evoluzione da parte dell'akasico, ma solo alla rielaborazione, dai diversi punti di vista di ogni rispettivo piano, dei dati acquisiti durante l'incarnazione nel piano fisico.

Dunque, scomparso dalla scena il Deva, ritroviamo, nel giardino-piano akasico, Ozh-en in relazione diretta con Krsna, però Ozh-en manifesta, seppure inconsapevolmente, solo quelle comprensioni raggiunte con tale personalità e non ha ancora operato la

fusione con quelle che sono le comprensioni del Deva (cioè le comprensioni dovute alle vite precedenti).

Questo viene spiegato da Krsna stesso nel testo: «... c'è sempre un momento di stasi allorché si passa da uno stato di coscienza a un altro»; in altre parole, il Deva-Ozh-en ha compreso, ma non né è sicuro in quanto il suo corpo akasico non è ancora consapevole di questa comprensione.

Per raggiungere la consapevolezza della comprensione egli chiede aiuto a Krsna il quale non trova altra soluzione che riproporre a Ozh-en un altro ciclo di incarnazioni per verificare le proprie comprensioni:

«... l'individuo vive diverse vite nel corso della sua evoluzione, ed ha bisogno di questa immersione nella materia, di queste diverse vite, per acquisire comprensione.

Ora, poiché quando compie il suo cammino non ha ancora acquisito questa famosa comprensione, va per tentativi; copia delle azioni nel corso della sua vita e fa degli errori poiché non ha ancora la comprensione per evitare gli errori. Ora, succede che nella vita successiva deve verificare se ciò che ha sbagliato nella vita precedente lo ha compreso o no.

Ci deve essere un collegamento tra le due vite, un filo logico che conduca dagli errori della vita precedente alla riesperienza nella vita successiva per poter comprendere se è stato compreso tutto ciò che era possibile.» (Georgei 17-4-93, p. 15)

Dopo aver dato un'occhiata generale ai temi che la favola ci propone, riprendiamo il testo dall'inizio cercando di osservare in modo più approfondito i punti fondamentali.

Dunque, Ozh-en è rimasto sufficientemente a lungo nel piano fisico per completare quel programma che, in modo più o meno consapevole a livello di coscienza akasica, si era prefissato; ha avuto molte esperienze e, nel frattempo, è invecchiato.

D'un tratto si trova, miracolosamente ringiovanito, nel giardino incantato di Krsna, ossia nel piano akasico.

Questo cambiamento di stato, ci suggerisce alcune riflessioni: innanzitutto che la misura del tempo non è omogenea tra un piano di esistenza e l'altro, ma ogni piano ha una sua misura, diciamo, sog-

gettiva; in secondo luogo uno schema mentale, a cui, una volta tanto, possiamo dare una connotazione positiva, ci fa pensare che un individuo giovane non è ancora al culmine delle proprie esperienze, non ha raggiunto la saggezza, pertanto è probabile che Ozh-en non sia ancora giunto al termine del proprio cammino evolutivo.

Infatti, Ozh-en si meraviglia di trovarsi in quel luogo che non sente appartenergli e dà voce alle proprie perplessità: «...pur cercando la verità per tutta la vita, ho evitato più di una volta di scoprire ciò che mi stava innanzi»; egli dice 'ho evitato' forse per sottolineare che, se la verità non l'ha trovata, è stato per difetto di volontà.

Sembrerebbe una contraddizione il cercare qualcosa e poi 'evitare' di vederla; tuttavia l'essere a conoscenza di una verità, può risultare anche scomodo per l'io, in quanto comporta l'assumersi di determinate responsabilità.

Nonostante tutto, però, Ozh-en pare aver fatto sua qualche comprensione: che Krsna interviene nella vita degli uomini, e che ha 'scelto' di essere cieco davanti alla verità.

Krsna, tuttavia, pare non essere d'accordo in quanto, dal suo punto di vista, Ozh-en ha raggiunto la verità; non basta però che né sia convinto Krsna, l'Assoluto o chicchessia, è l'individualità stessa che, se non è convinta, finirà sempre per sentirsi separata, fuori posto, nell'armonia del Tutto.

Ozh-en individua, quindi né è consapevole, nella volontà di potere e nel desiderio di avere i blocchi che crede di non avere ancora superato, chiede quindi a Krsna un'ulteriore possibilità (incarnazione) per poter verificare se la sua Comprensione è reale.

In realtà, il passaggio tra un'incarnazione e l'altra non è detto che sia una cosa veloce, ma il bisogno di ulteriori esperienze è sentito dall'entità come una necessità:

«... quando si è a un certo punto del cammino evolutivo molte volte passano parecchi decenni, addirittura secoli, anche, tra un'incarnazione e l'altra, perché l'entità non prova immediatamente questo bisogno, questo richiamo della materia.

Però, quando questo richiamo avviene, questo avviene proprio come un richiamo che pervade tutte le fibre dell'entità stessa, ed è quasi come una necessità, è un po' come quando voi avvertite la fame per cui dovete mangiare, e quando voi mangiate provate piacere per l'esperienza che state facendo.

Un'esperienza che già conoscevate, perché già avevate mangiato, eppure rifarla vi dà nuove sensazioni, nuovi piaceri: ecco, questo, in termini chiaramente soltanto dialettici, soltanto colloquiali, è un po' un esempio di quanto accade quando si sente il richiamo della materia.

... quando un'entità ha, per lo meno, un'evoluzione media, si rende conto che è giunto il momento di incarnarsi, non prova mai dispiacere; anzi sa, si rende conto che il suo cammino ha la possibilità di essere accorciato, ed allora va incontro alla vita con una certa serenità.» (Boris, 25-4-87, p. 251).

La difficoltà maggiore che questa favola presenta, consiste nel cercare di dare una giusta interpretazione alle parole di Krsna il quale, sovente, si presenta in modo difficilmente classificabile.

Questa volta le sue parole sembrano non avere nessun tono ironico, ma, piuttosto, il tono serio e pacato di colui che constata la realtà dei fatti.

Ma, a questo punto, ci si sente alquanto disorientati, perché: com'è possibile che Krsna possa sbagliare nel giudicare la Comprensione di Ozh-en?

D'altra parte, non si può pensare nemmeno che Ozh-en sbagli a giudicare il proprio Sentire, visto che ora si trova consapevole sul piano della Coscienza!

Forse la soluzione del quesito sta in quel concetto dell'insegnamento che considera il corpo akasico dell'individuo già formato e strutturato fin dalla prima incarnazione, per cui, ciò che sostiene Krsna può, in fondo, essere sostenuto in qualsiasi momento dell'evoluzione dell'individuo in quanto tale evoluzione, in realtà, non consiste nell'accumulare Comprensione da parte del corpo akasico, ma semplicemente nel rendersi consapevole di questa Comprensione, esistente in modo fisso e stabile al di là del tempo.

Per fare questo, è indispensabile l'immersione nella materia fisica, che si svolge in modo ciclico.

Il ciclo, come ci è stato spiegato, può venire inteso in molti modi: è un ciclo il battito delle ciglia, il respiro, il succedersi delle stagioni... cioè ogni forma di movimento che si ripete a intervalli.

Così, per ciclo incarnativo si può intendere tutta la serie di incarnazioni che permettono all'individualità di svelare a sé stessa in mo-

do completo una determinata comprensione.

Probabilmente, quindi, è errato considerare come un ciclo la serie completa delle incarnazioni che portano l'individualità al suo massimo Sentire, in quanto questa serie è unica, non si ripete; può procedere in modo più o meno veloce, ma sempre nella stessa direzione, cioè verso l'ampliamento.

Infatti, le Guide ci dicono che l'incarnazione ha la funzione di manifestare il Sentire raggiunto affinché questo Sentire possa procedere, pertanto abbisogna di un veicolo (corpo fisico) che gli permetta la massima possibilità di espressione, quindi Ozh-en non riprenderà il suo cammino nel mondo fisico ricominciando da capo, ma ricominciando dal punto in cui è arrivato.

«Om Tat Sat.

Se il fine ultimo dell'incarnarmi in continuazione, del mio evolvermi quindi, è quello di raggiungere l'ampliamento della coscienza che mi permetta di identificarmi col Tutto, com'è possibile che io riesca a rendere operante questo ampliamento di coscienza?

Se conoscere ciò che io sono non può bastare, cosa devo fare io per riuscire a ricongiungermi, attraverso l'evoluzione, con il Tutto?

In fondo sforzarmi non serve nulla, perché non si può veramente forzare uno stato di coscienza, ma lo stato di coscienza deve essere superato spontaneamente, senza sforzi.

Non basta neppure osservare me stesso nel corso della mia vita perché la semplice osservazione non è sufficiente per travalicare i confini del mio attuale sentire; non basta neppure conoscere la meta che devo raggiungere e volerla raggiungere, volerla fortemente raggiungere a tutti i costi, perché il solo fatto di voler raggiungere qualche cosa fa sì che non si possa ottenere la condizione giusta di equilibrio che permetta di raggiungerla.

Infatti dice il saggio dell'antichità: «Figlio mio, se tu vuoi arrivare alla condizione ideale che ti permetta di superare il tuo egoismo, se tu vuoi arrivare a quella condizione che ti fa sentire parte del Tutto, e arrivare infine

a farti sentire il Tutto stesso, devi riuscire a vivere la tua vita tra gli uomini, ma senza più essere mosso dal desiderio.

Devi vivere la tua vita spontaneamente, semplicemente facendo ciò che senti di fare non perché spero in quel modo di raggiungere la meta agognata, ma semplicemente perché l'agire in quel modo ti è naturale e spontaneo e non provoca nessuno sforzo, nessuna tensione in te».

Questa è l'assenza di desiderio che viene tramandata dalle dottrine orientali e che, così spesso, viene mal compresa e mal accettata: assenza di desiderio non significa ritirarsi del tutto dal mondo, rinunciare, non possedere, non avere nulla, ma significa a esempio avere del denaro senza farsi governare dal denaro, possedere la conoscenza ma far sì che la conoscenza non serva per prevaricare gli altri.

Assenza di desiderio, figli e fratelli, significa dunque riuscire a vivere la propria vita spontaneamente.

Om Tat Sat.» (Ananda, Verso la metamorfosi, p. 248-249).

Un'ultima osservazione su questa favola e sull'uso che le Guide hanno deciso di farne, può stimolare ancora qualche riflessione: le Guide hanno voluto che essa fosse inserita nella parte conclusiva del libro «Verso la metamorfosi». Forse Ozh-en si trova ad attraversare un punto di passaggio importante, visto che il seguito delle sue avventure costituirà il filo conduttore del volume successivo del Cerchio intitolato «La crisalide»!

Favola dell'orgoglio



Om tat sat

Il principe Shirab stava attraversando la sua città assieme alla sua corte; intorno a lui uomini nobili e scienziati gli facevano ala, contenti di potergli stare a fianco e desiderosi di conoscere, di sapere ciò che aveva vissuto negli anni in cui era stato lontano dal regno per studiare le conoscenze del mondo.

Egli rispondeva nel modo più ampio possibile alle domande che gli venivano rivolte, e intanto camminava lungo la via principale della città, circondato da ali di folla che plaudiva e gridava al suo passaggio.

«Principe, - diceva un suo cortigiano - tu che sei stato al nord, al sud, all'est e all'ovest, dove ritieni che sia, veramente e in maggior misura, la verità?» E intanto proseguivano nel loro cammino.

«Io penso - rispondeva Shirab - che la verità, in realtà, esista da tutte le parti, e che venga affrontata in maniere diverse che spesso non vengono riconosciute. E che, tuttavia, chiunque voglia cercarla, ovunque vada può incontrarla e riconoscerla.»

Intanto arrivarono alla piazza centrale del villaggio, dove una magnifica fontana innalzava getti d'acqua che scintillavano al sole.

Sul bordo della fontana un vecchio mendicante lacero e sporco, mangiava con le dita in una ciotola pochi chicchi di riso scotti; proprio accanto a lui il principe si fermò assieme ai suoi cortigiani.

«Mio signore - gli chiese uno scienziato - tu che hai viaggiato in tutti i più grandi stati del mondo, dimmi: la scienza, la scienza a che punto è rispetto a noi, quali grandi raggiungimenti sono stati raggiunti?»

«Vedi, mio caro, - rispondeva Shirab - in tutti gli stati che io ho visitato v'erano uomini di scienza: c'era chi studiava l'astronomia, c'era chi studiava la medicina, c'era chi studiava qualsiasi altro ramo della scienza che a

un uomo possa venire in mente. Tuttavia io ho notato sempre che i più grandi scienziati erano quelli che riuscivano a restare uomini anche all'interno della conoscenza.»

Il mendicante si alzò e si avvicinò. Shirab si volse verso di lui e lo osservò un istante, poi, colpito da qualche cosa di strano, lo osservò più attentamente.

Infatti mentre lo guardava, il volto del mendicante sembrava quasi galleggiare in una pozza d'acqua mossa dal vento, e si trasformava, o almeno così sembrava al principe, di attimo in attimo.

Ora sembrava un vecchio, ora sembrava un giovane bellissimo, ora sembrava privo di capelli, ora sembrava munito di una folta capigliatura ingemmata e con delle piume, ora sembrava storto e ratttrappito, ora sembrava armonioso e vestito di abiti leggiadri.

Ma queste sensazioni erano così veloci che il principe non riusciva a comprendere la realtà di ciò che vedeva.

«Posso parlare, mio signore?» disse il mendicante.

Un po' sorpreso il principe annuì, sempre intento a cercare di comprendere se ciò che pareva ai suoi occhi era uno scherzo dovuto ai raggi cocenti del sole, un'allucinazione o un sogno.

«Io vorrei chiederti Shirab, Ozhen, se tu non pensi di essere una persona troppo orgogliosa. Tu te ne vai tra la gente pontificando dall'alto della tua sapienza, convinto di conoscere la realtà, credendo di poter insegnare agli altri, ignorando l'amore della folla che ti circonda. Questo signore, a costo di perdere la testa, secondo me è orgoglioso!»

I cortigiani sussurrarono indignati. Il principe osservò il mendicante, lo guardò negli occhi e gli occhi ricoperti di rughe gli sembrarono per un attimo gli occhi innocenti di un bambino, come un caleidoscopio che cambiava in continuazione.

«Ma tu chi sei?» gli chiese.

«Oh, mio signore, - rispose il mendicante - tu che tutto sai, tu che così ampia mostra hai dato di te a coloro che ti stavano attorno, vedi che forse c'è ancora qualcosa che non conosci?»

A questo punto il principe si adiò: «Tu non puoi osare di parlarmi a questo modo! Io, in fondo, sono colui che erediterà il comando di tutto questo regno, quindi non posso permettere che un mendicante mi si rivolga a questa maniera!»

Il mendicante fece un risolino: «E cosa mi puoi fare, mio signore? Mi puoi togliere il mangiare? Prendi! - e gli porse la ciotola con due chicchi di riso - Mi puoi togliere i miei averi? Senza complimenti, prendi: può darsi che domani tu ne abbia bisogno! - e si tolse la tunica rotta e sfilacciata - Ti vuoi prendere la mia vita? Puoi fare pure quello, mio signore, tanto io so che domani sarà già morto e un giorno più o un giorno meno, che importanza può avere! Cos'è che puoi prendere d'altro che io non ti possa già dare senza alcun problema?»

Imbarazzato il principe Shirab distolse gli occhi da quel corpo magro e nudo sotto la luce del sole. Poi, senza aver ben compreso cosa stava succedendo, decise di far finta di niente e ritornò verso il suo palazzo.

Il mendicante si risedette accanto alla fontana, immerse una mano nell'acqua, buttò nell'aria delle gocce d'acqua che, come perle, brillarono, e poi, invece di bagnare il pavimento rotolarono tintinnando sulle scale della fontana.

Om tat sat

Questa favola è molto simile a un'altra (vedi Favole nell'ombra p. 29): stesso personaggio, stesso tema, stessa situazione, ma un finale diverso.

Sicuramente il nostro amico Ananda non ha esaurito la sua inventiva, ma ha voluto fornirci un ulteriore stimolo di riflessione; infatti nella favola precedente veniva esaminato l'orgoglio nella sua manifestazione più evidente, in questa si descrive, invece, una sfumatura dell'orgoglio.

L'inizio della favola descrive l'interazione che il principe Shirab intreccia con quanto lo circonda (la sua città, la sua corte), mettendo l'accento in modo particolare su ciò che lo coinvolge maggiormente: nobili, scienziati, la via principale, la piazza centrale del villaggio.

Facendo un parallelismo con l'individuo in generale, si potrebbe vedere qui simboleggiato il fatto che ogni individuo vive, si muove,

in un ambiente che è per lui fondamentale, che ha una importanza determinante per le proprie esperienze.

In questo ambiente, l'individuo interagisce in modo privilegiato con determinate persone, mentre altre fanno da cornice, con cui egli può occasionalmente interagire; analogamente le viuzze secondarie, che, insieme alla folla, potrebbero rappresentare le Varianti, possono talvolta essere imboccate, pur riportando sempre il protagonista a incontrare la sua via principale.

Lungo questa via si incontrano delle piazze particolarmente importanti che, nel nostro esempio, potrebbero simboleggiare i passaggi obbligati, ossia un intervento, magari particolare, del Karma, il quale non necessariamente si presenta in forma dolorosa.

Il principe Shirab, quindi, durante la sua esistenza, compie quel percorso che è stato per lui tracciato secondo quelli che sono i bisogni evolutivi del suo corpo akasico; nel fare questo, egli risponde agli stimoli-verifica che incontra nelle varie situazioni, comportandosi in modo coerente con il proprio Sentire ed offrendo reazioni adeguate là dove le Comprensioni erano state raggiunte, e reazioni non adeguate dove le Comprensioni erano ancora da raggiungere.

In questo modo egli va incontro al Karma, che nel nostro esempio è simboleggiato dal mendicante; il Karma, per poter agire, deve in qualche modo attirare l'attenzione dell'individuo e colpire la sua curiosità; ecco quindi che il mendicante si avvicina a Shirab e gli mostra la realtà (il volto di Krsna) mascherata dietro le mutevoli immagini del relativo (vecchio, storto, rattappito...). Ora sta alla sensibilità del principe riuscire a scindere (o a sintetizzare?) le due Realtà: questo sarà possibile solo se lui avrà Compreso.

Ma cos'è che induce il Karma a farsi avanti? Forse l'affermazione di Shirab riguardo al fatto che: «... i più grandi scienziati erano quelli che riuscivano a restare uomini anche all'interno della conoscenza.»; infatti, dal suo comportamento successivo, egli dimostra che, pur essendone Consapevole, egli non ha ancora Compreso questo concetto, poiché egli stesso dimostra di considerare solo ciò che appartiene alla sfera mentale, ignorando altre componenti dell'individuo, per esempio i sentimenti, qui simboleggiati nell'amore della folla che lo circonda.

Da notare l'atteggiamento del mendicante che, dopo aver aspettato il momento opportuno, non impone la sua presenza e il suo giudizio, ma chiede il permesso e stimola l'autocritica.

Shirab, prima accetta l'intervento, poi si adira, infine rimane solo

imbarazzato, però non prova una particolare sofferenza per quanto è successo se, dopo tutto, può permettersi di decidere di far finta di niente, almeno come individuo.

Le reazioni precedenti, tuttavia, sono indice che, qualche cosa, ha colpito la sua interiorità.

Infatti, il Karma non si impone mai con situazioni dolorose per l'individuo senza aver prima tentato di suggerire la via della Comprensione con altri mezzi:

«... soltanto vivendo la propria vita da uomo, soltanto affrontando in continuazione l'esperienza, senza ritirarsi in preda ai dubbi ed alle paure, si può arrivare a conoscere non soltanto il mondo esteriore, ma principalmente se stessi, principalmente le proprie idee e il proprio sentire.

Certo, fare questo comporta molte volte scontrarsi e trovarsi faccia a faccia con la sofferenza, perché non è facile ammettere di sbagliare, non è facile ammettere di aver giudicato in modo sbagliato un fatto o, addirittura, una persona, cosicché la sofferenza diventa quasi inevitabile. Ma anche la sofferenza, figli, è una maestra, anche la sofferenza rientra nella logica della necessità dell'esistenza, perché (come diciamo spesso e lo ripeto ancora) è l'ultima arma che l'esistenza ha a sua disposizione per indurre a comprendere l'individuo che non vuole comprendere...» (Moti, 5-3-83)

Ci sono poi i cortigiani che sussurrano indignati, poiché, giudicando dall'esterno, considerano, forse provocatoria la domanda del mendicante e quindi, l'intervento Karmico necessario al principe può servire anche a loro, non foss'altro per riuscire a Comprendere che non si deve giudicare la realtà dall'aspetto manifestato esteriormente.

Incontriamo, qui, due concetti importanti dell'insegnamento filosofico: quello del non giudicare e quello dell'economia delle cause.

Tornando al principe Shirab, notiamo che egli, in un primo momento è attratto da qualcos'altro, poi reagisce allo stimolo adirandosi; quindi il Karma gli ha mostrato qualcosa di importante, ma lo ha anche colpito in un punto suscettibile: il suo io, il suo orgoglio.

Con il suo comportamento, infatti, Shirab dimostra di dare importanza all'io e al possesso materiale, il quale, in fondo, non è altro

che uno strumento di gratificazione dell'io; al contrario, il mendicante cerca di mostrare quanto effimera sia la realtà sensibile, offrendo tutto quanto possiede, anche la vita.

Il principe è disorientato da tutto questo, in quanto, mentalmente, non riesce a capire cosa sta succedendo, tuttavia, il suo essere imbarazzato tradisce che l'accaduto lo ha colpito profondamente.

Krsna, seduto sul bordo della fontana getta nell'aria delle gocce, le quali, come le parole pronunciate, si trasformano in perle, perle di comprensione per Shirab-Ozh-en, anche se lui, probabilmente, non se ne è accorto.

A proposito di questa favola le Guide così hanno detto:

«... non c'è dubbio che le parole che il principe Shirab diceva a chi gli poneva domande erano parole molto giuste, parole che sembravano dette non per orgoglio, bensì per acquisizione di conoscenza e comprensione, e quindi sembra sbagliato il comportamento del mendicante che poi, certamente l'avrete capito, era una delle tante vesti assunte da Krsna per seguire il suo discepolo che s'incarna nell'umanità..

Cos'è però che Krsna, sotto l'aspetto del mendicante, voleva far notare a Ozh-en, al suo discepolo, in questa occasione il principe Shirab della favola?

Voleva far notare principalmente che il suo orgoglio si vedeva principalmente dal fatto che si curava soltanto di rispondere alle domande che gli venivano fatte dagli scienziati, dai cortigiani, ma ignorava completamente l'accoglienza e l'affetto del popolo intorno a lui, e questo dimostrava, in modo sottile, che egli era gratificato, quindi inorgoglito, dalla sensazione di sapienza e di potere che dava agli altri, rispondendo in quella maniera.

Se veramente non fosse stato accecato da queste sfumature dell'orgoglio avrebbe dovuto, forse, più giustamente, prima rivolgersi al suo popolo che lo amava, e poi a chi si rivolgeva a lui forse con intenti insinceri, forse addirittura con l'intento di ottenere un posto migliore al suo fianco.» (Billy, 15-3-87).

«... la provocazione di Krsna – ché di provocazione vera e propria si tratta, in quanto il principe al di là di una for-

ma di narcisismo non stava facendo proprio nulla 'di male' – tende a far comprendere a Shirab quanto sincere fossero le sue parole e quanto egoismo, orgoglio, mostra di sé, invece, nascondevano.

Questo, perché in questa seconda serie di vite incarnate da Ozh-en, è necessario per il suo cammino evolutivo comprendere quegli aspetti più sottili dell'io che con maggiore facilitò possono passare per atteggiamenti altruistici.

Le parole di Krsna, vestito da mendicante, vogliono soltanto giungere a lui come un monito che dice: 'Figlio, fa' attenzione, perché in questo momento evolutivo, ciò che tu dici, che compi, che fai, se non sei ancora arrivato alla più profonda conoscenza di te stesso, può ingannarti, e farti credere di essere già giunto a una evoluzione che invece ancora dista da te di molto.» (Fabius, La crisalide, p. 212).

Favola della presunzione



m tat sat

La prima vita da essere umano che Ozh-en si trovò a vivere, fu tra gli aborigeni dell'Africa, e come tutte le vite vissute all'inizio dell'evoluzione, fu una vita violenta, tormentata e breve.

Passò il tempo ed ebbe altre vite, finché un giorno Ozh-en nacque, divenne Sulaimon (meglio conosciuto da voi come Salomone), studiò, imparò, divenne saggio, divenne famoso tra le genti: e le persone andarono da lui in giudizio a far dirimere le questioni.

Tuttavia, Sulaimon giudicava cercando di fare del suo meglio, ma alla notte, quando si ritirava con se stesso nelle sue stanze, nel momento in cui avrebbe dovuto riposare e prendere sonno, il sonno non riusciva a venire e ripensava magari alle due donne che, nel corso della giornata, aveva fatto frustare per insegnare loro qualche cosa.

E ripensava alle mille altre questioni in cui, inevitabilmente, una delle parti soffriva e l'altra parte soffriva meno, e tutto questo soltanto per un suo giudizio.

Una notte, però, quando si trovava nello stato strano che è tra il sonno e la veglia, improvvisamente un essere si manifestò.

Era un giovane bellissimo, radioso, dall'espressione divertita e seria contemporaneamente, nelle mani aveva uno zufolo e piume di pavone tra i capelli, campanelli alle sue caviglie ed ai suoi polsi.

«Ozh-en - gli disse la figura e, stranamente, a Sulaimon sembrò che quel nome fosse suo - Ozh-en, tu stai vivendo la tua vita e ti trovi, in questo momento, in difficoltà. Com'è possibile che tu, giudice degli altri uomini, non riesca a giudicare neppure il tuo operato?»

Sulaimon rimase colpito da queste parole, e guardando con un certo timore il giovane radioso, gli disse: «Chiunque tu sia, certamente sei un mes-

saggero di Dio, e non voglio adesso cercare di comprendere se, perché e quale Dio ti ha mandato a me. Quello che conta P che io avevo bisogno di comprendere, e che un Dio, chiunque egli sia, sta cercando di farmi comprendere. Quante notti ho passato ripensando ai miei giudizi del giorno e cercando di capire se i miei giudizi erano giusti o no. Quante volte mi sono chiesto se e perché avevo io il diritto di ergermi a giudice di altre creature. Quante volte questi dubbi e questi tormenti hanno reso le mie notti prive di luna!»

Il giovane lo guardò togliendosi dai capelli una piuma di pavone, con la punta della quale cominciò a stuzzicarsi le unghie: «Ma tu, Ozh-en, così saggio tra gli uomini, è possibile mai che non abbia trovato una soluzione, che non riesca a comprendere la tua giustizia, non quella che tu amministri per gli altri?»

Ozh-en pensò un attimo profondamente.

«A me sembra - rispose - che sto facendo del mio meglio per comportarmi in modo giusto, o forse sto sbagliando?»

«Non stai sbagliando: certamente tu fai del tuo meglio.» rispose l'altro.

«Mi sembra anche - continuò Sulaimon - che quando io emetto un giudizio cerco sempre di tenere conto di tutti i fattori, o forse qualcosa in me non mi fa essere equilibrato cosicché, magari, favorisco una fazione al posto di un'altra?»

«Certo no, - rispose il ragazzo - quando tu ponderi i tuoi giudizi, riesci sempre a essere al di fuori dei tentativi di circuire il tuo giudizio.»

«Allora, a questo punto - disse Ozh-en - posso dormire i miei sonni tranquilli, perché certamente io compio giustamente ogni giudizio.»

Il giovane radioso, facendosi aria con le piume di pavone, sorrise: «Mio caro - disse - tu sarai anche un grande re, tu sarai anche un grande saggio, tu sarai anche un grande giudice, però quanta strada ancora hai da compiere prima di comprendere la verità, prima di superare la tua presunzione!»

Sorpreso Ozh-en lo guardò: «Non mi sembra, mio Signore, di essere presuntuoso.»

L'altro rise e gli rispose: «Mio caro, pensi davvero tu, di poter decidere qualche cosa di diverso da quello che già doveva essere deciso? Pensi tu forse

di poter decidere meglio e prima di quanto l'Assoluto già abbia deciso per tutti? Se questa, mio caro, non è presunzione, una presunzione molto sottile e profonda, dimmi tu cos'è?»

E così dicendo sparì lasciando cadere la piuma di pavone che svolazzò nell'aria posandosi sui pavimenti istoriati.

Ozh-en si riscosse da quella strana condizione in cui si trovava, non ricordando più nulla di quanto era successo, vide la piuma di pavone sul pavimento, la raccolse tra le dita, la guardò con stupore, chiuse gli occhi e si addormentò.

Om tat sat

Ozh-en riprende quindi a vivere un altro ciclo incarnativo; la sua prima vita è, come spesso succede all'inizio delle incarnazioni, breve e tormentata, poiché il corpo akasico, essendo quasi totalmente inconsapevole di sé, ha bisogno di vivere 'emozioni' forti per poter mettere in moto il meccanismo che lo porterà all'autoconsapevolezza, e tali 'emozioni' le trae, appunto, da quella che è l'incarnazione.

Attraverso le prime incarnazioni, il corpo akasico comincia ad acquisire le basi delle Comprensioni fondamentali (per esempio: il rispetto per la vita), ma essendo ancora poco sensibile, necessita che i suoi corpi inferiori, che si manifestano come io, vadano incontro a esperienze traumatiche, incisive, altrimenti non riuscirebbe a cogliere da esse gli elementi che gli necessitano per compiere il suo lavoro.

Terminata questa prima fase dell'evoluzione, in cui il corpo akasico ha predisposto le sue fondamenta, le incarnazioni di Ozh-en continuano, affinché le ulteriori esperienze vissute possano aiutare il corpo akasico ad 'osservare' tali comprensioni da ogni punto di vista possibile ed appropriarsene in modo totale e definitivo.

Ritroviamo, quindi, il nostro protagonista nei panni di Salomone, il quale, dopo essere divenuto saggio in seguito agli studi condotti, diviene anche conosciuto tra le genti per questa sua saggezza.

Questo, a significare che l'incarnazione è sì un fatto personale in quanto serve al corpo akasico per comprendere, ma è anche un fatto collettivo, in quanto nell'economia delle cause ogni evento è usufruibile da più persone.

Infatti, qualsiasi cosa l'individuo faccia per se stesso, finisce ine-

vitabilmente per ripercuotersi anche sulle altre persone, le quali possono vivere i suoi raggiungimenti sia come punto di riferimento (... e le persone andavano da lui in giudizio), sia come stimolo a darsi da fare, e quindi a non cristallizzare.

Viene qui, velatamente, richiamato il concetto che il singolo non deve aspettarsi il cambiamento da coloro che gli vivono intorno, quanto piuttosto lavorare per un proprio intimo cambiamento, in quanto il migliorare sé stessi si riflette inevitabilmente sugli altri come stimolo, innescando una forma di reazione a catena (questo compatibilmente, si intende, con le 'possibilità' akasiche di ciascuno).

Tornando alla favola, troviamo Sulaimon che, dopo una giornata di esercizio della propria saggezza, cerca di fare un bilancio del proprio operato e, pur avendo cercato di fare del proprio meglio, si rende conto che a causa di un suo giudizio una delle parti in questione finisce sempre per soffrire più dell'altra.

Richiama, a questo punto, un'altra favola, quella di Atalia e Milca (vedi Favole nell'ombra p. 33) le quali erano state condannate a essere frustate, perché durante una lite fra di loro, avevano rovesciato il banco di un venditore di vasellame.

Ora, le due donne non avevano uguale responsabilità nel sussistere della lite, e nemmeno le stesse motivazioni per essere protagoniste del fatto, pertanto Sulaimon aveva valutato questi elementi prima di emettere la sentenza, preoccupandosi, oltretutto, che la punizione non fosse fine a sé stessa, ma avesse in sé degli elementi che potessero far meditare le due cugine.

Sulaimon, non usa dunque, la sua saggezza per elevarsi al di sopra degli altri, espandendo, di conseguenza, il proprio io, ma la mette al servizio degli altri, usandola come strumento, senza trarne apparentemente nessun vantaggio, essendo consapevole del proprio ruolo e delle responsabilità che questo comporta.

Potremmo quindi considerare Sulaimon, se non l'evoluto per eccellenza, quanto meno un individuo di buona evoluzione.

La sua evoluzione, non lo esime, però, dal porsi quesiti relativamente al suo ruolo e al modo in cui egli lo gestisce, tanto che i dubbi gli rendono le notti prive di luna.

Il dubbio, come abbiamo già visto, è un elemento della vita interiore che impedisce all'individuo di ristagnare sulle proprie posizioni e che lo mantiene in condizione di cogliere gli stimoli utili alla soluzione dei problemi.

Ecco, che a Sulaimon lo stimolo si presenta attraverso un sogno in cui ha l'occasione di colloquiare con Krsna.

Il nome di Krsna non viene citato nel testo, forse perché Sulaimon né percepisce la natura divina ma non avendo la necessità di attribuirgli un'identità non lo identifica come tale, tuttavia è riconoscibile dalla descrizione dettagliata che né viene fatta.

Egli si rivolge a Sulaimon chiamandolo con un altro nome (Ozh-en), che tuttavia all'interpellato suona familiare, probabilmente perché nel suo corpo akasico è registrata una vita con questo nome; non dobbiamo dimenticare, inoltre, che il dialogo avviene in sogno, per cui si dovrebbero tenere presenti anche tutte le implicazioni con le tensioni che vengono a galla durante la vita onirica dell'individuo, le relazioni con l'inconscio...

Krsna, affronta direttamente il problema, in quanto, essendo Sulaimon già consapevole, non c'è bisogno di fare dei giri di parole per aiutarlo a raggiungere questa consapevolezza, e pone subito la domanda cruciale: «Come è possibile che tu, giudice degli altri uomini, non riesca a giudicare neppure il tuo operato?».

Ora, secondo quanto ci dicono le Guide, ed anche secondo il comune buon senso, per giudicare bisogna prima conoscere e quindi, per giudicare un individuo bisogna conoscere le sue motivazioni, non solo quelle evidenti, ma anche quelle profonde che, spesso, non sono palesi nemmeno all'individuo stesso, ma sono avvertite sotto forma di disagio, di dubbio, di spinta ad agire.

E questo ben lo dimostra Sulaimon in prima persona, il quale agisce, crede di agire bene, ma poi, sotto sotto, si chiede se questo agire sia lecito: dunque Sulaimon non conosce la motivazione profonda che lo spinge ad agire, di conseguenza non conosce fino in fondo se stesso.

Nell'analisi di queste sue motivazioni profonde, cerca di aiutarlo Krsna, il quale conferma molte delle risposte di Sulaimon, tuttavia una domanda di Krsna appare sibillina e rimane senza risposta: «Ma tu Ozh-en, così saggio tra gli uomini, è possibile mai che tu non abbia trovato una soluzione, che non riesca a comprendere la tua giustizia, non quella che tu amministri per gli altri?».

Cosa vuole dire Krsna con una domanda così tortuosa? Forse che è giusto che Sulaimon si comporti in quel modo perché, tutto sommato, è ciò che egli Sente di fare? però, se egli lo Sentisse veramente non avrebbe questi dubbi! O forse perché deve farlo, in quanto da questa esperienza, seppure già amministrata con saggezza, e quin-

di parzialmente compresa, egli trarrà degli elementi utili per una propria maggior Comprensione, essendo, contemporaneamente, strumento di karma per altri individui.

L'aver ignorato questa domanda, o forse il non averla percepita, porta Sulaimon a concludere che «... certamente, io compio giustamente ogni giudizio.» palesando in questo modo che, pur senza una presunzione apparente, egli ritiene che le sorti dei contendenti che a lui ricorrono, sono, in fin dei conti, nelle sue mani.

«... pur osservando un Sulaimon con una Coscienza maggiormente sensibilizzata rispetto al principe Shirab, e le notti tormentate né possono essere un esempio, il monito di Krsna vuole essere uno stimolo al congiungimento con la Coscienza Assoluta.

Infatti, arrivati a un certo livello evolutivo, non si può pensare di essere gli artefici della realtà, ma si deve anche giungere a Comprendere che se nella realtà accadono determinate cose, è perché così deve essere, e quindi nulla può dipendere soltanto dalla volontà dell'individuo, anche del più evoluto, ma tutto è compreso in un mirabile piano, di cui ognuno di voi e di noi è protagonista e comparsa nel medesimo tempo.

Un'ultima cosa: questo povero Ozh-en, che ha accattivato le simpatie di alcuni di voi per le 'brutte figure' che spesso fa, rappresenta l'uomo di oggi, rappresenta insomma tutti voi che avete raggiunto un certo livello evolutivo ma che ancora avete bisogno di limare certi angoli che, in alcuni momenti, vi fanno apparire come individui alle prime incarnazioni.» (Fabijs, La crisalide p. 212).

Da notare che il dialogo tra Sulaimon e Krsna si svolge interamente in quella strana condizione che è tra la veglia e il sonno e che Krsna gli si rivolge chiamandolo sempre Ozh-en; questo ci suggerisce che il protagonista dei fatti che si verificano nel mondo fisico e colui che interloquisce con Krsna, sono sì la stessa individualità, ma che interagisce su piani di consapevolezza diversi: da una parte Sulaimon che esperisce nel piano fisico, e ha la funzione di assorbire i dati, dall'altra Ozh-en che elabora i dati ricevuti, forse, attraverso il corpo akasico.

Del lavoro che avviene a livello akasico, a livello di Coscienza,

ben poco, per non dire nulla, arriva alla consapevolezza fisica dell'individuo, il quale continua a espletare, ignaro, la sua indispensabile funzione di raccoglitore di dati.

Infatti, Sulaimon, dopo essersi svegliato, non ricorda nulla del suo sogno, guarda meravigliato la piuma di pavone che Krsna gli ha lasciato, indice che, comunque, la vibrazione sottile che partendo dall'Assoluto pervade ogni tipo di materia influisce anche sul piano fisico, indipendentemente dal rendersi conto dell'individuo, e tranquillamente si addormenta: evidentemente le notti senza luna non erano sue, ma della sua Coscienza!

Favola del ricercatore



m tat sat

Ozh-en, in una delle sue tante vite, si ritrovò a vivere come ricercatore, ma ricercatore non della spiritualità in se stessa, bensì del meraviglioso, dello straordinario, di ciò che va al di là della conoscenze scientifiche; eccolo così andare per terra e per monti alla presenza di tutti coloro che affermavano di essere ora guaritori, ora sensitivi, ora maghi, ora medium.

Ma, forse a causa della sua formazione pseudoscientifica, non riusciva a trovare qualcosa che veramente lo convincesse.

Un giorno gli arrivò una lettera che diceva: «Egregio signore, sono anni che attraverso me vengono a parlare delle Guide dei piani spirituali più elevati; so che lei è alla ricerca di questo tipo di fenomeno: se vuole venire a uno dei miei incontri chissà che le nostre Guide non possano fare qualcosa per convincerla.»

Ozh-en, pur essendo molto scettico, decise di provare anche questa strada, ed eccolo così una sera in una stanza al buio, con colui che fungeva da tramite e nessun altro.

Nel silenzio il medium incominciò a parlare: «Ozh-en, tu stai cercando una prova dell'esistenza di forze paranormali, di qualche cosa che va al di là della semplice esistenza umana.»

«Senza dubbio - rispose Ozh-en - e spero che tu possa fornirmi ciò che vado cercando.»

Passò qualche attimo e il medium, o meglio la sua voce forse, disse: «Metti la tua mano davanti al naso e alla bocca dello strumento, accosta a essi il tuo orecchio per lungo tempo e sentirai che egli ormai non sta più respirando.»

Ozh-en così fece e constatò che per lungo tempo, in effetti, nessun respiro

passava attraverso il corpo del medium; dopo un attimo di riflessione disse: «Certo, questo può essere interessante, però nulla mi prova: esistono, e lo so per averlo letto, pescatori di perle dei mari orientali che trattengono il respiro anche per cinque minuti.»

Allora il medium, o meglio la sua voce forse, disse: «Ozh-en, prendi tra le mani il polso dello strumento, e senti il battito del suo cuore; lo sentirai cessare e poi non riprenderà.»

Così fece Ozh-en ed ascoltò il polso dello strumento che si affievoliva lentamente per poi fermarsi e non udirsi più!

Dopo qualche tempo egli disse: «È vero, questo è un fenomeno interessante, tuttavia io so per averlo letto, che esistono in India dei fachiri capaci di comandare al battito del proprio cuore.»

Lo strumento tolse il polso dalle sue mani e schioccò le dita nell'aria, qualcosa cadde in grembo a Ozh-en.

«Ecco, Ozh-en - disse il medium, o meglio la voce che egli emetteva, forse - quello che ho creato per te è un pugnale, affondalo tre volte nel mio petto!»

Ozh-en prese il pugnale tra le mani, pensò un attimo e poi con decisione, senza pensare poi molto, lo affondò nel petto dello strumento.

Questo con un gemito cadde per terra, Ozh-en corse ad accendere la luce: lo strumento, l'uomo, giaceva al suolo in un lago di sangue; aveva gli occhi aperti e guardava, quasi senza vita, Ozh-en.

Senza parole questi si inginocchiò accanto a lui poi gli chiese: «Perché hai fatto questo?»

Con un filo di voce l'altro rispose: «Chissà, forse perché credevo che non né avresti avuto il coraggio. O forse perché pensavo che tu avresti trovato così la tua risposta! Ma dimmi - sussurrò sempre più debolmente - tu perché hai fatto questo?»

Chiuse gli occhi e senza più riaprirli abbandonò il piano fisico.

Om tat sat

L'obiettivo primario di ogni incarnazione da parte dell'individuo è quello della ricerca del senso della propria vita, e ciò indipendentemente dal fatto che l'individuo stesso né sia consapevole o meno.

Spesso, l'individuo inconsapevole va cercando la strada migliore, il metodo più adatto per condurre la propria ricerca attraverso le vie più comuni, quelle, cioè, che si trova a portata di mano, senza nemmeno rendersene conto, ossia: la famiglia, il lavoro, la più o meno tranquilla vita quotidiana...

L'individuo consapevole, si trova, invece, a poter disporre sia delle vie comuni, sia di tutte quelle vie che, questa sua consapevolezza, lo spinge a ricercare e che, frequentemente, lo portano su strade poco battute, se non addirittura ipotetiche.

In questa vita, troviamo Ozh-en nei panni del ricercatore, ma, forse, di un ricercatore ancora poco consapevole, poiché egli cerca, in qualche modo, di indirizzare la propria ricerca, ma non la qualifica in modo determinato: si limita a ricercare il 'meraviglioso' in modo generale e nebuloso.

Ozh-en ricerca, dunque, ciò che va al di là delle conoscenze scientifiche, ma, proprio perché condizionato da una sua certa formazione scientifica, non riesce a trovare niente di veramente convincente.

Il comportamento di Ozh-en, nei vari momenti della favola, si presenta sovente contraddittorio; infatti da una parte invoca la scienza, pur con l'ambizione di andare oltre, a conferma delle proprie opinioni, ma poi si comporta in modo evidentemente ascientifico accettando solo per averle lette, determinate 'verità': Ozh-en, ricerca dunque in modo alquanto approssimativo se si accontenta di una lettura e non indaga personalmente per appurare la realtà di questi fenomeni!

Tuttavia, è da rilevare che di fronte all'arresto del respiro e del battito cardiaco, Ozh-en si ferma un attimo a riflettere prima di esporre la considerazione in cui egli tiene i due fenomeni; invece, di fronte alla materializzazione del pugnale e alla strana richiesta della voce non pensa sufficientemente a lungo per formulare un giudizio.

Forse, non si è concesso nemmeno il tempo per chiedersi da dove veniva l'oggetto, o per ricordare se, da qualche parte, avesse letto che, in quel modo, un uomo avrebbe potuto essere ucciso!

Queste, le considerazioni che, per prime, sono venute alla mente dopo aver letto la favola; altre né sono seguite, ma considerato il fatto che il significato della favola è stato già esposto dalle Guide, forse è meglio cedere a loro la parola:

*«Indubbiamente, come tutte le favole del nostro amico
Ananda anche questa sembra apparentemente molto*

sibillina, in realtà, se ci pensate, al di là di quello che può apparire come il senso generale e la morale della favola, la realtà dei personaggi resta sconosciuta.

Cosa pensate per esempio voi, ognuno di voi, uno per uno, del medium: era un vero medium o no! Stava imbrogliando ed è stato colto di sorpresa dal fatto che Ozh-en veramente abbia compiuto quel gesto, o era giunto il suo momento e delle Guide di una certa evoluzione avevano preso, come si suole dire, due piccioni con una fava, facendogli terminare l'esistenza e dando un perché da risolvere a Ozh-en.

Pensateci, forse può esservi utile.

Tuttavia come dicevo prima che Ananda intervenisse, ognuno prima o poi trova dall'esistenza uno stimolo che conduce nella giusta direzione, sia questo stimolo un insegnamento spirituale, sia semplicemente un amore finito, o, ancora più semplicemente una notte senza sonno.» (Scifo, 14-08-87, p. 40).

«Vediamo quindi, senza dilungarci troppo di esaminare un attimo quello che secondo noi era più importante all'interno della favola del Narratore... Osserviamolo un attimo questo ricercatore, questo Ozh-en della ricerca. Egli va alla ricerca, va per terra e per monti, come ha detto Ananda, attraverso ciò che teoricamente, proprio per il fatto di essere insolito e meraviglioso, può forse portare, attraverso l'indagine alla conoscenza o alla comprensione, o alla verifica scientifica di qualche cosa che va al di là della normale vita umana, nel piano fisico.

Ed eccolo così approdare quasi su richiesta, vista la lettera del medium, o presunto tale, a questo piccolo incontro al buio, con un personaggio ambiguo, che per ora lasciamo ambiguo, il quale gli fa comprendere che avrebbe cercato di dargli la prova che andava cercando.

Questa senza dubbio è la premessa iniziale più allettante per un ricercatore. Trovarsi cioè nell'ambiente ideale, con una possibilità, ipotetica, certamente, però possibile, di arrivare a ciò che sta cercando, però il ricercatore ahimè, non si fa convincere facilmente e, come è in

uso spesso da parte di chi ricerca, non basta una prova qualunque, ci vuole una prova che sia veramente una prova, una prova con la è maiuscola e che possa veramente convincere.

Quindi il fermare il battito del cuore, non può assolutamente convincere, anche perché, dico io con una punta della mia solita malizia, non vi erano testimoni, elettrocardiogrammi e via e via e via. Lo stesso dicasi per il respiro, perché fermare il respiro in quelle condizioni, ascientifiche in fondo, poteva tutt'al più costituire la prova di un momento per il solo ricercatore.

Qualcuno tra voi, supponeva come premessa che Ozh-en, il ricercatore, fosse un puro, ovvero: nella sua bontà presupponeva che il ricercatore fosse praticamente privo di lo, questo lo aggiungo io, e che non fosse mosso da altre pulsioni non pure. Bene da una piccola analisi da quanto, in realtà, è accaduto, alla terza prova, mi sembra evidente che il nostro buon Ozh-en, ancora una volta ha fallito una vita. Non riuscite ancora a vederne il perché vero?...

Ora, secondo il mio punto di vista, il nostro Ozh-en si è rivelato un fallito proprio come ricercatore, e, siccome certamente non siete così attenti ai particolari come a volte dovrete essere, e vi sfugge sempre il fatto che i particolari nelle favole di Ananda sono molto importanti, vi dirà io il perché di questo discorso.

Prima di tutto il medium, o presunto tale, lasciamolo ambiguo, gli propone di usare quel pugnale, quel coltello: ora se il ricercatore fosse stato un uomo semplice, un uomo normale, un ricercatore, in realtà della spiritualità più che della prova, per lo meno prima di usare il coltello, avrebbe chiesto ulteriori delucidazioni.

Forse a voi è sembrato naturale che Ozh-en, senza dire una parola, prendesse il coltello e facesse quello che gli era stato detto. Vi è sembrato naturale?

Si può presumere allora che, in realtà, avesse una tale spinta ad avere una prova, che il suo fu non un agire da

ricercatore o da scienziato, ma un agire impulsivo, irragionevole, incontrollabile, in fondo, di portare fino in fondo la sua ricerca. Bene se così fosse veramente, fino in fondo, forse fino a qualche punto, sotto qualche punto di vista, si potrebbe attribuire al nostro amico Ozh-en il ricercatore qualche attenuante, in fondo non sarebbe poi molto diverso, al di là del risultato, ma il risultato ricordatelo non si sapeva ancora, prima che agisse, si potrebbe dire quello che si dice di altre persone allorché si afferma «quella persona ha un ideale e lo porta fino in fondo».

Quante volte accade di vedere sui vostri giornali, e di sentire nei vostri discorsi che ammirate una certa persona perché ha certe idee, ha il coraggio delle sue azioni fino ad arrivare alle estreme conseguenze. È vero questo?

Quindi esaminandolo sotto questo punto di vista sarebbe abbastanza coerente, in fondo, anche con l'insegnamento, perché voi ricordate che noi vi diciamo spesso: quando cercate di fare qualche cosa cercate di farlo in modo coerente con ciò che sentite. Se voi sentite di fare una cosa, giusta o sbagliata che sia, fatela, poiché non farla non servirebbe assolutamente a niente, sempre che, ovviamente, non nuociate palesemente ad altre persone, allora è il caso di mettersi dei limiti, però qua si tratta di esperienze, di una vita reale e non di una favola di Ananda.

Mi seguite fino a questo punto! Io però affermo ancora che, in realtà, la realtà di quell'Ozh-en ricercatore non era quella, in quanto l'Ozh-en ricercatore non è stato coerente con quell'ipotetica spinta alla ricerca che aveva fino alla fine.

Vediamo se qualcuno di voi è stato attento ai particolari e comprende il perché, e penso proprio di no.

Ah creature, creature! Se ricordate, la voce del medium, forse la sua voce, ha detto a Ozh-en: «affonda per tre volte, il pugnale nel mio petto», ma Ozh-en, creature, lo ha affondato una volta sola, questo significa che, in re-

altà, non ha avuto il coraggio di portare fino in fondo la sua ricerca della prova. Ma è stata più forte la paura, ma è stata più forte, forse chissà l'ansia di vedere cosa stava succedendo e via e via e via. Vi era sfuggito?

Capite il senso del discorso. Questo, indipendentemente dal fatto che l'altro individuo è morto, se si volesse dare un senso morale alla favola, a questa favola in particolare, si potrebbe dire che è una allegoria, una dimostrazione allegorica, del fatto che ogni individuo che vuole perseguire un ideale deve essere capace di perseguirlo sul serio, e se vuole perseguire una strada insolita, una strada misteriosa, una strada che non conosce deve attenersi alle regole che gli sono state dette, altrimenti non ha alcun senso seguirle per metà o seguirle secondo i propri bisogni. Questo, se ci pensate riecheggia un po' certi discorsi inerenti alla magia, o forse andremo troppo lontano in questo.

Prima di salutarvi, per non stancarvi troppo, vorrei rasserenarvi un attimo: quel povero medium che è morto, in realtà, non è morto e questo non perché, in realtà, nessuno di voi muore realmente all'abbandono del veicolo fisico, ma anche lì vi era un particolare, che per chi conosce la favole di Ananda, specialmente quelle dell'ultimo ciclo, doveva farvi comprendere che quel «medium o forse la sua voce» non era altro che l'ennesimo tentativo del buon Krsna di fargli comprendere qualcosa: ricordate lo «schiocco delle dita».

Ma perché Krsna ha inscenato una così bella tragedia: il punto principale della questione, quello che forse risolve tutto il discorso, sta nelle ultime parole ovvero il «perché lo hai fatto». Questo penso che all'Ozh-en ricercatore sia molto servito, per continuare poi sul suo cammino, in quanto, si sarà messo certamente a pensare sul perché delle sue azioni, e sul perché, ancora di più, della sua ricerca, in quanto parlare di ricerca o fare una ricerca, basandola soltanto su impulsi dell'Io, non serve a molto, specialmente quando non si riesce a capire veramente che cos'è che si va ricercando, e attra-

verso quell'esperienza, così come noi diciamo sempre allorché affermiamo che la vita vi presenta le esperienze per comprendere voi stessi, attraverso quell'esperienza il Maestro Krsna ha messo brutalmente l'Ozh-en ricercatore di fronte alla sua domanda essenziale di quell'esistenza.» (Scifo, 17-08-87, p. 41).

«... se davvero Ozh-en credeva nella possibilità che Maestri venissero a parlare al punto da dare la prima coltellata, allora doveva come minimo dimostrare abbastanza fiducia in questa possibilità ed arrivare fino in fondo e vedere che cosa sarebbe accaduto alla terza coltellata.

Ma non sappiamo che cosa sarebbe accaduto in realtà, lui ha sentito un gemito, ha sentito il corpo che cadeva, ma poteva essere anche soltanto uno svenimento, per quello che sapeva lui, al coltello poteva anche essere stata smaterializzata la lama mentre dava il colpo.

Io dico questo: se davvero Ozh-en credeva nella possibilità che andava indagando allora doveva crederci fino in fondo...

Diciamo forse (che il problema di Ozh-en è quello) dell'uomo che cerca la fede, che non sa di avercela, o pensa di poterla trovare a quel modo senza cercarla prima all'interno. Dell'uomo che vuole trovare all'esterno di se stesso la fede, cosa che non si riesce mai a fare...» (Georgei, 17-08-87, p. 46).

«... È importante venire a contatto con l'insolito, con lo straordinario, è importante conservare al proprio interno, il senso del meraviglioso, lo stupore dell'incredibile, il fascino dell'insolito che si può ritrovare con la stessa innocenza di un bimbo.

È altrettanto importante, abituarsi a comparare, abituarsi a cercare di comprendere mentalmente ed anche interiormente l'insegnamento, cercare di comprendere più a fondo la struttura della realtà, la struttura di Dio, la forma di ciò che vi circonda, la sua essenza, cercare di vedere cos'P che c'P dietro al velo delle illusioni.

Ma è ancora sempre più importante e necessario avere al proprio interno, costante, il desiderio di riuscire a togliere anche quei veli che coprono voi stessi. Infatti, ricordatelo sempre, figli nostri, se questo desiderio viene a mancare, se questo desiderio non è la spinta costante di ognuno di voi, se questo desiderio non fornisce la materia adatta al vostro pensiero, al vostro ribollire interiore, alle vostre sofferenze come alle vostre gioie, allora anche il meraviglioso, l'incredibile, l'insolito non diventano altro che episodi senza alcun significato, senza alcun senso. Quante persone si sono accostate a fenomeni meravigliosi e straordinari e subito dopo, se né sono dimenticati, perché i loro occhi, erano tesi soltanto a osservare il fenomeno, ma la loro mente, la loro interiorità non osservava intanto ciò che questo fenomeno poteva indicare.

E l'insegnamento stesso che noi vi portiamo, noi od altre Guide, se non è sorretto da questo desiderio di autoconoscenza di autocompresione, non resta altro che una elucubrazione mentale, non resta altro che un'arma per farsi più forti di fronte agli altri, per apparire più belli, più sapienti, non resta altro che uno strumento per accrescere se stessi, e quindi per rendere ancora più ciechi alla propria interiorità, quindi, ripeto figli, conservate sempre al vostro interno, sia nelle vicissitudini sia nelle gioie, sia nell'insolito, sia nel quotidiano questa sete di conoscenza interiore che è il fondamento di tutta la vostra esistenza sia presente che passata che futura.

E dopo questa esortazione che ci piace una volta ogni tanto rinnovare, affinché non veniate a cadere nelle trappole della cultura, o nelle trappole del meraviglioso, io vi lascio in altre mani e che la pace sia con tutti voi, figli!» (Moti 17-08-87, p. 42).

«... Osservando tutte le fonti che in un modo o nell'altro si occupano di una ricerca spirituale, ci si può chiedere che bisogno vi sia di un così gran numero di fonti, se in realtà, basterebbe una fonte unica e il più generalizzata

possibile e che quindi possa servire, essere utile, di sostegno, a tutti coloro che provano l'impulso a ricercare.

Anche se in apparenza questa domanda può sembrare legittima, è evidente che, in realtà, e dovrete comprenderlo subito anche voi, è una domanda priva di senso.

Infatti ogni individuo, come voi sapete, ha un percorso evolutivo diverso da quello di tutti gli altri, ogni individuo in fondo, è una entità a se stante, è una individualità, in un certo senso, naturalmente, a se stante con dei bisogni personali che collimano soltanto in parte con quelli che possono essere i bisogni di tutte le altre persone, ecco quindi il nostro dire che le vie verso la conoscenza, le vie verso la ricerca sono in realtà tante quanti sono gli individui che si incarnano nel piano fisico...

Ancora, chi osserva le varie fonti, le innumerevoli fonti che esistono spesso può notare notevoli discordanze l'una dall'altra questo è spiegabile ancora per i motivi che prima ho detto e ancora di più, pensando che coloro che portano il messaggio sono anch'essi ancora esposti alla soggettività e non essendo ancora veramente riuniti con Dio, hanno una visione parziale e soggettiva di ciò che essi credono che sia la verità ultima...» (Moti, 14-08-87, p. 36).

«Altissimo Signore, Padre mio, la via che io ho scelto per giungere fino a Te, è composta da tanti piccoli traguardi, da tante piccole tappe, e mi rendo conto, Padre mio, che ogni volta che mi avvicino a uno di essi, mi sembra che tutto quanto io ho appreso fino al momento precedente crolli, mi sembra cioè che la nuova verità che mi viene di fronte annulli e talvolta sia in contraddizione con le altre piccole verità che credevo di aver compreso e ormai fatte mie, tanto che a volte sento nascere in me il desiderio di cambiare strada. Ma Tu, mi insegni, che non esiste una via migliore dell'altra, ma che esistono soltanto vie «sentite»...» (Florian, 14-08-87, p. 37).

Favola del condizionamento



m tat sat

Ozh-en viveva ancora una volta, e questa volta la sua vita era legata principalmente alla paura di essere condizionato: così in continuazione si guardava intorno nei suoi giorni, e temeva questo, e temeva quello, ed aveva paura dell'influenza di questo e dell'influenza di quell'altro. Una notte gli apparve in sogno una creatura bellissima: aveva lunghi capelli scuri, fili di perle tra i capelli, sonagli alle braccia e una piuma di pavone tra le dita.

Ozh-en, senza sapere (perché era un sogno), si rivolse a questa creatura dicendo: «Mio Signore, io vorrei essere veramente libero, io veramente vorrei essere al di fuori di ogni influenza, di ogni costrizione.» L'altro lo guardava ed intanto sorrideva. Infine disse: «Mio caro, dimmi qualche cosa che, secondo te, ti condiziona, ed io per amor tuo la farò sparire.»

Ozh-en pensò e poi, dopo qualche attimo, disse: «A pensarci bene, io penso di essere condizionato dal fatto che esista il denaro, e quanto questa esistenza mi condiziona nel bene e nel male.»

«Non c'è problema, mio caro.» disse l'altro. Agitò nell'aria la piuma di pavone e, con un sorriso, gli disse: «Adesso, mio caro, il denaro non esiste più su tutta la terra, né il denaro né il suo concetto. Ma c'è qualcos'altro di cui hai paura, mio caro?»

Ozh-en pensò e disse: «A pensarci bene, io penso che tutti i mezzi di comunicazione non facciano altro che influenzare e condizionare.»

«Oh, ma questo è semplice.» disse l'altro sorridendo. Un piccolo gesto della piuma. «Ed ecco - disse l'altro - nessun mezzo di comunicazione esiste più. Nessuno può ascoltare apparecchi elettronici, nessuno può anche soltanto scrivere o leggere una parola. Dell'altro mio caro?»

«In fondo in fondo - disse Ozh-en - la politica, i confini, la paura delle

guerre: tutto questo mi sembra che finisca per condizionarmi troppo.»

L'altro agitò la piuma di pavone e disse: «Ecco, anche questo è cancellato. Ancora?»

«Se proprio devo essere sincero, io penso che in fondo un grande fattore di condizionamento sia la sessualità, mi sembra...»

Sorridendo ancora di più l'altro agitò la piuma e gli disse: «Anche questo è risolto per sempre. Ancora?» «... E poi guarda, mio Signore, veramente io ho l'impressione di essere tanto condizionato dalla religione.» «Ah, questo è vero - disse l'altro sorridendo - una religione particolare o tutte le religioni?»

«Oh, tutte le religioni, mio Signore, tutti i concetti di tutte le religioni di tutte le divinità possibili ed immaginabili.»

«Se è questo che vuoi...» disse l'altro con un sorriso, e agitò la piuma... Il sogno si interruppe bruscamente. Ozh-en aprì gli occhi svegliandosi. Tutto era buio. Tutto era sparito. Soltanto, stranamente, tra le mani possedeva un piccolo specchio. Stupito egli alzò lo specchio e vi si specchiò. Dalla superficie gli venne l'immagine di un giovane dai lunghi capelli neri, con delle perle tra i capelli, sonagli alle braccia e una piuma di pavone tra le dita.

Om tat sat

«Condizionamento... Quanto spesso si sente questa parola, ma quanto meno spesso gli individui che la pronunciano si sono chiesti chi è che condiziona e chi è che si lascia condizionare!» (Vito)

«Per poter rispondere a questa domanda è necessario, fratelli, ricordare tutta la parte di insegnamento che riguarda la costituzione dell'individuo. Infatti – anche se comunemente si tende a pensare e ad affermare che sono gli elementi esterni quelli che condizionano il comportamento dell'essere umano – si può cercare in realtà colui che condiziona all'interno dell'individuo stesso. Chiaramente non l'individuo come sua semplice espressione all'interno del piano fisico, ovvero non come persona incarnata in se stessa, bensì come individualità completata da tutte le sue manifestazioni nei vari piani di esistenza. Questo cosa sta a significare: sta

a significare che i fattori che rispondono agli influssi esterni e che, quindi, inducono al condizionamento dell'individuo, risiedono proprio nell'individuo stesso ed è dall'individuo stesso che si dipartono facendo sì che sia lo stesso individuo, in realtà, a condizionarsi e non che sia l'esterno a condizionare da sé solo l'individuo...» (Rodolfo)

«... quanto meno il vostro corpo astrale e il vostro corpo mentale condizionano il vostro modo di pensare, di agire, di essere. però ricordate che il vostro corpo astrale e il vostro corpo mentale, così come quello fisico, sono diversi a ogni incarnazione, quindi, in realtà, anch'essi sono condizionati, spinti da qualche cosa: basta pensare al discorso fatto in passato che ogni individuo al momento della nascita un po' alla volta si costruisce quello e quello solo corpo astrale, corpo mentale, corpo fisico. Bene, queste direttive da dove arrivano? Arrivano principalmente dalle esperienze che son state fatte nelle vite precedenti e che risiedono nel corpo akasico, il quale è proprio preposto ad attrarre quel certo tipo di materia astrale, mentale e fisica per costruire quei corpi che sono necessari in quell'incarnazione per avere le esperienze adatte a conseguire altra evoluzione. Allora questo significa, evidentemente, che il corpo akasico condiziona non soltanto il corpo fisico, ma anche quello astrale e quello mentale. Resta da cercare di scoprire, a questo punto, se c'è qualcosa che condiziona il corpo akasico...» (Scifo).

«Il significato vero, più profondo che si può trovare nella favola, è un significato prettamente simbolico. Infatti con l'allegoria di Ozh-en e Krsna che accontentando, soddisfacendo i timori di Ozh-en, un poco alla volta faceva sparire dalla realtà di Ozh-en il mondo politico, le religioni, il denaro, i mezzi di comunicazione, la sessualità e tutti quei fattori che Ozh-en temeva potessero essere dei condizionamenti al suo modo di vivere la realtà, Ananda ha riassunto quello che è il cammino evolutivo dell'individuo. Il cammino evolutivo dell'individuo,

infatti, è tale per cui gli elementi esterni che, solitamente, influenzano e condizionano il comportamento della persona dalla bassa o dalla media evoluzione, un po' alla volta non hanno più alcuna influenza sull'individuo stesso.

Ecco così che a mano a mano che l'evoluzione diventa Comprensione e Sentire, allargandosi all'interno dell'individualità, tutti quei fattori come le religioni o la sessualità e via dicendo – che prima si riflettevano sulla condizione del sentire dell'individuo inducendolo a comportamenti quasi obbligati – ora, con l'acquisizione di un sentire più ampio, penetrano nell'individuo ma non provocano più alcuna eco e, quindi, l'individuo non si lascia condizionare, non reagisce a essi. Se questo simbolismo può apparire abbastanza chiaro dopo un modesto ragionamento, senza dubbio apparirà meno chiaro da comprendere il simbolismo finale, ovvero il momento in cui Ozh-en ritorna alla realtà, non vede più nulla intorno a sé, si osserva nello specchio e dallo specchio si riflette non la sua immagine, bensì quella di Krsna. Qui il simbolismo è duplice, miei cari figli: la prima allegoria che si può cogliere in quest'immagine è che l'individuo, allorché riesce ad andare avanti nella sua evoluzione, superando tutti i condizionamenti sia interni che esterni che si presentano nel corso del suo cammino, un po' alla volta trascende la realtà soggettiva, arrivando a trovare il Dio che è in se stesso.

La seconda interpretazione, un secondo simbolismo, forse ancora più importante per le nostre considerazioni sul condizionamento e sul libero arbitrio risiede in quest'altra interpretazione: l'individuo supera tutti i condizionamenti esterni ed interni che hanno agito su di lui nel corso della propria evoluzione, ed arriverà alla fine a trovarsi di fronte all'unico vero grande condizionamento che è Dio stesso.» (Anonimo).

«Ed è così, fratelli, che il condizionamento non va più guardato solo con negatività, ma va anche riguardato esso stesso, e considerato, alla pari con tutto ciò che fa

parte della crescita individuale e personale nella sua giusta luce. Ma guardate la vostra stessa vita, osservate i vostri figli e i bambini che crescono, ed osservate quanto in essi il condizionamento produce degli effetti positivi. È per condizionamento, infatti, che essi imparano a parlare, fratelli, è per condizionamento che imparano a leggere e a scrivere, e, quindi, rimirato in questa luce, il condizionamento – considerato negativamente dalla maggioranza degli uomini – ha la sua validità. ciò che è più importante, in realtà, è l'essere consapevoli di quanto questo condizionamento ha importanza nella vostra esistenza e nel vostro agire, in qualsiasi vostra azione, sia essa la più semplice o la più sciocca, sia essa la più importante e la più determinante della vostra intera esistenza. Non riguardate, dunque, quel condizionamento soltanto negativamente, e tenete sempre presente il fatto che questo condizionamento, se vagliato adeguatamente vi potrà portare a delle soluzioni, a delle conclusioni importanti per il vostro stesso bene.» (Baba).

«... Spesso coloro che si avvicinano a noi, a questi incontri, con una certa superficialità o senza ben ragionare, senza una convinzione vera o un sentire profondo, senza un interesse partecipe di quanto viene detto, tendono ad aver timore, ed il più delle volte questo timore si manifesta con l'idea, la paura, di venire condizionati da quanto queste presunte entità, queste presunte Guide vengono a dire nel corso degli incontri. Bene, io mi auguro – e così tutti gli altri fratelli – che voi non abbiate questo tipo di pensiero: certamente è fuor di ogni dubbio che noi vi condizioniamo e che l'esperienza che voi vivete accanto a noi lascia in voi dei segni. Le esperienze sempre costituiscono un condizionamento per ogni individuo, in quanto forniscono quei dati, quei supporti razionali, mentali e affettivi su cui poi modellare il proprio sentire e il proprio comportamento. Quindi ricordate che se anche noi possiamo condizionarvi con le nostre parole c'è sempre la possibilità da parte vostra di

rendere questo «condizionamento» utile o negativo. Infatti è solo attraverso l'azione che l'individuo conferisce la caratteristica – in una direzione o nell'altra – del condizionamento che, in se stesso, in realtà, non ha nessuna caratteristica: il condizionamento non è altro che un substrato su cui l'individuo poi porta il suo agire, ma non è mai quello che, da solo, può indurre l'individuo ad agire, è necessario che l'individuo recepisca e interpreti il condizionamento e decida da sé se conformarsi o meno a quanto gli viene proposto...» (Moti, 20-02-88, p. 280-285).

Favola dei sette pleniluni



m tat sat

Un giorno Krsna era sdraiato su un prato di papaveri, meravigliandosi della lucentezza di quel rosso, di quel bianco, di quel giallo che lo circondava, e intanto intingeva l'indice in un vasetto di miele e se lo portava con piacere alle labbra.

All'improvviso ecco che accanto a lui venne il suo deva preferito. Krsna lo osservò per un attimo: i suoi occhi erano colmi di lacrime.

«Mio caro figlio - disse Krsna - perché quelle lacrime? Non esiste nulla in tutto ciò che io ho creato per cui valga davvero la pena di piangere.»

«Mio Signore - rispose il suo deva preferito - io piango per mio fratello Ozhen, che ancora continua a incarnarsi sulla Terra, e che sembra non riuscire nella sua ricerca della verità. Già una volta ti chiesi di aiutarlo e tu, nelle tua infinita saggezza, mi facesti comprendere che certamente non era il momento perché ciò fosse possibile. Eppure io, mio amato Signore, adesso dopo tante altre sue vite, penso che forse possa essere il momento perché lui non soffra più nella sua ricerca, e comprenda ciò che vi è da comprendere.»

Krsna lo osservò un attimo, nei suoi occhi vi era un'espressione che il deva non riusciva a interpretare... poteva essere ironia, poteva essere tenerezza.

«Mio adorato - disse Krsna - asciugua quelle lacrime; sai che il mio amore per te è tanto che io soddisferà anche questa volta la tua richiesta. Io ti prometto che per sette notti, durante sette pleniluni, per sette mesi, quindi, io mi mostrerà a tuo fratello e gli spiegherà la realtà. Se pensi che questo possa servire, per tuo amore, mio caro, io lo farà.»

Il deva piangendo ancora, lui stesso non riusciva a capire se le sue lacrime erano mosse dalla gioia o ancora stimulate dal dolore per il fratello, gli disse: «Mio Signore, sono felice di quanto tu mi hai detto.»

«Ebbene - disse Kṛṣṇa - allora sia fatta la tua volontà e non la mia.» E così dicendo intinse l'indice nel miele, e con il miele asciugò le lacrime del suo deva.

Comparve in sogno a Ozh-en.

«Ozh-en - gli disse Kṛṣṇa nel suo fulgore - qualcuno ha interceduto per te e io cercherò di aiutarti. Per sette notti durante sette pleniluni e quindi per sette mesi, io verrò a parlarti e ti spiegherò la realtà.»

Il primo plenilunio Kṛṣṇa parlò a Ozh-en, gli spiegò la morale, gli spiegò l'etica, gli spiegò il comportamento, ciò che era bene e ciò che era male, ed Ozh-en incantato ai suoi piedi lo ascoltava e sussurrava: «È grandioso tutto questo, è tutto logico, è tutto giusto, è tutto meraviglioso, non può essere che così!»

Il secondo plenilunio Kṛṣṇa gli parlò delle responsabilità di colui che sa, gli spiegò che l'individuo è responsabile non tanto degli altri, quanto principalmente di se stesso, e di tutto ciò che per causa sua, per sua cattiva volontà o per sua omissione agli altri accade. Ozh-en, ai suoi piedi, scuoteva la testa approvando e sussurrava: «Sono parole da segnare a colpi di fuoco sulla più alta delle montagne!»

Il terzo plenilunio Kṛṣṇa gli parlò della morte, gli spiegò come la morte non esisteva, gli spiegò che la morte era soltanto una trasformazione, un cambiamento di stato e che non si doveva mai, in realtà, piangere e soffrire e temere per la morte. E Ozh-en sussurrava accostato ai suoi piedi: «Ah! Come è vero, se tutti davvero comprendessero, come migliore sarebbe la vita dell'uomo!»

Il quarto plenilunio Kṛṣṇa parlò a Ozh-en di ciò che vi era al di là della morte, di quello che era il vero regno; parlò della fantasia, della sua capacità di creare mondi senza fine, della sua capacità di rendere solidi i desideri, di proiettare pensieri, di edificare costruzioni immense ed inimmaginabili alla mente dell'uomo. E ai suoi piedi Ozh-en, con mille domande da rivolgergli prima che il plenilunio fosse finito.

Il plenilunio successivo Kṛṣṇa si presentò a Ozh-en e parlò dell'evoluzione, gli disse come ogni cosa è soltanto transitoria, come tutto ciò che era cre-

ato tendeva verso un'unica meta, come tutto si trasforma in qualche cosa di superiore e non vi è mai un ritorno indietro, ma sempre e comunque un procedere dell'esperienza. E ancora una volta Ozh-en ai suoi piedi ascoltava con sguardo meravigliato quelle grandi Verità.

Il sesto plenilunio, invece, gli parlo della realtà, di quella che comunemente veniva scambiata per realtà e di come tutto questo non fosse altro che un'illusione, necessaria alla crescita dell'individuo, ma pur sempre un'illusione.

Poco prima dell'ultimo plenilunio Krsna si trovava ancora nel grande prato di papaveri ed osservava con attenzione un'ape gialla e nera che, senza curarsi della sua presenza, si era posata sul suo dito indice ancora sporco di miele. Quando ai suoi piedi vide il suo deva preferito in lacrime.

«Cosa succede, questa volta, figlio mio? Eppure sto facendo di tutto per accontentarti...»

«È vero, padre mio, non posso dire che di sì a quanto tu stai affermando, eppure ti chiedo perdono, ti prego ancora una volta di non adirarti con me per la mia sciocchezza, e non continuare ancora a sciupare il tuo tempo prezioso a parlare con Ozh-en, in quanto non è in grado di comprendere le tue parole.»

Con la stessa espressione indecifrabile che già in precedenza aveva avuto negli occhi, Krsna chiese al suo deva: «Ma perché parli così, figlio mio?»

«Perché, mio adorato, io ho osservato mio fratello mentre tu gli parlavi, ed ho visto che dopo il primo plenilunio ha incontrato per strada fratelli che soffrivano, e non si è curato di loro.

Ho visto che dopo il secondo plenilunio ha pianto e si è disperato allorché un suo zio è morto.

Ho visto che dopo il terzo plenilunio ha sfogliato libri su libri per appagare la più sciocca delle curiosità.

Ho visto che fuggiva le sue responsabilità nascondendosi dietro a sogni per non accettare la realtà.

Ho visto che le tue parole a lui non sono servite, ed a questo punto non è possibile che tu possa parlargli, come mi hai detto, di Dio se non ha compre-

so le cose più semplici che tu gli hai detto.»

Krsna posò l'ape sul papavero giallo e fece attenzione a non darle troppo fastidio, prese il vasetto di miele e lo porse al suo deva, dicendogli con un sorriso: «Mio caro, consolati con questo!»

Om tat sat

Ci troviamo nel giardino incantato di Krsna, dove tutto suggerisce sensazioni di pacato piacere: la meraviglia di Krsna, i colori dei papaveri, il vasetto di miele.

Krsna, nonostante la propria onnipotenza, è capace di meravigliarsi delle proprie creazioni, e quindi non le banalizza considerandole ovvie, e pertanto monotone, ma dà importanza e valore a ciascuna di esse osservandole individualmente, curandole singolarmente, e accompagnando questa sua attività con una dolcezza simile a quella del miele.

Il Deva, pare giungere come una nota stonata, tuttavia attesa, in una armoniosa melodia, e viene accolto con affetto da Krsna, il quale, come sempre, dimostra la propria disponibilità e comprensione: certo, Egli sa di non aver creato nulla per cui valga davvero la pena di piangere, ma sa anche che il Deva, questo, non lo ha ancora Compreso e quindi vive ancora nell'illusione della frammentarietà, percependo come elementi antitetici l'armonia del giardino incantato e la ricerca interminabile, almeno in apparenza, del fratello Ozh-en.

Proprio questa forma di sofferenza, spinge il Deva a chiedere aiuto affinché la ricerca di Ozh-en abbia fine; ma la sofferenza può anche essere indice che il Deva, ancora, non ha compreso il bisogno di gradualità che sottende alla legge di evoluzione, per cui, ogni verità proposta in tempi poco opportuni verrà necessariamente ed inevitabilmente rifiutata.

L'intervento diretto di Krsna, per quanto Amore Egli porti al suo Deva preferito, non può turbare il naturale scorrere degli eventi, ma deve essere dolce, come il miele che asciuga la lacrima.

La proposta di Krsna, è tuttavia generosa e racchiude in sé molti simbolismi: innanzitutto il numero sette, numero che sintetizza in sé i vari piani della Manifestazione divina; poi la notte che, di nuovo, ci richiama il buio delle incomprensioni; a rischiarare questo buio troviamo però una luna piena, che potrebbe simbolizzare la pienezza di quella Scintilla divina che regge ogni individuo; infine, la cadenza mensile delle visite, richiamo alla ciclicità degli eventi in

quanto, dopo aver registrato lo stimolo, c'è la necessità di un periodo di riposo per permettere allo stimolo di dare i suoi frutti, e quindi un richiamo a saper attendere il momento opportuno mettendo a frutto l'attesa.

Krsna, ricompare dunque nei sogni di Ozh-en per istruirlo riguardo alla Realtà: gli parla di etica, di morale, di responsabilità, della morte e di tutto ciò che vi è oltre, della legge di evoluzione e dell'illusorietà del mondo della materia.

Un elenco che comprende molti argomenti e che presenta una, sicuramente, non casuale somiglianza con quanto le Guide ci sono andate proponendo in questi lunghi anni.

Esse ci hanno, infatti, presentato una morale ideale da seguire, giustificandola con motivazioni logiche; diretta conseguenza del sapere, è l'essere responsabile del proprio agire, cosa che, purtroppo, il nostro io ci aiuta spesso a dimenticare.

Quanto poi all'oggettività della morte, molte sono le ideologie, specialmente religiose, che la negano e le Guide ci hanno presentato un ulteriore contributo adducendo argomenti chiari, logici, tanto da riuscire quasi a convincerci; ma di fronte alla perdita di una persona cara, dimentichiamo tutto e ci lasciamo prendere dallo sconforto proprio perché ancora viviamo la morte come perdita, come privazione di qualche cosa che, in un certo qual modo, avevamo posseduto, e tutto quel che esiste al di là del mondo percepito non è che teoria.

La legge dell'evoluzione è, poi, senz'altro affascinante, ma anch'essa al di fuori della possibilità di verifica; e l'illusorietà del mondo della materia, può essere considerata alla pari di un concetto di fisica: necessario per l'effetto che sortisce, ma di poca utilità pratica per l'uomo della strada.

E noi, come tanti bravi Ozh-en, ad annuire, ad approvare, ad ammirare tutto questo, e poi a comportarci esattamente come lui.

Queste considerazioni, non per recitare una forma di 'mea culpa', ma semplicemente per prendere consapevolezza, almeno mentalmente, dello stato d'essere che in questo momento evolutivo ci appartiene, il quale non può essere diverso da quello che è, e al di là del riconoscimento mentale della validità di certi concetti, si comporta in modo contrastante con essi, ma in armonia con il proprio Sentire.

La consapevolezza del proprio stato d'essere, tuttavia, non deve incitare alla passività e alla rassegnazione, quanto piuttosto stimo-

lare la responsabilità individuale ad agire nella direzione dell'ampliamento di Coscienza.

«Pace, pace fratelli, pace sorelle, pace a tutti voi che siete qua per questo incontro dal quale vi aspettate chissà quali risposte per i vostri perché interiori.

Pace a voi che siete qua al solo scopo di ricevere una carezza di incoraggiamento di qualsiasi tipo per rendere meno triste e meno difficile il vostro cammino quotidiano.

Pace a voi che siete qua e che avete abbordato questi solchi quasi con lo stesso timore dello straniero che entra in un'altra terra.

Pace a voi che temete di invadere questa terra, ma che nel contempo sperate di trarre da essa tutti i frutti che vi può dare.

Ebbene, sempre sappiate che il frutto che potete raccogliere nasce sempre e soltanto dalla vostra interiorità. Qualsiasi piazza voi varchiate, qualsiasi terra voi abbordiate, ricordate che il frutto lo potete cogliere soltanto grazie alla vostra volontà e al vostro desiderio interiore di ricerca, di conoscenza, di Comprensione.

Comprensione fratelli, Comprensione sorelle che non è la squallida conoscenza della realtà, la realtà la si può conoscere, la si può sperimentare, la si può sperimentare scientificamente financo in laboratorio, ma non è detto che solo per questo la si sia Compresa.

Quante volte, infatti, tutto ciò che sembra scientificamente appurato, sicuro, per un nonnulla rivoluziona e mette in dubbio, ed è giusto che sia così, il vostro essere.

Siate, dunque, sempre pronti ad affrontare questa labilità delle vostre conoscenze, siate dunque pronti a mettere in discussione tutto quello in cui credete, perché non vi è nulla di peggio che diventare paladini di una realtà che è soltanto conosciuta e non Compresa.» (Baba, 21-5-88, p. 338).

Tale digressione, forse fuori luogo, voleva ricordare quanto le vicende di Ozh-en sono, in realtà, delle trasposizioni di situazioni in

cui facilmente ci possiamo riconoscere, tant'è vero che le Guide del Cerchio Ifior ci hanno dimostrato quanto sia inutile venirci a parlare di argomenti difficili, quale può essere la tematica riguardo a Dio, fornendoci la possibilità di seguire alcune sedute sull'argomento, ma con il solo risultato di uscirne più confusi di prima.

Così, secondo l'antico detto 'repetita iuvant', le Guide hanno ritenuto opportuno affrontare un ripasso generale di tutti gli argomenti proposti somministrandoceli in salse diverse.

Il fatto che, almeno in apparenza, nessuno si sia ancora annoiato, è forse la misura di quanta strada ancora dobbiamo fare per arrivare a comprendere questi concetti non solo a livello mentale, ma soprattutto a livello akasico, affinché l'individuo non continui a interpretare la realtà in modo finalizzato ai propri bisogni:

«In questi anni di incontri serrati, creature, vi siete, di volta in volta, lasciati catturare dai nuovi concetti che vi abbiamo presentato e che, per qualche motivo interiore (che so, forse un bisogno di sentirvi importanti perché trattavate grandi temi o perché al corrente di insegnamenti non sempre alla portata di tutti...) segnavano nel vostro partecipare alle riunioni una sorta di succedersi di fasi, ora esaltanti, ora deprimenti seguendo la vostra facilitò o difficoltà di comprendere i concetti e di teorizzare su di essi.

Ecco allora la fase del Karma, affascinante concetto che permette al povero di trovare una giustificazione alla sua miseria, al sofferente di trovare un perché alla sua sofferenza, al tormentato di scorgere una consolazione ai suoi tormenti e via e via e via.

Ecco i piani di esistenza con quelle meraviglie che essi sembrano portare in sé, tanto simili a favole magiche: chi sta al loro interno sembra poter esaudire ogni desiderio più recondito, ogni speranza più disattesa sul piano fisico, ogni curiosità inappagata, ogni conoscenza mai svelata, rendendoli ai vostri occhi un'analogo del Paese delle Meraviglie in cui voi, Alici desiderose di essere stupefatte, potevate sognare di arrivare, prima o poi, a immergervi.

Il concetto di intenzione vi ha poi spalancato la strada

verso una nuova fase trovandovi pronti (nella vostra conclamata ansia di conoscere voi stessi più profondamente) a scavare nelle intenzioni degli altri e, qualche rara volta e con brevissime puntate, persino (audacemente, secondo voi!) nelle vostre intenzioni, lottando con tutto il vostro coraggio contro voi stessi riuscendo, alla fin fine, a scalfire solamente la superficie della vostra intenzionalità, quella scomoda ma accettabile, quella non nascosta ma solo velata, in modo da far vedere a voi stessi e agli altri che avevate l'audacia e la forza di rivelarvi agli occhi vostri e altrui.

Si sono poi succedute altre fasi. La fase della vibrazione, accettata e discussa con scioltezza forse perché, apparentemente, innocua.

La fase del condizionamento, affrontata con gioia, almeno all'inizio, in quanto vi dava la possibilità di scaricare all'esterno la responsabilità di ciò che siete, che dite e che fate... fino a fermarvi di colpo allorché capivate che la responsabilità continuava a essere, sempre e comunque, la vostra, dal momento che per poter essere condizionati si deve permettere che ciò che è esterno espliciti la sua attività condizionatrice.

Siete poi inciampati nella fase della libertà e del libero arbitrio, perdendovi in essa e uscendone frastornati, incapaci di svincolarvi da tutti i preconcetti, le frasi fatte, i luoghi comuni, le morali, le concezioni, le ideologie che avevate immagazzinato nel corso della vostra vita (e, se è per questo, anche nel corso delle vite precedenti), e che, se da un lato, vi facevano dei fautori convinti dell'esistenza di un libero arbitrio individuale, dall'altro, sotto sotto, cozzavano contro il pensiero, sepolto nel vostro Io più nascosto, che se il libero arbitrio non esisteva voi non avevate (ancora una volta!) colpe, né tanto meno responsabilità per ciò che siete, che dite, che fate.

Non c'è mai stata, invece, creature mie, una fase del Sentire...

Eppure il Sentire è, per voi che dovete superare la famo-

sa ruota delle nascite e delle morti, un concetto basilare, unico, necessario e insostituibile, senza il quale tutti gli altri concetti finiscono con il perdere ogni forza ed ogni valore!...

Ma immaginiamo, per un momento, quasi per gioco, di renderlo una cosa viva e di potergli chiedere direttamente di parlarci di sé. Ecco, forse, ciò che egli ci direbbe:

Io sono una creatura di Dio, come voi.

*Come voi non nasco perfetto
e in grado di muovermi con sicurezza
nelle regioni in cui vivo.*

Nasco bambino

*con tutte le mie incomprensioni,
come un bimbo penso di aver capito
e mi comporto di conseguenza
ma basta una piccola azione sbagliata
per farmi rendere conto
che ciò che avevo capito*

*era solo frainteso e non era giusto.
a ogni esperienza rinasco a me stesso
più ampio, più consapevole, più vero,
a ogni esperienza*

*abbraccio una nuova parte di me stesso
e, in questo modo,
una nuova parte della Realtà
di cui anche io, come voi,
faccio parte via via più consapevole.*

*So quale sia il mio destino:
abbracciare per intero me stesso
e verso questo fine sono attratto e spinto
da qualcosa che è vivo al di sopra di me
ma che, nel contempo,*

*mi permea e indirizza tutto me stesso.
Io cerco di afferrarla questa entità
che, senza capire il perché,
amo di un amore intrinseco a me
ma così forte da muovere ogni mia azione
alla ricerca di espandere me stesso
nella speranza di arrivare a fondermi,
finalmente, con l'oggetto del mio amore.
Non piango se sbaglio,
non mi abbatto se fallisco,
non mi sento frustrato se non riesco,
non mi vergogno se non capisco,
non mi adiro se non trovo subito la soluzione,
ma sono sempre pronto a rinnovare me stesso
a trarre frutti dai miei sbagli,
a rendere utili i miei fallimenti,
a lottare contro ciò che frustra,
a cercare di comprendere ciò che cerca di sfuggirmi,
a provare mille soluzioni diverse
fino a quando non troverà quella giusta.
E so che solo allorché
sarà pienamente maturo
e tutto il mio essere sarà fuso
in un'equilibrata e funzionale entità
io troverà la gioia di unirmi con quell'Amore
sconosciuto ma potente, dolce ma tiranno,
forte ma delicato, costante ma immenso,
che in continuazioni mi chiama a Sé
e che costituisce il vero perché della mia esistenza.»
(Scifo, *La farfalla*, p. 242).*

Tornando alla favola, leggiamo che il settimo appuntamento con Ozh-en non viene rispettato da Krsna, che avrebbe dovuto parlare di

Dio, il quanto il Deva, che prima lo aveva pregato affinché intervenisse, ora gli chiede di non dedicare oltre il suo tempo a Ozh-en.

Il Deva, infatti, dopo aver seguito da vicino lo svolgersi degli eventi, si è reso conto che le conoscenze acquisite da Ozh-en durante gli interventi di Krsna, sono rimaste finì a sé stesse e non sono servite, per il momento, a migliorare la qualità della vita dell'individuo; infatti Ozh-en ha continuato a comportarsi come sempre operando una ulteriore frammentazione nel suo modo di essere: da una parte la conoscenza, dall'altra l'azione quotidiana.

La mancanza di sintesi tra i due elementi ha portato il Deva alla consapevolezza che il fratello non è in grado di Comprendere la parole di Krsna, in quanto non ha ancora strutturato i mezzi per mettere in relazione la propria interiorità, o quella che crede tale («sono parole da segnare a colpi di fuoco sulla più alta delle montagne», «se tutti davvero comprendessero, come sarebbe migliore la vita degli uomini»), con gli avvenimenti esterni, non ha raggiunto, cioè, un Sentire sufficiente.

Il Deva, a questo punto, sembra più disperato di prima, in quanto l'intervento di Krsna non ha fatto altro che evidenziare ai suoi occhi le difficoltà di Ozh-en e, quindi, accrescere le sue (del Deva) sofferenze.

Questo, è da mettere in relazione con la frase di Krsna: «... sia fatta la tua volontà e non la mia»; infatti, il rifiuto del Deva di accettare il fratello per quello che egli è, e quindi lasciare che le esperienze lo aiutino a maturare poco per volta in sincronia con le leggi dell'Assoluto, lo spingono a cercare di accelerare gli eventi con il risultato di non ottenere nessuna risposta da parte del fratello, e quindi, di aumentare la propria sofferenza.

Un risultato, però, il Deva – corpo akasico lo ottiene, quello di aumentare la propria Consapevolezza per cui, probabilmente, in futuro metterà più attenzione prima di fare richieste simili a Krsna.

Krsna, nel frattempo, si stava curando di un'ape, la quale, nel suo ruolo di ape, si stava occupando del miele rimasto sul suo dito indice.

L'ape possiede una consapevolezza fisica e astrale, ma probabilmente sta solo iniziando a strutturare il suo corpo, e quindi la sua consapevolezza, mentale; questo significa che l'ape muove le sue azioni ricercando quelle sensazioni che, dal mondo esterno, le procurano più o meno piacere, ma non avendo ancora strutturato un corpo mentale e un corpo akasico, probabilmente non soffre.

Il Deva, invece, non solo ha strutturato la triade di corpi nei piani inferiori, ma è già parzialmente consapevole del suo corpo akasico, quindi razionalizza, si sente incompleto, e soffre.

Il procedere dell'evoluzione, tuttavia, si svolge per entrambi gli individui, seppure in modo diverso: per l'ape, inconsapevole, in modo quasi meccanico; per il Deva, parzialmente Consapevole, in modo parzialmente autogestito, in quanto la Consapevolezza della sofferenza, del sentirsi frammentato, lo stimola a chiedere continuamente aiuto a Krsna, proprio perché da ogni richiesta scaturiscono gli elementi necessari affinché il corpo akasico possa raggiungere la piena Coscienza di sé.

Krsna, dal canto suo, interviene sempre, senza distinzione, a dispensare stimoli: infatti, anche se non richiesto, pone l'ape sul papavero, le offre, cioè, una possibilità di esperienza affinché possa procedere sul suo cammino.

L'ape stessa, rappresenta un'esperienza per il papavero-individuo; infatti, essa costituisce un'opportunità che, se non utilizzata con cura ed attenzione verso se stesso, può procurare dolore.

Qui c'è da rilevare una sottigliezza: infatti Krsna non mette l'ape su un papavero qualunque, ma su uno giallo, segno che l'esperienza proposta dalla vita non può essere un'esperienza qualunque, ma deve essere adeguata alle necessità evolutive dell'individuo.

Il gesto di Krsna potrebbe essere doloroso per l'ape, ma Egli pone attenzione a non infastidirla.

La stessa attenzione che ha riservato al Deva, il quale, se ha sofferto, è stato perché si trova ad attraversare un momento evolutivo in cui la sofferenza rappresenta lo stimolo più produttivo; infatti la funzione del corpo akasico è proprio quella di selezionare gli impulsi che ritiene adatti affinché la propria proiezione sul piano fisico possa assorbire i dati necessari a un sempre maggiore ampliamento del Sentire.

Ecco, dunque che lo stimolo inviato dall'akasico giunge sul piano fisico stimolando una determinata situazione a cui l'individuo reagisce; tale reazione produce un messaggio all'indirizzo dell'akasico il quale, ricevendolo, né rimane scombussolato (l'aggravata sofferenza del Deva); tuttavia, man mano le vibrazioni ritrovano una loro armonia ampliando il Sentire, il Deva può finalmente concedersi la dolcezza di una maggiore Comprensione.

Favola del falso maestro



m tat sat

Ozh-en a un certo punto delle sue vite si trovò senza scopo, si trovò senza alcuna certezza, si trovò senza un passato, senza un futuro, senza nulla di cui potesse dire: «Ecco: io ho creato questo di buono per me e per gli altri.» E allora, per cercare di trovare qualche cosa che lo appagasse, decise di cercare quanto meno di riuscire ad avere delle soddisfazioni egoistiche e, poiché non aveva veramente altro mezzo per poter fare ciò che desiderava, incominciò a improvvisarsi quale maestro.

Passò il tempo ed ecco un giorno Ozh-en nella veste di maestro camminare lungo la riva del mare assieme a tre suoi discepoli, gli unici che era riuscito a trascinare con sé, pur tuttavia abbastanza (fino a quel momento) per appagare ciò di cui aveva bisogno.

Lasciandosi prendere un po' troppo dalla foga del suo insegnamento a un certo punto, con fare teatrale, indicò l'acqua del mare e disse: «Ecco, figli miei, chi ha fede in me si tuffi e proprio qua sotto troverà una grande perla!» A queste parole uno dei suoi discepoli prese la rincorsa e si tuffò nelle acque. Passarono alcuni secondi e le acque si insanguinarono, in quanto, quasi a pelo d'acqua, vi era uno scoglio sul quale l'incauto era caduto col viso.

Tirato a riva e rianimato il poveretto Ozh-en, un po' scosso da quanto era successo, ma non per questo deciso a demordere dalle sue intenzioni, riprese il cammino con due dei suoi discepoli in quanto il terzo era ritornato alla sua casa per farsi medicare.

E ancora una volta, preso dal suo stesso voler trascinare gli altri, si fermò sulla riva del mare indicando l'acqua e nuovamente si lasciò sfuggire: «Se credete in me, tuffatevi nelle acque e troverete un grande tesoro!» I due discepoli che lo seguivano lo osservarono. Uno tacque, l'altro scrollò le spalle e si allontanò con fare sconsolato.

Malgrado questo Ozh-en ancora si lasciò trascinare dai suoi bisogni e, guardando l'ultimo discepolo che gli restava, quasi con disperazione, disse: «Figlio mio, se credi in me tuffati nelle onde e troverai un grande tesoro!». L'ultimo discepolo lo guardò negli occhi mentre giocherellava con una piccola piuma di pavone e, infine, si tuffò a capofitto nell'acqua.

Passarono i secondi, passò un minuto ed Ozh-en già stava per fuggire per non vedere in faccia quello che senza dubbio anche questa volta doveva essere successo... ma ecco che il discepolo con i suoi grandi occhi ritornò in superficie e tra le mani a coppa aveva una manciata di perle luminose. Ozh-en guardò quelle mani, guardò le perle, si prese la testa tra le mani e pianse come un bambino.

Om tat sat

La vita in cui Ozh-en si imbatte a questo punto, sembra riservare ostacoli particolarmente difficili da superare. Egli si trova, infatti, senza scopo, senza passato, senza futuro, senza aver fatto nulla di buono né per sé né per gli altri. Queste, almeno, le conclusioni a cui arriva Ozh-en con il suo metro, ossia il metro dell'io.

Osservando da un altro punto di vista, invece, si possono fare considerazioni del tutto diverse; infatti, in precedenza, egli ha vissuto altre vite, ha fatto esperienze e tali esperienze sono servite al suo corpo akasico per strutturare ed ampliare il proprio Sentire, il quale, in un certo qual modo, costituisce il suo passato, le fondamenta su cui si è costituita la sua personalità attuale, anche se tutto ciò non arriva alla sua coscienza vigile, per cui egli non lo sa.

A differenza delle altre vite in cui si adoperava ora per conoscere l'ultima verità, ora per fare sfoggio di sapienza, ora per amministrare la giustizia... Ozh-en, questa volta, si trova a vivere senza scopo.

Come si può interpretare questo dal punto di vista dell'insegnamento? Certamente un'incarnazione non può essere senza scopo! Forse si potrebbe pensare che il corpo akasico, raggiunto un certo grado di Sentire, si trova ora incerto sulla direzione da imboccare per continuare a conseguire evoluzione e questa incertezza si ripercuote all'interno del piano fisico, sul comportamento di Ozh-en. A un tratto, il corpo akasico si rende consapevole di un impulso particolare che gli proviene dalla Scintilla (ma il corpo Akasico non sa da dove proviene l'impulso, sente solo la spinta ad agire) e, con i mezzi

che si trova a disposizione, cerca di inviarlo al piano fisico; Ozh-en riceve il messaggio e lo concretizza nella decisione di cercare, almeno, di ottenere delle soddisfazioni egoistiche.

In questa decisione, pare di individuare una differenza rispetto alle vie di ricerca perseguite nelle vite precedenti; infatti, mentre fino a ora Ozh-en si è dedicato a ciò che era a lui esterno: ricerca della verità, ricerca di poteri particolari, conoscenza culturale, amministrare la giustizia, ricerca del meraviglioso; ora decide di dedicare le proprie forze a se stesso, ed in particolare al proprio io. Per giungere allo scopo, il Sentire raggiunto dal suo corpo akasico gli mette a disposizione un'unica possibilità: quella di improvvisarsi maestro.

Viene proposta qui, in modo particolarmente evidente, la quasi identità fra quello che è l'individuo e l'evoluzione che il suo corpo akasico è in grado di esprimere, tanto che è difficile riuscire a scindere Ozh-en dal Deva; è da ricordare, comunque, che tale relazione di quasi identità non sempre è presente, in quanto dipende dal percorso evolutivo che il corpo akasico deve seguire per continuare nel suo cammino di disvelamento e tale percorso non necessariamente deve esprimere il Sentire effettivamente raggiunto dall'individuo.

Ozh-en, inconsapevolmente, cerca quindi di assumere un ruolo diverso da quello che la sua evoluzione gli concede, in quanto non riesce a interpretare correttamente le direttive che gli giungono dal suo akasico, ed ancora una volta, inesorabilmente, va incontro alla sofferenza.

In qualche modo, egli riesce a ottenere l'attenzione di tre individui, i quali lo seguono nella veste di discepoli, ma che, tuttavia, si comporteranno in modo diverso di fronte alle parole del maestro. Probabilmente Ozh-en, in un primo momento, riesce a offrire qualche cosa di positivo ai suoi discepoli, in quanto sempre, in ogni occasione, l'individuo riveste contemporaneamente il ruolo di maestro e di discepolo nei confronti degli altri. A un certo punto, però comincia a dare troppa importanza a se stesso e al ruolo che ha deciso di interpretare, così, trascinato dai bisogni di grandezza del proprio io, perde di vista la propria realtà e incomincia a dire cose che non hanno nessun fondamento, allo scopo di stupire i discepoli; anzi, sorge il dubbio che, quasi quasi, anch'egli cominci a credere di possedere doti particolari: infatti, è quasi con disperazione che chiede all'ultimo discepolo rimasto di fornirgli la prova della propria potenza.

Ozh-en, dunque, nella veste di maestro, vero o presunto che sia,

svolge, in realtà, ancora il ruolo del ricercatore e sta ricercando al di fuori di sé, attraverso le prove che altri individui, ipoteticamente, gli possono fornire, il significato della propria vita.

Ozh-en è, quindi, ancora proiettato verso l'esterno e non è sfiorato dal dubbio che la via della scoperta di Sé possa essere quella interiore, anche se, in un certo qual modo, incomincia ad avvicinarsi: infatti è passato da quella che si può considerare una ricerca esterna, a una ricerca relativa a se stesso, seppure in forma egoistica. Il ripetersi delle esperienze, e l'intensificarsi del disagio interiore di fronte alle risposte insoddisfacenti cui va incontro, tuttavia, aiuteranno Ozh-en ad aggiustare il tiro e trovare la via giusta. Questa volta, infatti, egli si imbatte in modo particolarmente evidente in quella che viene definita la Prima legge del Karma':

«Il karma può essere definito come un insieme di due fattori, ovvero, esso può essere considerato come costituito da un'azione e da quello che è il suo effetto per l'individuo e, in senso più ampio, per la società in cui esso vive. Ovvero, più semplicemente, può essere considerato come un insieme di causa ed effetto.» (Scifo, 26-11-88, p. 358).

La causa scatenante gli effetti karmici, in questo caso, è mossa dall'intenzione di Ozh-en (determinata dal Sentire akasico) di cercare di ottenere delle soddisfazioni egoistiche; la reazione è quella di trovarsi a vivere prima un'esperienza dolorosa (l'incidente occorso al primo discepolo), poi una deludente (il secondo discepolo se ne va), infine una ambigua (il terzo discepolo torna con le perle).

Non è, quindi, il comportamento del protagonista, che si è improvvisato maestro, a muovere gli effetti karmici, quanto piuttosto l'intenzione akasica che ha permesso il mettersi in atto di tale comportamento.

«... Infatti l'azione in sé stessa non è altro che uno strumento, non ha quindi connotazione positiva, non ha connotazione negativa, è soltanto il mezzo attraverso il quale, nel mondo fisico, i debiti e i crediti karmici vengono messi in moto e si costituiscono così anche i rapporti tra le varie individualità...» (Scifo 3-6-89 p. 42).

«Il karma viene messo in moto da quella che è l'intenzione dell'individuo, intenzione che proviene da quella parte dell'individuo che è il suo corpo akasico, ovvero la

coscienza che si è costituita via via nel corso delle varie incarnazioni.

... nel corpo akasico si trascrivono le comprensioni, le acquisizioni tratte dalle esperienze; da questo corpo akasico ritornano verso il corpo fisico degli impulsi che indirizzano verso nuove esperienze atte a comprendere meglio le sfumature particolari di quanto in parte si è già appreso. Siccome questi particolari, queste sfumature, non sono apprese completamente, nel corso dell'esistenza si compiono errori, cattive valutazioni, omissioni, e dai riflessi di queste esperienze, ancora, vanno verso il corpo akasico dei piccoli frammenti di comprensione, che in esso si vanno a trascrivere aumentando la sua strutturazione con l'aumentare della maggiore comprensione acquisita.» (Rodolfo, 3-6-89, p. 43).

Una considerazione particolare, a questo punto, merita il titolo che è stato dato a questa favola: infatti, Ozh-en viene definito falso maestro non nel senso che egli sa di non esserlo e, quindi, si propone di imbrogliare; quanto piuttosto, nel senso che egli crede di essere un maestro, ma poiché il suo Sentire non è ancora tale da consentirglielo, svolge il suo ruolo in modo inconsapevolmente falso, e ciò è dimostrato dall'intenzione che Ozh-en si propone all'inizio della favola, poiché un maestro non può, come tale, proporsi come meta delle soddisfazioni egoistiche!

Al di là di quelle che possono essere le intenzioni dell'individuo, le quali influenzano in modo più determinante delle azioni la sfera della responsabilità individuale, Ozh-en si muove ed agisce in un contesto sociale: incontra altri individui e alcuni fra questi lo seguono, come abbiamo visto, in veste di discepoli.

Le intenzioni-azioni di Ozh-en, quindi, non hanno valore solo per lui in prima persona, ma si realizzano nel rapporto con gli altri: egli si trova, quindi, a essere contemporaneamente oggetto e soggetto di Karma.

Si potrebbe dire che, in virtù della legge dell'economia delle cause, Ozh-en e suoi discepoli si usano a vicenda, ma, proprio perché ciò che muove le situazioni non è il comportamento esterno dell'individuo, quanto piuttosto la sua interiorità, la relazione dei presunti discepoli con l'altrettanto presunto maestro, si svolge con modalità

diverse.

Infatti, il primo discepolo, pare reagisca in modo istintivo alle parole del maestro e, senza riflettere, fa ciò che gli viene richiesto.

Non conosciamo quali siano le sue intenzioni, però possiamo pensare che egli sia stato mosso da fede cieca nelle parole del maestro, oppure dall'ambizione di essere il primo a mettere in pratica ciò che il maestro chiedeva, o ancora dall'avidità di possedere la perla promessa... è certo, comunque, che anche l'intenzione del discepolo, probabilmente, non doveva essere molto corretta se, in quel frangente, il Karma ha messo in atto, per lui, degli effetti così devastanti! Se il dolore maggiore, in questo caso, è stato quello subito dal discepolo, anche Ozh-en non è rimasto immune all'accaduto ed ha subito gli effetti di una causa da lui mossa e non valutata; infatti egli aveva solo l'intenzione di fare il maestro, non quella di nuocere ai discepoli, ma:

«... per quanto l'individuo non abbia l'intenzione di provocare qualche danno agli altri, tuttavia come minimo ha avuto l'intenzione (ha commesso l'errore, se vi aiuta a comprendere meglio) di non valutare più onestamente quanto poteva essere fatto, e siccome un errore di valutazione, o l'indisponibilità alla valutazione, il non voler valutare o il non saper accettare la valutazione, tutto sommato presuppongono un'intenzione egoistica, ecco che allora, proprio a seguito di questo, si muove un effetto karmico.» (Scifo, 26-11-88, p. 361).

Quanto accade al primo discepolo, forse, costituisce un segnale per il secondo, il quale, di fronte all'insistenza di Ozh-en decide che, in qualità di maestro, quell'individuo gli ha offerto tutto quanto era in grado di offrirgli, per cui è giunto il momento di cambiare maestro.

Ozh-en, dal canto suo, dimostra di non avere nemmeno un buon senso sufficiente per andare più cauto nelle sue richieste, pertanto il secondo discepolo si allontana, sconsolato, da un maestro che non sa essere tale neppure per se stesso, in quanto non ha avuto l'umiltà di registrare i dati che l'esperienza gli ha fornito, ma ha continuato, cocciutamente ed egoisticamente, a percorrere la sua strada.

Giunti al terzo discepolo, la situazione, addirittura, si ribalta, in quanto la presenza della piuma di pavone suggerisce che, questa volta, non si tratta di un discepolo qualsiasi, ma di un 'travestimento' assunto da Krsna per portare a termine qualcuno dei suoi scopi.

Ozh-en, ora palesemente diventato discepolo, comincia a percepire che qualche cosa non sta andando per il verso giusto, o meglio, per il verso che lui desidera, e lo esprime nella disperazione che mette nelle parole rivolte al discepolo-Krsna.

Ancora, la disperazione, la paura di aver fallito, si esprimono nell'intenzione di fuggire, che si va formando nella sua mente, per non vedere le conseguenze del proprio gesto, ma, prima che la fuga venga messa in atto, ecco Krsna riemergere dalle acque con la manciata di perle: Krsna, da vero Maestro ha atteso il tempo necessario perché Ozh-en potesse cogliere gli impulsi provenienti dalla propria interiorità (anche se mediati dall'io), prima di proporgli un ulteriore stimolo.

Lo stimolo, provoca una reazione di pianto in Ozh-en, dunque ha colpito nel segno in quanto il pianto, in genere, è indice di movimento interiore; la favola non ci dice però, almeno per il momento, come Ozh-en utilizzerà questo movimento interiore: verrà interpretato come un'ulteriore motivo per cercare di espandere il proprio io, oppure non verrà interpretato e Ozh-en cristallizzerà sulle sue posizioni, o ancora, finalmente, Ozh-en riuscirà a comprendere...

In questa favola, Krsna offre a Ozh-en delle perle: non è la prima volta che Ananda inserisce questo oggetto nelle sue narrazioni, tuttavia proprio in questa favola pare che la perla assuma in pieno il proprio significato simbolico.

Il simbolismo della perla, ci è stato presentato nell'insegnamento filosofico da due Guide che hanno collaborato tra di loro in modo particolarmente stretto ed insolito per un determinato periodo: Michel, con il suo compito di Guida fisica del Cerchio che, alcuni anni fa ('86-'87) ha apportato, nel corso di diverse sedute, un certo numero di perle appartenute a una collana; e Perla che, oltre ad aver messo a disposizione la collana, ha commentato ogni volta il dono:

«... Nella perla si può simboleggiare la struttura dell'uomo, la struttura dei piani di esistenza, la struttura del Manifestato, la stessa struttura divina con tutti i suoi strati concentrici per arrivare a quel vero nucleo che sembra, apparentemente, una cosa irraggiungibile e lunga, ma che è quello senza il quale nulla potrebbe esistere, e la perla non potrebbe avere più alcun valore.»
(Perla, 4-10-86, p. 610)

«... Quel dono è soltanto la concretizzazione nel mondo

fisico, in cui sei maggiormente consapevole del fatto che vi è qualche cosa in te da scoprire, da raggiungere, da trovare e da amare, qualcosa di meraviglioso e di così spesso, insospettato.» (Perla, 18-10-86, p. 639).

Un'altra cosa interessante da rilevare a proposito di questa favola, è la presenza del mare lungo la cui riva cammina Ozh-en ogni volta che va alla ricerca di una qualche prova (vedi anche: Favola del miracolo), e ancora una volta viene alla mente l'impulso di associare il mare alle comprensioni che l'individuo deve raggiungere per mezzo delle sue tante incarnazioni.

Il mare, con il suo simbolismo, costituisce in questo momento un elemento da tenere particolarmente presente, perché nella struttura anomala di questa favola assume un significato particolare, soprattutto in relazione alle narrazioni successive.

Favola del falso maestro (due)



m tat sat

Krsna si stava asciugando dall'acqua del fiume, disteso su un campo di papaveri e, intanto, faceva rotolare qualche perla che gli era rimasta tra le dita dentro la corolla di una margherita.

Mentre così faceva gli si avvicinò il suo deva preferito, che gli disse: «Mio Signore, questa volta, forse, le tue azioni nei confronti di mio fratello Ozh-en sono servite: lo hai lasciato sulla riva del fiume che piangeva e, certamente, l'individuo che piange, piange perché ha compreso.»

Krsna colse la margherita e cominciò, uno alla volta, a staccare i petali bianchi. «Immagino, quindi - disse - che tu vorresti, adesso, andare da tuo fratello a sincerarti di quanto grande sia stata la sua comprensione.»

«Oh, padre mio - rispose il deva - che grande regalo mi faresti se tu...» ma non finì la frase perché già si trovava accanto a Ozh-en, ancora seduto sulla riva del fiume, ancora con il volto tra le mani.

«Ozh-en, fratello mio, perché stai piangendo?»

«Ah, sapessil Sapessi, creatura meravigliosa che ora mi stai davanti, sapessi quanto mi è accaduto!»

E gli raccontò, allora, la storia che aveva vissuto fino a pochi attimi prima, di come avesse cercato di fare il 'Maestro' e di come poi, l'ultimo suo discepolo si fosse tuffato nel fiume e gli avesse portato una manciata di perle.

«Allora hai capito, fratello mio?» disse il deva.

«Sì, certamente, questa volta penso di aver compreso qualcosa. Questo non può star altro a significare che io, veramente, avevo dei poteri e non me né sono mai accorto!»

Il deva stava per dire qualcosa, ma si ritrovò di punto in bianco di nuovo accanto a Krsna che, ormai asciutto, si passava una piuma di pavone tra le labbra.

*«Allora, figlio mio, sei soddisfatto?» gli disse con un sorriso.
Il deva non si sentì di rispondere, si inginocchiò ai suoi piedi e incominciò
a raccogliere, uno per uno, i petali della margherita che aveva staccato.
Om tat sat*

Questa favola, pervenuta alcuni mesi dopo la precedente, ne costituisce in un certo qual modo l'epilogo, anche se, come si vedrà in seguito, non rappresenta l'unica conclusione possibile, poiché, oltre a questa, il narratore Ananda ci propone altri due possibili finali.

Il primo personaggio che incontriamo è Krsna, il quale si sta asciugando dall'acqua del fiume disteso sul solito campo di papaveri... ma, nella favola precedente Egli si era tuffato nel mare, e allora, come mai si sta asciugando dall'acqua del fiume? Questo è sicuramente un grosso nodo da sciogliere che ci impone uno sguardo d'insieme sull'insegnamento filosofico in esame.

Dunque, riprendendo il simbolismo secondo cui Krsna rappresenta la Scintilla, il Deva rappresenta il corpo akasico dell'individuo, e Ozh-en rappresenta l'individuo incarnato (ossia la proiezione del corpo akasico sul piano fisico), si deve necessariamente ipotizzare un mezzo di comunicazione fra le tre realtà relative le quali, come abbiamo visto nell'introduzione, non esistono di per sé ma sono interdipendenti tra di loro.

Il mezzo di comunicazione utilizzato è costituito dalla vibrazione
*«... ovvero quel movimento che muove, che fa muovere
la materia dei vari piani di esistenza... la quale parte dal
piano più elevato e via via, con gli effetti che da essa si
dipano, si ripercuote in qualche modo attraverso gli
altri piani di esistenza, attraverso la materia via via più
spessa, fino ad arrivare a manifestarsi nel piano fisico.»*
(Scifo, 4-3-89, p. 54).

La vibrazione, questo movimento, appartiene a tutta la realtà, quindi ai vari piani della manifestazione.

Questo, per quel che riguarda il discorso generale; avvicinandoci, poi, a quella che è la realtà dell'individuo, possiamo considerare che la vibrazione appartiene a tutti i suoi corpi, essa parte, infatti dalla Scintilla

«...attraversa i vari piani spirituali, si muove nella mate-

ria akasica, poi l'effetto di questa vibrazione si comunica alla materia mentale, ancora la vibrazione si frantuma, si diffonde, risuona con la materia astrale ed alla fine arriva a manifestarsi, con qualche effetto, all'interno del piano fisico.» (Scifo, 1-4-89, p. 62).

È da tenere presente, però, che la vibrazione primaria, quella che parte dalla Scintilla, non arriva a manifestarsi sul piano fisico in tutta la sua pienezza, infatti

«... la vibrazione parte in un modo e poi si scontra con la materia e come tutte le cose che si scontrano, cambia moto, intensità, direzione di moto e via e via; e siccome si scontra con materia sempre più grossa, ecco che la vibrazione si appesantisce sempre di più fino ad arrivare poi al piano fisico con quelli che sono i vostri effetti...» (Scifo, 1-4-89, p. 63).

Dunque, riassumendo, la vibrazione è un movimento interiore dell'individualità che parte dalla Scintilla per arrivare a manifestare un qualche cosa sul piano fisico, questo 'qualche cosa' lo possiamo definire Intenzione.

L'intenzione della Scintilla, essendo molto vicina all'Assoluto, dovrebbe essere la migliore intenzione possibile, però nel passaggio fra i diversi piani di materia, che 'separano' la Scintilla dal piano fisico, essa si modifica fino a manifestarsi in modo anche molto diverso.

Il responsabile principale del modificarsi dell'intenzione, è il corpo akasico, il quale interpreta la vibrazione che la sorregge in modo più o meno errato, adeguandola alle proprie esigenze evolutive; gli errori di interpretazione sono dunque dovuti alla strutturazione del corpo akasico e saranno tanto più evidenti quanto minore sarà il Sentire raggiunto dall'individuo.

Tornando alla favola, potremmo allora considerare che Krsna si è tuffato nel fiume di vibrazioni che dalla fonte (Scintilla) va a sfociare nel mare di incomprensioni che appartengono all'individualità per aiutarla a superarle; nel fare questo, Egli è passato attraverso il corpo akasico dell'individuo, ma il Deva, limitato dal suo Sentire ha inconsapevolmente tradotto in modo errato la vibrazione ricevuta, tanto che Ozh-en l'ha, a sua volta, percepita come intenzione di cercare di avere quanto meno delle soddisfazioni egoistiche.

Ecco, dunque, Krsna, che si sta liberando dei residui del suo viag-

gio nella materia via via più pesante e si prepara ad accogliere quelle che potrebbero essere le comprensioni del suo Deva, trastullandosi con alcune perle che gli erano rimaste tra le dita, e una margherita.

Questo gioco, rappresenta un altro simbolismo da interpretare: la margherita potrebbe simboleggiare la comprensione (centro) e le varie esperienze possibili per raggiungerla (numerosi petali) in cui l'individuo (perla) 'rotola' al fine, appunto, di comprendere; i petali cadono ogni volta che l'individuo compie un'esperienza e svela una sfumatura di comprensione.

A questo punto, rientra in scena il Deva, il quale analizza ed interpreta le reazioni che Ozh-en ha messo in atto nel piano fisico: infatti, il corpo akasico occupa una posizione intermedia tra la Scintilla e il piano fisico e deve interpretare, in modo più o meno consapevole, gli stimoli che gli giungono da entrambe le parti per metterle in relazione.

Potremmo così pensare, che i tre si trovano idealmente lungo le rive di un fiume: Krsna-Scintilla presso la fonte, il Deva-corpo akasico all'incirca a metà percorso, Ozh-en alla foce, presso quel mare di incomprensioni che gli appartiene ma con cui non si confonde. Lungo il letto di questo fiume scorre un flusso di vibrazioni-stimolo in direzione Krsna-Ozh-en, ed un flusso di vibrazioni-risposta in direzione Ozh-en-Krsna; entrambi i flussi, sono controllati (interpretati) dal Deva, il quale li trasmette in base alle sue comprensioni.

Anche gli stimoli provenienti dal piano fisico, quindi, così come quelli provenienti dalla Scintilla, possono essere male interpretati da parte dell'akasico: infatti il Deva identifica il pianto di Ozh-en con la comprensione, ma, in seguito a una verifica diretta, si accorgerà che non necessariamente è così; o, quanto meno, che la qualità e la quantità di comprensione che lui si aspettava non è stata ancora raggiunta, poiché Ozh-en ha utilizzato l'accaduto per trarre conclusioni che gratificassero il suo io e né favorissero l'espansione.

Questo ci richiama con sottigliezza la legge dell'ambivalenza, secondo cui ogni avvenimento può essere interpretato sia in una direzione, sia in quella opposta.

La verifica che il Deva compie sulle comprensioni di Ozh-en, sembra fatta in modo colloquiale tra i due protagonisti per mezzo di una 'creatura meravigliosa' che, quasi per magia, si materializza sulla riva del fiume dove Ozh-en sta piangendo; in effetti è quasi come se tale verifica fosse compiuta personalmente da parte del Deva,

poiché il corpo akasico, attraverso i canali preferenziali che sono stati aperti dalle comprensioni raggiunte, è quasi come se comunicasse direttamente con quella che è la sua proiezione sul piano fisico.

Nel caso in cui, invece, le comprensioni non siano ancora state raggiunte, quindi i canali preferenziali non sono ancora stati aperti, il corpo akasico deve usare come intermediari delle proprie comunicazioni il corpo mentale e il corpo astrale (i quali, a loro volta, interpreteranno in modo soggettivo l'informazione), ecco quindi che, dopo aver percorso i canali preferenziali attivati, il Deva non può procedere oltre, non può comunicare altro a Ozh-en e, senza nemmeno rendersene conto si ritrova sul suo piano akasico, da cui dovrà gestire le 'informazioni' utili ad attivare ulteriori canali.

Krsna si informa sull'esito della verifica, perché da tale informazione trarrà elementi utili per selezionare le prossime vibrazioni-stimolo da utilizzare, in realtà, però, anche per Krsna si tratta di una verifica, in quanto la Scintilla conosce già, diciamo, a priori, qual è il cammino che l'individuo, e, in senso più ampio, l'individualità, deve percorrere.

Il Deva non risponde, ma il suo comportamento è eloquente: raccoglie i petali della margherita che Krsna aveva staccato, in quanto quelle esperienze che, in questo momento, hanno dato scarsi frutti, serbate e riproposte in un momento successivo potrebbero portare a risultati migliori.

Favola del falso maestro (tre)



Om tat sat

Kṛṣṇa apparve all'improvviso accanto al suo deva preferito. Dai suoi capelli ancora cadevano gocce d'acqua che, allorché lasciavano le punte dei suoi riccioli, si trasformavano in perle, e allorché toccavano terra si trasformavano in papaveri bianchi.

«Mio Signore - disse il deva - ti ho osservato mentre tu parlavi con Ozḥ-en, e gli consegnavi quella manciata di perle, lasciandolo con il volto nascosto tra le mani. Perché lo hai lasciato così senza fare nulla? Io penso che sarebbe bastata una sola tua parola per farlo arrivare a comprendere ciò che, per ora, non ha compreso!»

Kṛṣṇa colse al volo una perla che cadeva da una sua ciglia, schioccò le dita e il deva si ritrovò accanto a Ozḥ-en, il quale era ancora seduto sulle sponde del lago, con il viso sepolto tra le mani.

Proprio mentre il deva arrivava accanto a lui, Ozḥ-en aprì le mani e lo vide; lo guardò e gli disse: «Oh finalmente, ecco un altro discepolo pronto che arriva a me!»

Il deva non fece in tempo a rispondere perché si ritrovò accanto a Kṛṣṇa, il quale prese una manciata di perle e gliele mise tra le mani sulle quali si raccoglievano, intanto, petali di papaveri bianchi che cadevano dagli occhi del suo deva.

Om tat sat

Ananda ci presenta un altro possibile finale alla Favola del falso maestro, in cui, pur ritrovando i temi di fondo dell'insegnamento filosofico che le Guide ci vanno presentando, gli avvenimenti si svolgono in modo molto diverso rispetto al precedente.

Questa volta è Kṛṣṇa che, improvvisamente, appare accanto al suo Deva preferito, poiché il Deva, non avendo nessuna richiesta

specifica da fargli, non ha nessun motivo per andarlo a cercare.

Il questo momento, infatti, il Deva non ha bisogno di verificare la comprensione di Ozh-en in quanto ha già capito che sarebbe energia sprecata, essendo Ozh-en, rimasto fermo sulle sue posizioni.

Tuttavia, silenziosamente interpellato, muove una velata critica all'operato di Krsna, il quale, secondo lui, avrebbe anche potuto fare qualche cosa di più... sarebbe forse bastata anche una sola parola.

Colpisce, qui, l'atteggiamento del Deva che, leggendo tra le righe, appare tranquillo, pacato, quasi avesse raggiunto quella condizione di 'non desiderio' proposta da certe dottrine orientali, abbandonando, quindi, il comportamento addolorato, lacrimoso e chiuso che lo aveva contraddistinto nelle favole precedenti.

Forse il Deva ha raggiunto un Sentire sufficiente da permettergli di valutare con filosofia ciò che accade a Ozh-en, o forse si trova in una posizione che, per il momento almeno, lo soddisfa, per cui è più o meno indifferente a ciò che d'altro succede.

Interviene, però, Krsna facendo in modo che il Deva si trovi quasi costretto a mettersi in relazione diretta con Ozh-en.

Troviamo, quindi, i due protagonisti sulle sponde di un lago: ancora una volta ci troviamo di fronte a una superficie acquatica che, rimanendo tale nella sostanza, cambia, però, nella forma.

Abbiamo incontrato per primo il mare: superficie apparentemente immobile ma pronta ad agitarsi a ogni alito di vento e, contemporaneamente, mossa in profondità dalle correnti interne, paragonabile alle incomprensioni dell'individuo: vaste, suscettibili a ogni stimolo proveniente, apparentemente, dall'esterno, ma anche sempre in movimento a causa dei dubbi intrinseci che le agitano.

Poi il fiume, con la corrente costante che lo caratterizza, paragonabile al flusso continuo di vibrazioni che dalla parte più alta dell'individualità scende a svelare via via le incomprensioni mettendo l'individuo di fronte a esperienze sempre nuove.

Ora il lago, con la sua superficie tranquilla e limitata, simbolo, come suggerisce l'esclamazione di Ozh-en, di un ristagnare dell'individuo sulle posizioni che sono state conquistate.

Tuttavia la sostanza rimane invariata: l'acqua, che può essere considerata il simbolo della vita, della purificazione, nel nostro caso della Comprensione. Infatti è nell'incomprensione (mare) che sorgono i dubbi che mettono l'individuo in grado di cogliere gli stimoli che provengono dal suo interno più profondo (Scintilla-fiume); talvolta l'individuo, però, tende a ristagnare, a cristallizzare sulle posi-

zioni raggiunte (lago), ma ognuna di queste fasi P importante e insostituibile affinché l'individualità possa arrivare alla fonte, alla Verità.

In questo finale, dunque, troviamo Ozh-en seduto sulle rive di un lago che si intestardisce, questa volta senza stupore, a voler fare il maestro, tanto che questo suo modo di fare appare quasi fine a se stesso:

«...vorrei definire ancora un attimo cosa noi intendiamo allorché diciamo il termine «cristallizzazione», perché questo termine può essere a sua volta male interpretato. Infatti, se io osservassi la concezione che voi vi siete fatti di cosa noi intendiamo col termine cristallizzazione, sono sicuro che troverei in quasi tutti voi l'idea che l'individuo cristallizzato è un individuo apatico, un individuo fermo, un individuo abulico, che poco reagisce, che si immerge in se stesso, che non comunica con l'esterno e via dicendo.

In realtà anche se questa tipologia può essere applicata ad alcuni individui che cristallizzano, il termine cristallizzazione che noi usiamo ha invece in realtà un'accezione ben più ampia, in quanto cristallizzare per l'individuo significa, non tanto essere apatici, non tanto fermarsi interiormente, quanto fermarsi a uno stadio di sentire e non riuscire ad andare oltre. però questa fermata a uno stadio di sentire significa comportarsi in qualche modo, significa agire e reagire...

Quindi non un individuo fermo ma un individuo che agisce sempre allo stesso modo senza riuscire a uscire da questo suo modo di essere, da questo suo modo di sentire. (Moti, 15-03-86, p. 133).»

«... anche in quei casi in cui l'individuo appare cristallizzato sulle proprie situazioni, sulle proprie posizioni, in realtà anche in quei momenti egli riesce a trarre per se stesso qualcosa di utile; quanto meno imparerà poi, nell'osservare la propria vita, che aveva intorno a sé decine di possibilità per fare ancora qualcosa di utile e che tuttavia non ha voluto vederle, non ha voluto usarle, non ha voluto essere utile a se stesso e agli altri: ha pre-

ferito ristagnare.» (Moti, 01-10-87, p. 226).

Anche questa volta il Deva non può comunicare direttamente con Ozh-en, e si ritrova accanto a Krsna prima di avere il tempo per rispondere; anche Krsna non parla, Egli non ha bisogno di parole per sapere qual è lo stato d'animo del proprio Deva, ma lo incoraggia mettendogli tra le mani una manciata di perle.

Il Deva, pare raccolto in se stesso, ma, contemporaneamente, riconoscente a Krsna per averlo smosso dal suo stato di apatia, tanto che questa volta il pianto del deva non è costituito da lacrime, ma da petali di papaveri bianchi.

Questo pianto delicato, che non manifesta sofferenza, ma, pare, una forma di raccoglimento fattivo in se stesso, nasconde, probabilmente qualche simbolismo.

Per cercare di svelarlo, dobbiamo rifarci all'inizio del brano, quando Krsna, ancora gocciolante, operava delle trasformazioni senza nemmeno porvi attenzione, come se fossero una cosa naturale.

Dunque, le gocce d'acqua che cadevano dai capelli di Krsna «... allorché lasciavano la punta dei suoi riccioli, si trasformavano in perle, e allorché toccavano terra si trasformavano in papaveri bianchi.»; tutto ciò per significare, con un poetico simbolismo, il percorso che l'impulso primario compie per potersi manifestare.

Infatti, la Scintilla, rimane una goccia di Assoluto finché, figurativamente, non perde il contatto con il Tutto, poi si trasforma in perla, in quanto l'akasico, non del tutto strutturato, decodifica in questo modo la vibrazione ricevuta: un qualcosa di prezioso ma tutto da scoprire, in quanto, come nella perla, il nucleo è ammantato da veli: i veli del relativo. Infine, sul piano fisico, si materializzano i papaveri, risultato di quelle vibrazioni ricevute dall'akasico che, a loro volta, si sono modificate, incontrandosi e scontrandosi con la materia mentale ed astrale.

Questo simbolismo, a sua volta, può essere considerato attraverso una duplice interpretazione: infatti, l'impulso primario, la vibrazione prima, può essere considerato come la spinta ad agire che viene dalla Scintilla, quindi la necessità di andare incontro alle esperienze, quindi lo stimolo che mette in moto il meccanismo di azione e reazione, quindi il karma; ma può essere anche considerato come la strutturazione dei passaggi che portano l'individualità all'incarnazione, la quale, a sua volta, può essere considerata il karma per eccellenza.

Il Deva, però, nel suo pianto, non fa uso di papaveri, utilizza solo i petali; infatti non è tanto l'esperienza in sé, nella sua totalità che serve al corpo akasico per ampliare il suo Sentire, ma sono i risultati a cui l'esperienza ha portato.

Il fatto, poi, che i petali dei papaveri siano bianchi, è indice del fatto che, relativamente a quella esperienza, il Deva, ha colto sfumature di Comprensioni importanti, ma, probabilmente, non ha colto la Comprensione nella sua totalità.

Il corpo fisico, simbolizzato nel calice del fiore, e ancora di più nello stelo che lo ancora a terra, rimane nel piano fisico; solo la parte essenziale delle esperienze sbocciata dal quel calice, e simbolizzata dai petali, tornerà all'akasico affinché il Deva, attraverso il suo pianto, attraverso, cioè, qualcosa che lui stesso ha prodotto, possa trarre le conclusioni adeguate all'ampliamento del proprio Sentire.

Favola del falso maestro (quattro)



Om tat sat

Ozh-en era seduto sul bordo della fontana con il viso nascosto tra le mani, accanto a lui una manciata di perle che Krsna aveva lasciato.

Passò qualche attimo e Ozh-en abbassò le mani, sul suo viso sboccò un sorriso.

Raccolse le perle, una per una, le seppellì sotto un sasso e riprese il suo cammino.

Om tat sat

In questo terzo, possibile finale, troviamo Ozh-en seduto sul bordo della fontana: ha trovato la fonte da cui sgorga la verità, ha compreso qualcosa di se stesso.

Le perle lasciate da Krsna sono la testimonianza di questa comprensione: infatti, come perle sono arrivate al piano akasico, e come tali Ozh-en le raccoglie sul piano fisico; notiamo, a questo proposito, che, a differenza degli altri finali, qui non c'è lo sdoppiamento Ozh-en/Deva, ma i due personaggi sono sintetizzati in uno in quanto, avendo compreso, le loro reazioni si identificano.

L'attenzione e l'orgoglio (inteso positivamente come consapevolezza delle proprie qualità) con cui Ozh-en raccoglie le perle, una per una, contrastano, apparentemente, con l'azione di nasconderle ed abbandonarle sotto un sasso. In realtà, però, proprio perché ha compreso, non ha bisogno di correre a mostrare quelle perle agli altri, come avrebbe fatto nel primo finale, gli bastano per se stesso, in quanto da quelle perle, trovate e raccolte, nascerà un nuovo Ozh-en, il quale, senza ostentazione, saprà essere da stimolo per gli altri con il suo comportamento, sarà, quindi, un Maestro inconsapevole di esserlo.

«Padre mio,

Tu mi hai creata

*come se fossi un'ostrica:
 e mi chiudo agli altri
 e mi chiudo all'affetto
 e isolo me stessa
 e quante volte ignoro ciò che gli altri mi chiedono!
 Eppure ho scoperto che in me,
 così come nell'ostrica,
 al di là della ruvidezza della mia superficie
 brilla una perla di inestimabile valore
 che Tu hai posto nel mio più segreto Sentire,
 affinché io lotti e combatta
 per raggiungerla e impadronirmene.
 Non per farne mostra,
 per adornarmi con essa,
 per mostrarla, per farmi invidiare
 bensì per poter testimoniare
 a chi non l'ha ancora afferrata
 che essa esiste e che,
 grazie a essa,
 tu sei sempre
 in ogni essere umano.» (Perla 3-5-86 p. 285).*

Una favola anomala, questa del falso maestro, costituita da un testo che, abbinato ai diversi finali, ci fornisce, di volta in volta, prospettive diverse dell'insegnamento filosofico presentato dalle Guide del Cerchio, le quali hanno ritenuto opportuno fornirci subito alcuni elementi su cui meditare:

«Tre finali diversi per una stessa storia, tre varianti vis-sute diversamente a seconda delle risultanze a cui l'in-terprete è arrivato.

Quale di esse sarà la giusta per l'individuo?

La giusta sarà quella che più sarà consona al suo senti-re, al suo stato di coscienza.

Tutti e tre i finali comunque esistono nella storia creata da Krsna, e il fatto che uno dei tre diventi, per l'indivi-

dualità che l'attraversa, più vero di un altro, corrisponde soltanto al fatto di quale sia il sentire raggiunto dal personaggio principale.

Tutti i tre finali esistono, quindi, ma soltanto uno sarà attraversato da colui che interpreta la storia. Vi abbiamo fornito questa favola multipla, proprio per farvi vedere e comprendere attraverso l'immagine quanto i fratelli vi hanno spiegato a proposito delle varianti vissute o non vissute.» (Rodolfo, 17-06-89, p. 62).

In questo messaggio, la Guida che si fa chiamare Rodolfo, introduce il tema delle varianti: un argomento affascinante ma ancora molto misterioso.

In un sistema filosofico in cui è previsto il libero arbitrio individuale, le varianti costituiscono quelle possibilità che l'individuo ha a sua disposizione per decidere del proprio operare; tuttavia, nonostante le varianti esistano in quantità innumerevole per ciascun individuo, non è possibile usufruirne se non in determinate condizioni.

Ciò che stabilisce le condizioni d'accesso a una determinata quantità e qualità di varianti è il Sentire raggiunto dal corpo akasico.

«... Ogni attimo della vostra esistenza, ogni momento è una scelta che voi compite, e questa scelta porterà con sé delle conseguenze e vi porterà a dover compiere altre scelte che a loro volta ancora stimoleranno reazioni e tutto questo vi porterà a compiere ancora altre scelte.

Insomma per quanto tutti voi sappiate, perché da tempo noi ve lo ripetiamo, è pur vero che la vostra vita è già tutta scritta, è là, nell'eterno presente, viva, piena di emozioni, piena di pensieri, attività; però è altrettanto vero che vi sono delle varianti, delle variazioni che vengono scelte proprio da ognuno di voi.

E queste scelte compiute, come dicevo prima, porteranno a delle conseguenze non soltanto per voi ma anche per chi vi è vicino. Quello che vi trovate, magari, a dover scegliere oggi, è semplicemente la conseguenza di una scelta che avete fatto antecedentemente; se infatti la vostra scelta fosse stata diversa, oggi, vi trovereste a dover operare, agire diversamente ed altre possibilità di scelta si porrebbero di fronte alla vostra volon-

tà.

È con intenzione che ho parlato di volontà in quanto vorrei precisare una cosa, un punto molto particolare: quando noi parliamo di libertà, di essere liberi, non intendiamo quello che comunemente si intende; libertà non significa fare una cosa per il piacere di farla, come in genere pensano gli uomini quando – magari – affermano «io sono uno spirito libero», la libertà, nel senso in cui noi la intendiamo significa imparare a svincolarsi da quella catena deterministica e da quelle necessità che vi tengono legati alla materia.

Ecco che cosa intendiamo noi per libertà; la volontà dunque è quello stimolo in più che vi porta a compiere delle scelte, magari scomode per voi, ma che uniche vi possono aiutare a superare questi legami con la materia.

Ma entriamo un attimo un po' più nel particolare: magari con degli esempi: voi sapete, perché ormai avete letto da più parti, che ogni attimo della vostra vita è un piccolo fotogramma di una lunga pellicola. La vostra vita è come un film, la pellicola di un film. È tutta lì, presente.

Ma se voi poteste osservarla bene, vedreste che a un certo punto della pellicola esistono delle diramazioni che si allontanano dalla pellicola originale per poi riunirsi nuovamente in un'unica pellicola, e poi ancora altre diramazioni e via e via.

Dove la pellicola è unica significa che non c'è possibilità di scelta e che la vostra vita deve andare in quella direzione, sono delle specie di «passaggi obbligati» della vostra esistenza. Le diramazioni invece rappresentano le famose varianti, varianti della vostra esistenza, quelle che, come si diceva prima, stimolano la vostra coscienza a mettersi in rapporto con la coscienza Assoluta.» (Fabius, 29-01-89, p. 62).

Nella favola, dunque, Ozh-en si trova di fronte a tre possibili varianti tra cui scegliere: espandere il proprio io, cristallizzare sulla posizione conquistata, oppure comprendere.

È da sottolineare, però, che non sarà Ozh-en, come individuo in-

carnato nel piano fisico, a compiere una scelta, ma colui che sceglierà sarà il suo corpo akasico in base al Sentire raggiunto e agli elementi che gli sono giunti dall'esperienza appena conclusa, prima che venissero presentate le tre varianti: «...ma ecco che il discepolo con i suoi grandi occhi ritornò in superficie e tra le mani a coppa aveva una manciata di perle luminose...»

La possibilità che vengano offerte più varianti, dipende dalla relazione tra il corpo akasico e la Scintilla: infatti, maggiore è questa relazione, maggiori saranno le possibilità offerte, non solo come quantità, ma anche come qualità.

Inoltre, anche la possibilità di scelta è solo apparente, in quanto questa possibilità viene offerta solo nel momento in cui il corpo akasico sarà in grado di fare la miglior scelta possibile, ossia, la stessa scelta che avrebbe fatto la Scintilla. ciò che rimane a carico del corpo akasico è la consapevolezza, e quindi la responsabilità, della scelta.

Gli effetti della scelta akasica, tuttavia finiranno in ogni caso con l'influire sul comportamento che Ozh-en terrà in seguito nei confronti delle esperienze che gli si presenteranno sul piano fisico.

A questo punto, il problema del libero arbitrio e delle varianti cambia prospettiva: infatti ci propone un'individuo completamente soggetto, nelle sue scelte, all'evoluzione del corpo akasico che lo sostiene; ciò nonostante, può continuare a considerarsi libero, in quanto non consapevole della realtà superiore da cui è guidato.

«... Le varianti che esistono nell'Eterno Presente rappresentano quella possibilità data all'individuo per crescere, per arricchirsi, per ampliare la propria coscienza...

... è importante sempre e comunque qualsiasi cosa vi venga posta davanti dall'esistenza, di non fermarvi ma di compiere una scelta, di compiere sempre una scelta, più o meno consapevole, più o meno buona, più o meno positiva ma di compierla comunque perché è proprio da questa scelta, da questo porvi in rapporto ed in relazione con la possibilità di agire, di fare qualcosa o per sé stessi o per gli altri che l'individuo crescerà; ed è proprio grazie a questa scelta che il piano akasico invia gli stimoli giusti affinché l'individuo ragioni, pensi, tenda a mettersi in relazione, tenda a considerare i bisogni di altri fratelli, tenda insomma a fare tutto quello che più

*semplicemente possiamo dire con un termine solo:
evolvere.» (Vito, 26-11-88, p. 365).*

Favola della bambola donata



m tat sat

Ozh-en raccolse dal pavimento la bambola spezzata.

In una mano teneva il busto, nell'altra mano il resto della bambola. Per un attimo nei suoi occhi brillò la rabbia, poi scosse la testa e disse tra sé e sé: «Poi, in verità, non era la mia bambola preferita...!» Aprì la finestra e la gettò di sotto.

La bambola cadde tra i piedi di Krsna, il quale la raccolse, si tolse dai capelli una piuma di pavone e l'avvolse per un attimo attorno ai due pezzi. Poi si girò, attratto da un bambino che passava e gli disse con un sorriso: «Ehi, tu che sei così carino e innocente, ti sembra così brutta questa bambola?»

Il bimbo lo guardò sgranando gli occhi stupiti e disse: «No, è bellissima!» «Allora prendila tu» disse al bimbo. Il bimbo se la strinse al cuore e se ne andò per andarla a mostrare a tutti coloro che incontrava, provocando in essi il desiderio di conoscerla meglio.

Om tat sat

Questa favola, come la precedente, può essere considerata come un'anomalia narrativa; infatti, essa costituisce un possibile finale alternativo a quello di un'altra favola conosciuta con il titolo di 'Favola della bambola rotta' (Sussurri nel vento p. 109) raccontata da Ananda parecchi anni prima.

In questa prima favola, quella della bambola rotta, si narra di un padre, il quale, dopo aver esortato la figlia sia con le parole, sia con l'esempio, sia con il rimprovero, sia con argomentazioni logiche, decide infine di ricorrere alla sofferenza per farle comprendere ciò che, con altri mezzi, ella aveva rifiutato di comprendere. Così, il padre rompe intenzionalmente, sotto gli occhi della figlia, la sua bambola preferita che, come al solito, era stata dimenticata sul pavimento della stanza dopo il gioco. La favola termina con questa frase: «La

bimba pianse e si disperò, ma, finalmente, comprese.»

Nel secondo finale (bambola donata), invece, il comportamento della bambina, che ora scopriamo essere Ozh-en, è del tutto diverso: infatti, invece di fare un salto di qualità e rendere fattiva l'esperienza su altri piani, in particolare sul piano della Coscienza, Ozh-en rimane legata al piano fisico e si preoccupa innanzitutto di raccogliere la bambola quasi per constatare il danno realmente subito. Valutato il danno pressoché irreparabile, Ozh-en reagisce, in un primo momento, con un moto di rabbia, dovuto al fatto che alcune sue certezze, considerate ormai come cosa acquisita e consolidata, sono state spezzate. La sua sicurezza, quindi, vacilla in quanto è stato alterato un equilibrio che sussisteva da tempo e che potremmo anche definire con il termine di 'cristallizzazione'.

La bambola, la certezza acquisita, costituisce un punto di riferimento per l'individuo che è alla ricerca del significato del proprio esistere, e questa certezza deve mantenersi integra nel tempo in quanto l'individuo, diviso interiormente, necessita di un punto di riferimento completo in cui identificarsi.

Questa forma di identificazione, tuttavia, può originare situazioni di immobilità interiore che, se da una parte possono portare ad avere poca cura di ciò che ormai si è conquistato, dall'altra stimolano il meccanismo di azione e reazione a mettersi in moto.

Ogni bambola preferita, che nella prima favola si sottolinea essere di porcellana, costituisce un qualche cosa di estremamente precario e fragile che abbisogna di essere difeso e, quindi, richiede un atteggiamento di azione e costruzione continua da parte dell'individuo che crede in essa, il quale si assume, di conseguenza, la responsabilità di prendersene cura.

Ora, l'oggetto protagonista di queste riflessioni, sembra assumere una connotazione particolarmente importante; infatti, pare possibile identificare questa bambola non solo con qualche avvenimento esterno che contribuisce a creare sicurezza e stabilità, ma soprattutto con una qualche certezza interiore acquisita dall'individuo.

Tornando alla favola, Ozh-en stabilisce che quella, in fondo, non era poi la sua bambola preferita, accetta dunque, seppure in modo forzato, di mettere in discussione le sue certezze e, forse in modo un po' affrettato, si libera dell'oggetto che, fino a quel momento, le aveva simboleggiato, per andare alla ricerca di una bambola più completa, o forse di una bambola completamente diversa. La certezza

interiore di Ozh-en, non era dunque un qualche cosa di veramente sentito, ma, più probabilmente, era un atteggiamento, una situazione di comodo in cui ella si era adagiata e che, in un certo qual modo, soddisfaceva le esigenze del suo IO.

L'oggetto di riferimento scartato da Ozh-en, in quanto rappresentazione simbolica di una situazione da lui superata (ma non necessariamente compresa), cade tra i piedi di Krsna, torna, cioè, nella realtà indifferenziata in attesa di riprendere 'forma' qualora possa essere utile a qualche altro individuo.

ciò che permette alla bambola di riprendere forma, è la vibrazione sottile indotta da Krsna, e simboleggiata nella piuma di pavone, la quale, attraverso l'attribuzione di determinate caratteristiche, fa in modo di rendere classificabile un'esperienza da parte dell'individuo incarnato nel piano fisico. Ecco, quindi, che la bambola, o, più generalmente, quel tipo di esperienza rifiutata da Ozh-en, viene offerta a un bambino (con il suo bagaglio di spontaneità, entusiasmo...) che si trova a passare, certamente non per caso, nelle vicinanze.

Da notare, il diverso punto di vista che i tre personaggi esprimono nei confronti dello stesso oggetto: Ozh-en vede la bambola spezzata, ormai inutile e quindi da buttare; Krsna, nella sua domanda, pare volersi mantenere neutrale nel giudizio pur usando il termine 'brutta'; il bimbo, da parte sua, la vede bellissima. La divergenza di opinione tra Ozh-en e il bambino, si potrebbe spiegare con la teoria della percezione soggettiva della realtà, dovuta a una differenza, ma non necessariamente nei termini di maggiore o minore, strutturazione di Sentire. Il Sentire, inteso come 'senso' del corpo akasico, tende all'ampliamento di se stesso attraverso le esperienze che induce nell'individuo che lo rappresenta nel piano fisico; ecco, dunque, che in base alle informazioni ottenute dai risultati delle esperienze, il Sentire determina quelle che saranno le esperienze future dell'individuo atte ad accrescere la strutturazione del corpo della Coscienza.

In tal modo l'individuo (Ozh-en) viene stimolato ad allontanarsi da un'esperienza in cui sta ristagnando e da cui non riesce a trarre nessun frutto, pur tuttavia la stessa esperienza necessita a un altro individuo (bambino) dal quale è ricercata ed apprezzata.

L'individuo-bambino, dopo essersi appropriato del dono offertogli da Krsna, lo ritiene così importante da sentire l'impulso di andarlo a mostrare agli altri, suscitando in loro il desiderio di conoscerlo

meglio; infatti:

«Nulla è perduto fratelli, niente nell'universo viene sprecato, tutto è utile e tutto serve e tutto ha una causa nel suo esistere.

Pensate che mai, qualunque cosa accada nelle vostre esistenze, che vi è stato uno spreco inutile in quello che vi può essere accaduto.

Tutto fa parte di quel grande disegno divino che, magari, ognuno di voi vorrebbe veder completato nel corso di una stessa esistenza, ma ahimè non sempre è possibile che esso possa essere visto nella sua interezza nel corso di poche esistenze.

Tante, tante, tante esistenze occorrono, affinché una sola, una sola parte di quel disegno possa essere completata... ciò che è importante invece, è il fatto che qualche cosa sia stato vissuto nel corso di questa esistenza, perché se nulla va perduto, perché se niente nell'universo viene sprecato, quando sarete al di là delle barriere fisiche, comprenderete la realtà di queste mie parole.» (Baba, 21-10-89, p. 51).

Nulla va perduto, dunque, nell'universo, anzi, spesso uno stesso avvenimento assolve a più funzioni e l'allegoria di Ozh-en, ancora una volta, ce lo dimostra in modo tangibile.

Infatti questa favola, oltre a richiamare in modo simbolico alcuni dei concetti filosofici che le Guide ci hanno presentato, assume un particolare significato se osservata nel contesto dei messaggi pervenuti nel medesimo incontro.

Per meglio precisare questo aspetto, gli incontri da tenere presenti sono due: quello del 26-3-82 in cui è pervenuta la parte della favola relativa alla bambola rotta, e quello del 21-10-89 in cui è pervenuta la parte relativa alla favola della bambola donata: sette anni di distanza, solo una coincidenza o una forma di simbolismo per indicare la chiusura di un ciclo?

Seppure a distanza di anni, il tema degli incontri è lo stesso e riguarda molto da vicino tutti i partecipanti, in quanto il Cerchio, in entrambi i casi, sta vivendo un momento difficile e l'intervento delle Guide, con il pretesto delle favole, vuole essere uno stimolo per esortare i partecipanti a fare un bilancio individuale riguardo al modo di condurre la propria ricerca.

Il richiamo alla responsabilità delle proprie scelte dovrebbe essere sempre presente in ogni individuo, ma in momenti particolari è necessario che la nostra attenzione a questo venga attirata da un qualche cosa a noi esterno, ecco dunque che le Guide, con la loro inconfondibile dolcezza e senza nota di rimprovero o biasimo così, fra le tante altre cose hanno detto:

«... L'essere Guida... comporta venire tra di voi e cercare di instradarvi lungo le strade che dovete percorrere, facendo sì di cogliere i momenti più giusti in cui siete pronti a recepire, a comprendere, per fornirvi gli stimoli adatti a portare a termine quei piccoli lampi di comprensione che poi, sommati, danno la luce dell'evoluzione a ognuno di voi...

Ma il compito di una Guida non si limita, e non può limitarsi, soltanto a questo aspetto, che è quello che solitamente voi nella mente preferite, ovvero dare, in quanto il compito di una Guida è anche quello di prendere...

... prendere, nel senso di sapervi anche togliere, in qualche caso, ciò che può servirvi da stimolo per comprendere in quanto, come tante volte abbiamo detto, molto spesso è attraverso alla sofferenza, alla perdita, che l'individuo, l'essere umano, riesce a rendersi conto di quello che è vero e, quindi, a fare un balzo per la propria comprensione, rimeditando su ciò che ha perso, perché l'ha perso e come lo ha perso...» (Moti).

«Amare, amare di quell'amore che noi intendiamo, significa anche saper essere duri... Quante volte una madre vera, una madre che sa amare veramente, sa essere dura? Magari andando anche contro sé stessa, andando contro un suo bisogno, però sa essere dura. E se questo si rendesse necessario, per la crescita di qualcuno, vi assicuro, carissimi figli, che anche noi sapremo prima o poi essere duri.» (Fabijs).

Il padre che spezza la bambola, può ora essere interpretato come una forma di ammonimento nei confronti di ogni persona che si avvicina al Cerchio, la quale persona deve assumersi la responsabilità di fare un uso corretto e costruttivo di quanto questa esperienza le può

offrire non solo nei confronti di sé stessa, ma anche nei confronti degli altri: «... ciò che da noi avete ricevuto, avete preso, non vi è stato donato per essere stretto tra le mani, nascosto, tenuto in tasca, come quegli avari che ammonticchiano i loro averi affinché nessuno possa usufruirne (neppure loro stessi, n.d.r.) ma vi è stato dato per ricordarvi che ciò che da noi avete preso, dovrete ormai essere capaci di dare anche agli altri.» (Moti).

Nel momento in cui, per indolenza, l'individuo tende a ristagnare, a cristallizzare, l'esistenza interviene per rompere quell'equilibrio statico che si è venuto a creare mettendo ciascuno di fronte alle proprie responsabilità: è questo il momento per decidere se la strada che abbiamo scelto è adeguata alle nostre esigenze, oppure se è il momento di cercare qualche cosa di più adatto per noi stessi. ciò che noi, eventualmente, potremmo lasciare, non sarà comunque sprecato, in quanto altri individui si avvicineranno a quella fonte che, per il momento, a noi ha offerto abbastanza.

C'è ancora un particolare che può lasciare perplesso il lettore di fronte a questa favola: dopo tante vite in cui Ozh-en si presenta in vesti maschili, si trova qui a rappresentare un personaggio femminile.

L'alternanza di incarnazioni maschili e femminili ha un ben preciso significato all'interno del ciclo evolutivo dell'individuo in quanto «la società comporta determinati umori che sono un po' diversi, e dell'uomo e della donna; seconda cosa, perché anche fisicamente la donna è fatta in modo diverso e quindi è nella condizione di recepire le esperienze in un certo modo...» (Scifo ,5-12-87, p. 53).

«È risaputo, infatti, che la femmina gode di una maggiore sensibilità... grazie al meraviglioso fenomeno della maternità di cui essa è protagonista. Ora, questa maggiore sensibilità rispetto al maschio, anche se limitata ai propri figlioli, viene vissuta come sintomo di debolezza e di fragilità, mentre dovrebbe essere considerata una delle mete del cammino evolutivo dell'individuo.

Infatti, la sensibilità è quel sentimento interiore che aiuta a superare il proprio egoismo, ad acquisire una maggiore umiltà... l'avvicinarsi delle esistenze, ora in veste maschile ora in veste femminile, sta a significare che le individualità (almeno quelle che hanno alle spalle un buon numero di esistenze) hanno tutte la stessa potenzialità di sensibilità... Pensando alla teoria evolutiva, appare evidente che il succedersi delle incarnazioni femminili e maschili rende le individualità uguali, le uniche differenze riscontrabili sono solo a livello fisico...» (Vito, 20-6-86, p. 373).

«In realtà essere maschio o essere femmina è soltanto una condizione fisiologica di una vita. Pensate a voi stessi, e considerate che voi, uno per uno, siete degli «Io»: questo Io scaturisce da quelli che sono gli impulsi provenienti dai vostri vari corpi di esistenza. Avete mai provato a chiedervi se il vostro corpo mentale, il vostro corpo astrale, sono maschili o femminili? In realtà, fratelli, l'essere maschio o l'essere femmina naturalmente è legato semplicemente a quella che è una condizione fisiologica, in quanto legata alle capacità riproduttive e di perpetuazione della specie, legata a determinate caratteristiche di resistenza alla fatica, di muscolatura e via dicendo; tutto il resto che viene dopo: la sensibilità, l'essere nei rapporti con gli altri, il rapportarsi alla Realtà, deriva dallo scontro tra l'evoluzione che l'individuo ha compiuto fino a quel momento e l'ambiente in cui ogni individuo è immerso.

Se voi pensate ai bambini allorché sono ancora piccoli potete vedere che in condizioni di famiglia normale, in cui lo stesso affetto e la stessa partecipazione viene data sia a un figlio maschio sia a un figlio femmina, il comportamento di entrambi per i primi anni di vita è significativamente identico. La dolcezza, a esempio, che è considerata negli adulti una prerogativa femminile – in linea di massima – appartiene sia al piccolo bimbo maschio che al piccolo bimbo femmina. La modifica di questo comportamento, vedete, avviene soltanto allor-

ché si ha lo scontro per gli influssi dell'ambiente e l'interazione con i corpi che l'individuo possiede grazie alla sua evoluzione precedente.

Su questa base si può costituire una tipologia che varia da individuo a individuo: tanto che non vi è mai un individuo che secondo i canoni comuni possa essere definito totalmente maschio, come non vi è l'individuo che possa essere definito totalmente femmina. Questo perché, lo ripeto ancora, la condizione di maschio e di femmina è in massima parte costituita da elementi che non sono soltanto quelli fisici, ma principalmente quelli derivanti dal corpo astrale e dal corpo mentale, ovvero dal modo di pensare, dalle capacità intuitive, dai desideri, dai sentimenti, i quali a loro volta ancora derivano dal cammino percorso fino a quel momento. È soltanto poi la razionalizzazione dell'uomo, abituato a certi schemi, a certi canoni della società in cui vive, che inquadra il comportamento del suo simile giudicandolo o ritenendolo più o meno maschile o femminile: al punto da definire una donna che lavori indefessamente, abbia resistenza e amore per la sua professione (che so io) di direttrice d'azienda, come una donna tendenzialmente virile. Ma questo, ripeto è soltanto una posizione di chi osserva sotto l'influsso della sua posizione sociale, dei suoi particolari influssi derivanti dalla società e dall'ambiente in cui vive.

Fino a che punto però, fratelli, è importante l'ambiente per costituire questo modo di pensare? Soltanto fino al punto in cui l'individuo possiede una evoluzione tale da non poter abbracciare la concezione che non esiste una donna, non esiste una femmina, non esiste un maschio diversi tra loro. Quando le Guide vi dicono: «Siete tutti uguali», è perché lo siete molto più profondamente di quanto riusciate a immaginare, al punto tale per cui l'essere sessualmente maschio o sessualmente femmina non riveste grande importanza, alla stregua di come non lo può rivestire l'avere gli occhi azzurri o gli occhi neri.» (Rodolfo, 05-12-87, p. 58).

Favola dei semi di papavero



m tat sat

Krsna era sdraiato in un campo, ed ogni tanto giocava con dei semi di papavero. Tristemente gli si avvicinò a capo chino il suo deva preferito, ed egli sollevando lo sguardo dai piccoli semi, gli chiese: «Mio piccolo, perché tu sei così triste?»

«Baba - rispose il deva - sono triste perché il mio fratello Ozh-en ancora dà mostra di non aver compreso; infatti ancora vuol essere per forza un maestro. Ha accanto a sé un discepolo, un povero ragazzo e chissà: forse le catene con cui egli lo ha incatenato saranno, domani, quelle stesse che soffocheranno il suo vero modo d'essere. E questo mi dà motivo di tristezza.»

«Ho capito - disse Krsna sorridendo - ancora una volta sei venuto a far la vittima con me, e vorresti che io facessi qualcosa. Bene, poiché io amo tutte le mie creature, e tu, tra tutte, sei una di quelle che amo di più, se ciò fosse possibile, ancora una volta cercherò di fare qualcosa.»

Prese tre semi di papavero, li lanciò nell'aria, e sparì con essi.

«Maestro, Maestro - disse il giovane discepolo a Ozh-en - voi siete davvero così grande?»

«Certo - rispose Ozh-en - io sono sapiente, sono illuminato, sono saggio.»

«Ma pensate, Maestro, che ci siano altri come e più di voi?»

«È difficile, mio giovane discepolo, in quanto tu hai trovato il Maestro migliore che potevi trovare: chi altri ti sa far vedere ciò che io ti mostro? lo so creare oggetti, io sono illuminato, e il fatto che tu di notte mi veda splendere te lo dimostra, non c'è nulla che io non sappia fare per te.»

«Eppure Maestro, perdonatemi, nel villaggio ultimamente mi è parso di sentire una voce che diceva che un grandissimo saggio era arrivato a portare la sua dolce presenza, e questo mi ha fatto arrivare alla curiosità di com-

prendere se siete più grande voi, Maestro, oppure questo saggio.»

«Questo da te, mio caro, non me l'aspettavo, e mi fa male al cuore. Allora per farti comprendere la giustezza di quanto io ti dico, andiamo assieme da questo saggio, e ti dimostrerà con lui qual è il vero Maestro che devi seguire.»

Si recarono così ai margini del villaggio, e trovarono un vecchio, rinsecchito e canuto, accovacciato ai piedi di un grande albero, che giocava con tre semi di papavero.

«Signore - disse Ozh-en - io sono un grande saggio, un grande mago, un grande illuminato, e tu chi sei? Io so creare oggetti dal nulla, se vuoi te lo posso anche far vedere sul momento. Sai tu fare altrettanto?»

Il vecchio canuto prese un seme, lo piantò nel terreno e, mentre lo piantava, dalle maniche di Ozh-en caddero tutti i piccoli oggetti che vi aveva messo. Un uccellino passò veloce, si posò accanto al seme, e col becco lo cavò dalla terra e volò via.

Ozh-en rimase un attimo perplesso, poi disse facendo finta di nulla: «Avete visto, non riuscite nemmeno a seminare un seme! Io invece, pensate, di notte riesco a risplendere come e più della luna e delle stelle.» Il vecchio prese un altro seme di papavero e lo mise nel terreno, e velocemente una fogliolina incominciò a uscire e, mentre usciva, una boccetta di unguento fosforescente cadde dalle tasche di Ozh-en. Un uccellino passò di nuovo velocemente e, senza neanche posarsi sul terreno, sradicò la pianticella e se la portò via.

Facendo un passo avanti e coprendo con la veste l'ampolla, Ozh-en disse con scherno: «Avete fatto spuntare una foglia, ma non siete riuscito a fare molto di più, neanche a impedire che un uccellino la portasse via! Cosa potete fare ancora?» Il vecchio prese il terzo seme e lo piantò nel terreno. Velocemente dal terreno cominciò a uscire una pianta che divenne sempre più grande. Ma ecco che, ancora una volta l'uccello volò, prese la pianta tra gli artigli e se la portò via velocemente.

Ozh-en si voltò verso il suo discepolo e disse: «Hai visto, hai visto che non è riuscito a fare nulla! È bastato un uccellino perché tutto venisse vanificato e portato lontano.» Ma il discepolo non lo stava più guardando e neppure

gli diede retta: i suoi occhi erano persi in quelle mani rinsecchite, in quegli occhi profondi come la notte. «Maestro - disse il giovane discepolo, rivolgendosi al vecchio canuto - Maestro dimmi, mostrami la tua grandezza: come posso veramente comprendere la differenza che c'è tra te e il mio vecchio maestro Ozh-en?»

Il vecchio osservò il giovane e disse: «È molto semplice, mio caro. Vedi, quello che io ho fatto era piccola cosa, ma è servita a dar vita per l'esistenza di altre creature. ciò che invece il tuo vecchio maestro fa, o cercava di fare, è stato soltanto di dar vita ed esistenza all'appagamento di se stesso.»

Poi, presa dalla cintura una piccola piuma di pavone, la pose tra i capelli di Ozh-en, che era rimasto senza parole, e sparì in un attimo lasciando al suo posto altri tre semi di papavero.

Om tat sat

Ci troviamo di fronte a una favola particolarmente ermetica, ermetica come i semi attorno a cui ruotano i vari personaggi.

Ora, possiamo considerare che il seme è l'elemento primario da cui prende vita l'essere che vi era racchiuso in potenza, ma, contemporaneamente, il seme costituisce il frutto dell'essere che lo ha preceduto e generato; potremmo quindi ipotizzare che il seme è il risultato di un'esperienza, cioè una comprensione, che, adeguatamente collocata all'interno del corpo akasico, darà vita a un individuo con una coscienza maggiormente allargata; non solo, ma il seme è anche un elemento molto comune nel piano fisico, quindi è proprio dall'esperienza comune e quotidiana che l'individuo può trarre elementi utili alla propria comprensione.

Nella favola, troviamo Krsna, sdraiato sul solito campo, che gioca con dei semi di papavero, ovvero, tenendo in considerazione quanto sopra ipotizzato, custodisce provvisoriamente quelle comprensioni degli individui non ancora adeguatamente collocate.

Ancora gli si avvicina il Deva preferito, rattristato per il comportamento che Ozh-en continua a manifestare sul piano fisico: Ozh-en, infatti, si intestardisce a voler essere un maestro. Questo ci riporta alla Favola del falso maestro, ed in particolare al secondo finale in cui Ozh-en, cristallizzando, rifiutava di comprendere quanto l'esperienza cercava di insegnargli; tuttavia, a livello akasico, qualche cosa si era mosso: infatti il Deva aveva raccolto, se non i semi, almeno i

‘petali’ di quella esperienza.

Tornando a questa favola, nella risposta del Deva a Krsna, si coglie un particolare: riferendosi a Ozh-en, egli dice «... dà mostra di non aver compreso...», tuttavia il Deva non sembra preoccuparsi poi tanto, questa volta, di Ozh-en, quanto piuttosto del ragazzo che lo segue in veste di discepolo.

L'interessamento che il Deva manifesta nei confronti del ragazzo, potrebbe far pensare che, in realtà, le comprensioni da raggiungere attraverso l'esperienza del falso maestro, sono state raggiunte da parte del Deva, però non sono ancora autoconsapevoli, quindi il risultato di queste comprensioni non riesce ancora a manifestarsi nel piano fisico attraverso il comportamento di Ozh-en. Non sempre, infatti, a un ampliamento del Sentire corrisponde una immediata risonanza a livello fisico, in quanto

«... il Sentire proviene dal corpo akasico... l'impulso che viene dal corpo akasico, per riuscire a trasmettersi, a manifestarsi all'interno del piano fisico, attraversa necessariamente anche l'altra materia... l'impulso per arrivare a manifestarsi in ambiente percettibile ai sensi fisici, 'nuota' si può dire, figurativamente attraverso la materia mentale prima, poi astrale e finalmente in quella fisica. Nel far questo, necessariamente, una parte degli impulsi di questa materia viene a inquinare gli impulsi della materia akasica durante il suo passaggio. Ecco così che l'impulso, e quindi la manifestazione del Sentire, non arriva sul piano fisico puro ed ampio come era in partenza.» (Billy, 21-8-87, p. 132).

Il Deva, dunque, si avvicina tristemente a Krsna il quale, legge in questa tristezza il desiderio del suo interlocutore di essere interpellato; una tristezza calcolata, magari anche inconsciamente, quella del Deva, che Krsna non evita di far notare.

L'atteggiamento vittimistico del Deva, potrebbe essere spiegato in due modi: innanzitutto con una non accettazione di se stesso e dei propri limiti, tuttavia, se il Deva si accettasse per quello che è potrebbe correre il rischio di fermarsi sulle proprie posizioni e non procedere più sulla via dell'evoluzione, pertanto tale non accettazione può essere considerata in senso positivo in quanto spinge ad agire.

Una spiegazione alternativa può essere data dal fatto che, il Deva si sia appropriato di una certa comprensione, ma nonostante ciò

non riesca a far fluire le energie in modo armonioso fino al corpo fisico e, di conseguenza, non riesca a modificare il comportamento della sua relativa proiezione. Il deva manifesta, quindi, il bisogno di un ulteriore stimolo per far sbocciare quei semi che lo porteranno a una comprensione più completa.

I semi, diventano, infatti, il mezzo attraverso cui Krsna agisce facendo in modo che da essi nasca via via qualcosa di più completo: metaforicamente, facendo in modo che quelle comprensioni acquisite dal Deva diventino via via sempre più autoconsapevoli.

La scena, si sposta ora dal piano akasico a quello fisico, dove troviamo Ozh-en in interrelazione con il suo discepolo, il quale sembra manifestare una completa fiducia in colui che considera proprio maestro.

Ozh-en maestro, da parte sua, non fa altro che confermare la propria grandezza, confondendo palesemente una condizione interiore con l'apparenza esteriore:

«... anche il Maestro più grande, anche il Maestro dalla più grande evoluzione, deve possedere prima di tutto una qualità che è necessaria, indispensabile, affinché egli, davvero, possa essere un Maestro; e questa qualità è l'umiltà.

Diffidate quindi da qualunque Maestro che non abbia in sé questa caratteristica; diffidate da qualunque Maestro che si imponga come tale, che chieda ai suoi discepoli di considerarlo Maestro, perché un tale essere dimostra una presunzione tale da esibire, agli occhi dell'attento osservatore, agli occhi del vero iniziato, la sua condizione di evoluzione non certo tale da poterlo definire un Maestro.

Questo perché un Maestro, per quanto evoluto possa essere, è consapevole del fatto che la sua evoluzione, pur portandolo a conoscenza di verità che dalla maggior parte dell'umanità ancora non possono essere comprese ed accettate, tuttavia è ancora talmente lontano dalla verità assoluta da sentirsi, ed essere cosciente di essere, soltanto un piccolo granello di sabbia nell'infinito del deserto.» (Moti, 9-11-85, p. 754).

L'equilibrio instauratosi nei rapporti tra Ozh-en e il ragazzo in funzione del reciproco soddisfacimento dei bisogni personali, viene

a un tratto incrinato da una vibrazione sottile che si concretizza in una curiosità del discepolo a verificare una voce che gli è parso di sentire: per il ragazzo, è arrivato il momento di verificare le proprie scelte e di modificarle qualora non siano più rispondenti ai propri bisogni.

Egli, infatti, pur dimostrando una notevole fiducia nei confronti del proprio maestro, percepisce una spinta interiore ad andare oltre a ciò che, fino a ora, ha conosciuto.

Viene data risposta, in questo momento, ai timori del Deva, il quale temeva che Ozh-en, con le sue catene, soffocasse il vero modo d'essere del suo discepolo: forse, il Deva, doveva ancora giungere alla comprensione che nessun individuo ha veramente potere sugli altri, ma ogni individuo, nella sua interiorità, è liberamente artefice di se stesso al di là di quelle che possono essere le apparenze: le catene imposte dall'esterno sono tali solo se il singolo le accetta e le condivide a causa di una sua condizione interiore. Ogni esperienza vissuta dall'individuo è di per sé stessa produttiva, ma, contemporaneamente, può essere trasformata in una catena difficile da scrollarsi di dosso se non si è capaci di cogliere gli stimoli che la nostra interiorità ci invia: il discepolo coglie lo stimolo della curiosità nei confronti di qualche cosa di sommerso che si va sussurrando nel villaggio, così sommerso che, addirittura, gli 'pare' di aver sentito.

Il diffondersi in sordina della notizia che un grande saggio è giunto nel villaggio, contrasta in modo stridente con gli elogi che Ozh-en declama di se stesso, è questo già fornisce al discepolo un elemento indiretto di valutazione, in quanto, appunto, stimola la sua curiosità.

La richiesta del ragazzo, suscita in Ozh-en una reazione di contrarietà, che si intuisce sia dalla sorpresa che dal sottile ricatto morale; nonostante ciò, il maestro, riesce a mantenere sotto controllo la situazione, tanto da riuscire a trovare subito una soluzione.

Tuttavia la prontezza con cui Ozh-en presenta la sua proposta al ragazzo, può far pensare che, in realtà, egli si aspettava, prima o poi, il dubbio del discepolo, per cui aveva preparato non solo la risposta, ma anche le condizioni per soddisfare quel tipo di curiosità, soddisfazione che avrebbe portato poi a ulteriori gratificazioni del proprio IO.

La figura del saggio (Krsna), già nella descrizione del suo modo di porsi nei confronti della realtà fisica, suggerisce un'impressione di serenità: infatti, egli si trova, ai margini del villaggio, si tiene, cioè, in disparte, raccolto in se stesso e in solitudine, in quanto non aver-

te il bisogno dell'altrui riconoscimento.

Il grande albero ai piedi del quale il saggio è accovacciato, sta a simboleggiare, con la sua solennità, la pienezza del Sentire appartenente al Tutto a cui tende ogni individualità; questo (il Sentire), pone l'individuo che lo ha raggiunto in una posizione di umiltà, tanto che, come individuo incarnato egli si propone accovacciato ai piedi del proprio Sentire quasi a voler sottolineare che l'incarnazione, pur essendo poca cosa rispetto a esso, né è la radice. Considerando il 'grande albero' come il simbolo del Sentire Assoluto, possiamo dedurre che i semi non sono altro che le vibrazioni che dal Tutto indifferenziato si dipartono per stimolare i virtuali frazionamenti dell'Assoluto a superare l'illusione di separatività. Tuttavia Krsna, non può offrire all'individuo incarnato i semi del grande albero, in quanto nell'attuale momento evolutivo si rivelerebbero incomprensibili, ma deve mediare l'offerta attraverso la comprensione che il corpo akasico dell'individuo ha fatto propria e che, probabilmente, può essere rappresentata dalla piantina di papavero nata dalle precedenti esperienze vissute nel piano fisico da quell'individualità. Il papavero, dunque, produce dei semi che, affondati nel terreno daranno vita ad altri papaveri i quali confermeranno al papavero primario la sua identità. Analogamente, il corpo akasico produce degli stimoli (semi) affinché l'individuo che lo rappresenta nella materia fisica li metta in gioco attraverso le proprie esperienze nel piano fisico (terreno), il risultato di questa verifica permette al corpo akasico di conoscere l'ampiezza della propria comprensione, ovvero, il proprio Sentire.

Il bisogno di verifica, che si manifesta nell'andare incontro all'esperienza, è percepito, seppure in modo diverso, sia dal maestro che dal discepolo e, assieme, si preparano a condividere i successivi avvenimenti.

Tuttavia, condividere una stessa esperienza a livello fisico, non significa necessariamente condividerla anche a livello di sentire: infatti a seconda della qualità di Sentire raggiunto, ogni individuo darà al fatto oggettivamente accaduto una propria interpretazione personale (percezione soggettiva della Realtà).

Troviamo, dunque, Ozh-en che, non richiesto, si presenta al grande saggio travolgendolo con una serie di informazioni riguardo a se stesso, senza, tuttavia, attendere una risposta alle proprie domande.

Il vecchio, invece, non parla: agisce, mettendo Ozh-en di fronte

alla realtà dei suoi presunti poteri; infatti, ogni azione del vecchio, sottolinea discretamente gli ammenicoli di cui Ozh-en si è dotato per sostenere il suo personaggio. Tuttavia, pare che Ozh-en ben poco sappia cogliere da questa esperienza, infatti, anche se per un attimo rimane perplesso, egli cerca di distrarre l'attenzione o di occultare i suoi trucchi, resi ormai evidenti, banalizzando l'azione dell'altro che, apparentemente, non è in grado nemmeno di tutelare le proprie produzioni; il saggio, da parte sua, non esprime l'esigenza di esporre le proprie ragioni: evidentemente egli non ha un IO da difendere.

In questa parte della favola, la figura del discepolo pare svanire, per riapparire più avanti completamente trasformata. In sua vece, appare un uccellino, probabilmente affamato, il quale riesce continuamente a cogliere l'occasione giusta per il proprio sostentamento.

L'uccellino, potrebbe forse simboleggiare l'individuo pronto a cogliere l'esperienza quando essa si presenta; quindi essere una trasposizione del discepolo in fase di apprendimento attivo.

Sia l'individuo pronto a cogliere gli stimoli adeguati alla propria comprensione, che l'uccellino, infatti, riescono ad agire velocemente quando l'occasione si presenta; non solo, ma, gradualmente, le esperienze successive riservano possibilità migliori.

I tre semi piantati dal vecchio saggio, infatti, non sono stati colti ugualmente alla condizione di seme, ma hanno dato un prodotto via via più sviluppato e definito nel procedere dell'esperienza.

Analogamente, il Sentire, avendo a disposizione un maggior numero di elementi, si mette in atto con maggiore facilità man mano si amplia, riuscendo a cogliere ogni volta sfumature sempre più sottili di Comprensione.

La capacità di cogliere elementi utili alla propria Comprensione, sembra qui appartenere più al discepolo che a Ozh-en; infatti egli non riesce nemmeno a stabilire un dialogo con il Saggio, il quale sembra 'parlare' una lingua diversa. Un codice di comunicazione, si stabilisce, invece, tra il saggio e il discepolo, il quale pare aver intuito il 'linguaggio' del vecchio, tuttavia ha bisogno di ulteriori informazioni; il fatto poi che egli definisca Ozh-en con il termine di 'vecchio maestro', indica la sua disponibilità a superare una posizione che ormai ha ben poco da offrirgli.

Le poche parole che, in risposta, il vecchio pronuncia, stridono, ancora una volta, con i discorsi altisonanti e pomposi di Ozh-en, tut-

tavia esse contengono un concetto importante: aver Compreso significa essere capaci di compiere piccole azioni da offrire agli altri con umiltà e amore:

«Il fatto è figli, che per dare agli altri, non è necessario dare grandi cose, sono in realtà le piccole cose, quelle più inaspettate, perché magari più consuete, che fanno comprendere; son quelle le piccole perle che, pur apparentemente non avendo nessun valore, proprio per la loro semplicità e per il fatto di non durare soltanto un attimo di meraviglia, restano poi seminate all'interno dell'individuo, ritornando alla sua mente, alla sua coscienza, allorché egli è pronto per recepire ciò che era stato piantato.» (Moti, 14-7-90, p. 53).

L'attenzione del vecchio saggio, che si è concentrata prima sui semi di papavero, poi sulla domanda del discepolo, si sposta ora su Ozh-en, il quale, alla fine, è rimasto senza parole...

Ancora una volta, però, il Maestro non ha parole da donare a Ozh-en, solo una piccola piuma di pavone, che potrebbe simboleggiare quella vibrazione sottile che lega ognuno di noi al nostro Maestro interiore e che, sola, può esserci da guida nell'interpretare e Comprendere ciò che può sbocciare dai semi della propria esperienza.

Il numero di esperienze che l'individuo ha a disposizione per portare a termine la propria Comprensione, non è definito, ma adeguato alle esigenze individuali: infatti se al discepolo è bastata l'esperienza appena conclusa, Ozh-en necessita ancora di ulteriori possibilità, ed è per questo che il vecchio saggio gli consegna ancora tre semi, cioè ulteriori occasioni di Comprensione.

Ozh-en, insistendo nel proporsi come maestro, continua nella sua ricerca di soddisfazioni egoistiche per appagare quel senso di vuoto e di inutilità che sente aleggiare dentro di sé (Favola del falso maestro); in altre parole, cerca di dare un senso al proprio esistere cercando una forma di felicità, ed identificando tale felicità con le gratificazioni e il riconoscimento che gli vengono attribuiti dall'esterno, anche se ottenuti in modo fraudolento.

Così, il comportamento di Ozh-en, lo spinge a cercare, seppure inconsapevolmente, quella spinta a conoscere maggiormente se stesso al fine di raggiungere la felicità nella sua pienezza e non un misero surrogato:

«... ciò che noi vi diciamo, figli miei, non è di agire sul mondo esterno, ma di cercare quell'equilibrio, quella felicità che voi dagli altri, o dal mondo pretendete, all'interno di voi...» (Rodolfo).

«Il problema dunque, creature, non è quello di modificare il mondo a immagine e somiglianza di ciò che l'individuo desidera, in modo che egli si senta appagato, gratificato, ma è quello di modificare se stesso in funzione del proprio desiderio di felicità... La prima cosa da fare, da cercare di fare, quanto meno, è riuscire ad accettare sé stessi. La vostra infelicità, creature, così come quella di quasi tutti gli uomini, nasce soprattutto dal fatto che non vi accettate come siete... Non credete, non credete a coloro che hanno raggiunto la felicità o l'illuminazione nel giro di un attimo; questo è ciò che appare, questo è ciò che sembra a chi osserva, in realtà, la felicità, la pace, l'illuminazione sono state raggiunte dopo vite e vite e vite e vite di semi messi uno sopra all'altro, fino a creare un'intero granaio da cui l'individuo ha attinto per creare la sua felicità.

E voi che osservate e anche l'individuo stesso che sta osservando il suo mutamento è consapevole, in quel momento soltanto, del brusco passaggio che vi è stato, per l'apertura della comprensione, senza essere consapevole di ciò che ha portato a quell'apertura... allora, finalmente, senza neanche bisogno di guardarvi allo specchio per convincervi, potrete affermare di fronte agli altri: «Io sono tranquillo, io sono felice» e gli altri non avranno nulla per potervi contestare quanto voi state dicendo, anzi, il vostro esempio, la vostra immagine, ciò che voi mostrate loro sarà lo stimolo per arrivare e seguire il vostro stesso cammino.» (Scifo)

«Sorelle, fratelli, con un poco di attenzione, con un briciolo di consapevolezza, con un minimo di introspezione e di desiderio di guardare per un minuto e profondamente dentro sé stessi, ognuno di voi così come già fu per ognuno di noi, potrebbe trovare i segni di quella felicità...» (Viola).

«... Io ho posto la felicità nelle cose più piccole di questo mondo; io ho posto la felicità laddove ognuno di voi è in grado di scorgerla; non l'ho posta nelle cose del mondo, non l'ho posta in quei concetti di dominio, desiderio, guadagno, potere che l'uomo a volte sembra pensare essere il motivo più importante della sua esistenza, ma l'ho posta in tante piccole cose che ognuno di voi può raggiungere e vedere e toccare quotidianamente; ma già l'uomo è travolto, e stravolto a volte, dai suoi bisogni, da quelle sue necessità certamente importanti ma che diventano pericolose e dannose allorché gli impediscono di aprire veramente gli occhi; e così vi svegliate al mattino dopo una notte di sonno più o meno tranquillo, aprite gli occhi ma non vedete...» (Michel, 14-07-90).

«Cerca di fare, figlio, ciò che così difficilmente fai: cerca di osservare i tuoi momenti di felicità transitoria e di farli diventare preziosi, cerca di capitalizzarli dentro di te e di farli diventare dei semi dai quali farne sbocciare molti altri, cerca di non dimenticarti di questi semi che in gran quantità l'esistenza invece ti regala, cerca di tenerli dentro di te e di far sì che essi si uniscano, alla fine, in un concerto meraviglioso e che soltanto tu, con la tua sensibilità, ma più che altro con la tua Comprensione, puoi veramente riuscire a dirigere.» (Moti, 19-6-93, p. 26)

Favola del neo e della principessa



m tat sat

Ozh-en si osservava allo specchio e da quella superficie limpida come l'acqua di un lago la sua immagine risaltava bellissima ai suoi stessi occhi: i lunghi capelli scuri, gli occhi luminosi, il corpo dalle forme armoniose, la pelle come alabastro.

Si guardò davanti, di fianco, di dietro, e tutto il suo corpo sembrava bellissimo e perfetto. Unica cosa che non la soddisfaceva era quel neo alla destra del suo collo, quello stesso neo che il principe, suo marito, durante i loro amplessi, mentre baciava il suo corpo con le labbra, sembrava porgersi di fronte all'avanzarsi del suo affetto come una barriera. Tanto che egli, quando lo incontrava, si fermava per un attimo, come se fosse indeciso, sconvolto, trattenuto da quel piccolo neo, quel piccolo difetto della sua pelle, e poiché teneva all'amore del principe, Ozh-en passava le sue giornate cercando di scoprire un modo per eliminare quel neo che tanto deturpava la sua bellezza.

Un giorno, finalmente, seppe che vi era un dottore che con delle erbe, degli infusi, delle pozioni e degli unguenti riusciva, molte volte, a eliminare quelle imperfezioni dalla pelle del corpo delle fanciulle. Ecco così che, in gran segreto, coprendo il suo viso coi veli, si recò da questo individuo il quale, per la sua grande gioia, riuscì a eliminare quel piccolo neo dal suo collo. Ozh-en ritornò felice, raggiante, al palazzo del suo principe, pensando tra sé: «Ecco che, finalmente, sarà perfetta per il mio signore.» Si unse il corpo con le lozioni più profumate e aspettò, ammantata dai veli più lucenti e arricchiti da pietre preziose, che venisse la notte e, con lei, il suo principe.

La luna era già alta nel cielo quando il principe entrò nella sua stanza e si mise sdraiato accanto a lei, cominciando ad accarezzarla e a baciarla fino a quando arrivò al lato del suo collo dove c'era il neo e, quasi come per

abitudine, il principe diede un sobbalzo e sembrò per un attimo fermarsi, ma la cosa fu, come al solito, soltanto per un breve attimo e poi il principe continuò a dimostrare alla sua principessa il suo amore. Qualcosa, però, era cambiato: col passare del tempo il principe, pur continuando sempre a essere affettuoso e pieno di attenzioni per Ozh-en, un po' alla volta sembrò allontanarsi da lei e la loro unione fisica divenne sempre più rara fino a cessare. La principessa si macerò nel dolore a lungo, senza riuscire mai a capire che cosa avesse prodotto nel suo principe quel cambiamento.

Favola del neo e del principe



Il principe Ozh-en amava di grande amore la sua principessa: era bella, bellissima, sembrava la stessa incarnazione della più bella delle Urì: il suo corpo era meraviglioso, la sua voce dolce e melodiosa, le sue ciglia lunghe ombreggiavano gli occhi come fossero delle piume di cigno.

Era così bella, così perfetta che Ozh-en si meravigliava persino del fatto che potesse essere la sua compagna, sentendosi, al suo cospetto, sempre, ogni volta che giaceva accanto a lei, come una misera cosa di fronte all'immensità dell'universo.

In questa sensazione di pochezza, l'unica cosa che egli ancora possedeva era un piccolo neo che la principessa aveva sul lato del collo.

Questo piccolo neo gli diceva, ogni volta che con lei giaceva, che la principessa, malgrado tutto, era un essere umano come lui e che, quindi, era ancora alla sua portata.

Quanto grande fu il suo tormento allorché quel neo sparì, poiché la sua principessa divenne per lui talmente irraggiungibile che preferì cercare soddisfazione presso altre femmine più umane.

Om tat sat

Abbiamo ormai familiarizzato con Ananda, il nostro melodioso narratore, e nulla dovrebbe più stupirci, a questo punto, nelle favole che egli ci propone: concludere una narrazione presentando i diversi punti di vista di ciascuno dei due personaggi, non è poi cosa così originale, tuttavia, ancora, riesce a sorprenderci attribuendo ai due protagonisti la stessa identità.

Risulta difficile, a prima vista, attribuire un senso a questo fattore che, al termine della lettura, sembra condizionarne l'intero significato; possiamo, però, cercare di analizzare la favola nel suo insieme, cercando di scoprire i concetti che possono nascondersi dietro

le parole chiave.

Dunque, ci troviamo di fronte a Ozh-en, nuovamente incarnato in vesti femminili, arrivato a un punto della propria evoluzione in cui l'immagine di ciò che egli crede di essere lo soddisfa quasi completamente, al contrario di quanto succedeva nella Favola del falso maestro.

Il riflesso di tale soddisfazione, diviene ora tangibile anche fisicamente, tanto che la principessa può ammirarsi allo specchio e godere della bellezza della propria immagine, traendo da questo una forma di gratificazione tale che, a lungo andare potrebbe diventare pericolosa, in quanto potrebbe rappresentare un ostacolo alla continuazione della ricerca di sé stessi che l'individuo persegue attraverso l'incarnazione.

La presenza di un neo, tuttavia, allontana il rischio della cristallizzazione, in quanto tale neo non si rivela ben accetto e funge quindi da stimolo all'azione e alla ricerca.

Il difetto fisico, può essere considerato come la manifestazione fisica di un disagio interiore che, per quanto possa essere piccolo, necessita di essere risolto.

Il problema sembra, però, non essere poi tanto piccolo per la principessa che passa le sue giornate alla ricerca di una soluzione per eliminare quell'imperfezione che, sola, sembra separarla dalla perfezione divina.

La notizia che un certo dottore, talvolta, è in grado di rimediare a questo tipo di problema giunge provvidenziale, così la principessa si reca da questa persona per chiedere aiuto.

Il dottore è, per definizione, una persona dotta, che grazie alle sue conoscenze, può mettere in relazione un effetto (il neo) con diverse possibili cause, quindi tentare vari e diversi rimedi per eliminare l'effetto indesiderato.

Tuttavia, Ananda ci fa rilevare, attraverso il suo metodo della ripetizione dei particolari, che il neo viene eliminato 'dalla pelle del corpo', cioè dalla superficie di quell'individualità rappresentata dalla principessa e questo significa che ella non necessariamente ha compreso, a livello akasico, la causa che aveva determinato quella sua imperfezione e che, quindi, doveva esserle da stimolo alla ricerca.

Anzi, dal successivo comportamento della principessa si può quasi certamente dedurre che non abbia compreso: infatti se così fosse stato, quel neo sarebbe andato via via sbiadendo fino a scom-

parire del tutto, se non da un punto di vista oggettivo quanto meno di fronte alla sua attenzione e alla sua preoccupazione, senza bisogno di ulteriori, quanto inutili interventi e, soprattutto, senza provocare dolore a seguito dei successivi avvenimenti a esso correlati.

D'altra parte, le cose non potevano andare diversamente in quanto ogni individuo, attraverso la propria comprensione, ha la possibilità di risolvere i propri nei, mentre non è possibile che un individuo, per quanto dotto egli sia, possa risolvere i nei altrui.

In altre parole, si potrebbe assimilare il neo a uno psicosomatismo, avente la funzione di proporre all'attenzione dell'individuo incarnato un disagio che riflette un problema esistente a livello profondo (akasico), il quale deve essere affrontato e risolto.

L'individuo, talvolta, trova un modo per eliminare il problema a livello fisico, ma non lo risolve alla radice, pertanto lo stesso problema si ripresenterà sotto un'altra forma in modo ancora più oscuro che in precedenza in quanto, essendo stato 'spostato' il sintomo la via per risalire alla causa risulta deviata, quindi più difficile da interpretare.

Nella favola, lo stimolo interno, concretizzato nel neo, si incontra con uno stimolo esterno, l'amore del principe: grazie a questo incontro, l'io della principessa viene attivato affinché vada alla ricerca di nuove esperienze attraverso cui il corpo akasico, cui ella fa capo, possa arricchirsi. Tuttavia, può accadere che il corpo akasico non riesca a trarre tutti gli elementi che gli abbisognano da una data esperienza, per cui pare che la situazione, invece che migliorare, peggiori, almeno da un punto di vista dell'io.

In effetti, il corpo akasico è continuamente alla ricerca della verifica delle proprie intenzioni e, fino a quando l'intenzione dell'io non coincide con l'intenzione akasica, pare che questo si diverta a mettere in difficoltà la principessa, la quale, attribuendo al principe un disagio che è tutto suo, cerca di celare a sé stessa un'egoistica insoddisfazione.

Tant'è vero che, per il principe, quel neo rappresentava una grande ricchezza essendo il *trait d'union* che lo legava alla sua principessa in quanto, fra tanta perfezione, era ciò che gli permetteva una forma di identificazione.

La percezione soggettiva della realtà, gioca quindi un ruolo fondamentale anche in questa favola, ruolo che viene reso ancora più evidente dalla completa mancanza di comunicazione tra i due protagonisti.

Da notare che, mentre nelle altre favole molti dei particolari descritti ci riconducevano a simbologie appartenenti alla religione induista (Krsna, pavone, perle, loto...), qui ci troviamo di fronte a un solo termine, le Urì che, insieme all'isolamento in cui si percepisce vivere la principessa, suggeriscono il passaggio alla tradizione islamica; le Urì, infatti, sono creature femminili di natura angelica che, secondo la tradizione, allietano il paradiso mussulmano.

Il cambiamento risulta emblematico proprio sul tema della comunicazione, in quanto la cultura islamica non favorisce certamente i rapporti interpersonali, specialmente tra individui di sesso diverso.

Il fatto che la principessa e il principe non si rivolgano mai la parola per confrontarsi su quello che, almeno per uno dei due, rappresenta un problema, risulta quindi simbolico, poiché ogni individuo dalla comunicazione con un suo simile, riceve solo ciò che il proprio Sentire gli permette di ricevere, più che la reale comunicazione dell'altro.

La condivisione a livello akasico è possibile solo quando gli individui in questione sono in una condizione di comunione di Sentire, cioè quando, avendo raggiunto più o meno le stesse Comprensioni, hanno una strutturazione di Sentire simile.

Tornando alla lettura della favola, pare di intuire che l'unica occupazione nelle giornate della principessa, oltre al tentativo di risolvere il problema del neo, sia quella di prepararsi ed agghindarsi in attesa dell'arrivo del principe, il quale, da parte sua, pur 'amando di grande amore la sua principessa' si intrattiene con lei solo per motivi di carattere sessuale.

Ora, la sessualità, è una caratteristica di base dell'essere umano che, principalmente, né condiziona il modo d'essere; ciò nonostante, però, l'individuo non ha ancora imparato a vivere la propria sessualità con naturalezza, e questo aspetto continua, un po' in tutte le culture e in barba alla dichiarata caduta dei tabù, a rimanere circondato da un alone di allusioni e sottintesi, e spesso accompagnato dalla fama di nefandezza con il suo corollario di sensi di colpa.

Infatti, la principessa aspetta la notte, e con lei il suo principe; ciò che viene fatto durante la giornata, in funzione della notte, viene fatto nella tranquilla riservatezza delle proprie stanze e, qualora debba uscire alla luce del sole, la principessa lo fa in gran segreto coprendo il viso con i veli.

Tuttavia, anche di notte e nonostante il favore del buio, che aiuta

l'individuo a nascondere i propri problemi, una luna alta nel cielo non consente un oscuramento totale e i problemi, seppure velatamente, possono essere intravisti.

Si direbbe, a questo punto, che il disagio provato di fronte a sé stessa e di fronte al principe a causa di un piccolo neo, sia pari al disagio provato dalla principessa, nel vivere serenamente la propria sessualità; infatti, potrebbe essere che, cercando di rendere i suoi incontri col principe unici, sublimi e irripetibili (lozioni più profumate, veli più lucenti...), ella cerchi di esorcizzare una forma di senso di colpa che, comunque, le si ripresenta sempre sotto l'aspetto del suo neo.

Il principe, invece, pare non manifestare nei, nei confronti della propria sessualità; è pur vero che egli si reca dalla sua principessa di notte, ma questo potrebbe essere attribuito a varie ragioni: alla necessità, durante la giornata, di occuparsi delle cose pratiche della vita, a una forma di sensibilità nei confronti della principessa e del suo problema (se mai si è reso conto che un problema esiste), a un condizionamento culturale e sociale...

In effetti, anche il condizionamento sociale ha una sua ragione d'essere in quanto viene proposto dall'esistenza all'individuo con la funzione di essere compreso e superato.

Secondo l'insegnamento delle Guide del Cerchio, l'individuo si trova a sperimentare la sua vita all'interno di una determinata società in funzione di quelle che sono le sue esigenze evolutive, pertanto egli si troverà, con la sua interiorità, a incontrarsi e scontrarsi con la cultura e con la morale che gli vengono imposte dall'esterno affinché possa acquisire gli stimoli adatti per autoriconoscersi.

Tornando ai nostri principi, ci troviamo, quindi, di fronte a due modi culturalmente diversi di vivere la propria sessualità: uno 'tipicamente' femminile, con il suo corredo di ombre, di veli e di sensi di colpa più o meno inconfessati; l'altro 'tipicamente' maschile, con una sorta di adorazione per l'armonia delle caratteristiche femminili che può arrivare a indurre una sensazione di pochezza, sensazione tuttavia subito attutita da quel neo che, in un qualche modo, molte donne mostrano e che può essere identificato, appunto con una maggiore facilità (o possibilità), rispetto all'uomo, a lasciar trasparire il senso di disagio di fronte a situazioni che, chiaramente, mettono in campo la propria sessualità.

Cercare di eliminare questo disagio a livello tangibile, senza averlo superato a livello interiore, rischia di dare l'avvio a situazioni

ulteriormente difficili da gestire:

«... Il fatto che tu possa rinnegare quello che senti, non fa altro che aumentare i tuoi sensi di colpa e, quindi, peggiorare la tua situazione all'interno.

Diciamo che la via dell'assecondare i propri impulsi, per un individuo di una certa coscienza, deve essere l'ultima, l'estremo modo per arrivare a comprendere, perché è un gettarsi contro la sofferenza, e sapete che la sofferenza è l'ultima arma che usa l'esistenza per fare arrivare a comprendere un individuo.

Io non dicevo che bisogna assecondare questo impulso, io dicevo che non bisogna rinnegarlo, non bisogna nasconderselo, non bisogna gettarselo lontano per non vederlo, dimenticarlo e via dicendo, perché questo non fa altro che lasciarlo sepolto al proprio interno ad agire al di là della propria consapevolezza, senza quindi poterlo, in qualche modo, controllare...» (Georgei).

«... Basta che voi guardiate la storia di tutta l'umanità per rendervi conto che l'elemento sessualità, in verità, è sempre stato un elemento portante di tutta la storia dell'uomo, sia dal punto di vista individuale, sia dal punto di vista storico e sociale.

Così, quando noi affermiamo che la sessualità va intesa naturalmente, senza troppe sovrastrutture che la facciano diventare un fattore unico, irripetibile, intendiamo dire che essa va considerata come un fattore importante anzi, direi quasi uno dei fattori che costituiscono l'ossatura del modo di evolvere della vostra razza e, quindi, un elemento portante di tutta la vostra evoluzione, in quanto essa è associata non soltanto a quegli istinti di procreazione e di conservazione della razza che sono tipici di tutte le creature, ma anche, strettamente, a quel concetto di amore che l'individuo, nella sua evoluzione, cerca di raggiungere; quindi, è grazie proprio a questa spinta, a questo tipo di esperienza che, con le sue varie sfaccettature, aiuta l'individuo a fare una cernita tra le varie sfumature dell'amore, che l'evoluzione della vostra razza, piano piano, si va compien-

do, cosicché non è possibile prescindere totalmente da essa...»

«... la sfera sessuale comprende parecchi aspetti dell'individuo e questi aspetti provengono da tutti i corpi dell'individuo e quindi dal corpo fisico con le sensazioni fisiche, dal corpo astrale con le passioni, i desideri e le emozioni, dal corpo mentale con il substrato di idee e fantasie che esso può collegare a tutti questi dati che provengono dal corpo astrale e dal corpo fisico e poi anche dal corpo akasico e, addirittura, dai corpi più spirituali.

Questo sta a significare che la sessualità è costituita da molteplici elementi che si scambiano in continuazione vibrazioni, notizie, informazioni e spinte evolutive. Tant'è vero, come sapete benissimo anche tutti voi, che possono esservi casi di individui che pur non avendo alcuna possibilità di avere dei rapporti fisici, sessuali, tuttavia hanno lo stesso impulsi sessuali, hanno dei desideri sessuali pur non riuscendo in pratica a metterli in atto.

Questo cosa significa? Significa che la sessualità esiste al di là di quelli che sono gli impulsi del corpo fisico, delle sue percezioni e delle sue sensazioni.

La sessualità di ognuno di voi e di tutta la vostra razza è un mezzo per arrivare a quello che è l'Amore...» (Rodolfo).

Forse, a questo punto, ci risulta un po' più facile cercare di spiegare almeno uno dei motivi per cui Ananda ha attribuito lo stesso nome a entrambi i protagonisti della favola: dall'insegnamento filosofico che le Guide del Cerchio ci hanno proposto, sappiamo che ogni individualità, per percorrere il proprio cammino spirituale, abbisogna dell'incarnazione in diversi e molteplici corpi fisici.

A livello umano l'individuo si incarna sia in corpi maschili che in corpi femminili, in quanto questa alternanza gli offre la possibilità di vivere situazioni simili, af-

frontandole dai due diversi punti di vista; non solo, ma nel corso dell'evoluzione, può presentarsi anche un tipo di esperienza di carattere intermedio che si manifesta in un sentirsi d'essere omosessuale.

In questa prospettiva, anche l'omosessualità perde quelle caratteristiche di vergognoso che, nella nostra cultura, le si sono attribuite, acquistando dignità pari ad altri tipi di esperienze che permettono all'individualità di percorrere il proprio cammino verso il ricongiungimento con l'Assoluto.

«... Quello dell'omosessualità sembra essere un problema che affligge l'umanità fin dai suoi albori. Non si può infatti dire che esso sia un problema dei giorni nostri, in quanto l'omosessualità è sempre esistita, anche se differente è stato nei secoli, il modo di interpretarla e di viverla.

Ma che cos'è l'omosessualità?

È una «deviazione sessuale» che induce un individuo a rivolgere il proprio desiderio sessuale verso un altro individuo dello stesso suo sesso. Questo sembra andare contro quella che è la normalità, anche per il fatto che lo scopo della sessualità sembrerebbe essere la propagazione della specie, il procreare, ed è chiaro per tutti che due individui dello stesso sesso non possono procreare.

Tuttavia, io sono qua per dire che non vi è nulla di anormale – almeno di così anormale come si tende a pensare – nell'omosessualità; naturalmente parlo di individui dalle tendenze omosessuali ma che hanno integre le caratteristiche sessuali di uno dei due sessi.

... Le cause potrebbero essere diverse: dal trauma infantile al «vizio» che induce a vivere la sessualità in maniera esasperata. Questo però non è ancora sufficiente a giustificare la «deviazione» sessuale, se di deviazione si può parlare.

... Anche per quanto riguarda l'omosessualità si possono trovare queste cause, ma non in tutti i casi: esistono

chiaramente casi in cui la causa è ancora differente.

Se si chiede a un omosessuale vero (e per vero intendo un individuo morfologicamente e fisiologicamente normale, e che si trova a vivere la propria omosessualità non per motivi traumatici o per vizio) quando ha scoperto la propria realtà, risponderà che non c'è stato un momento preciso: «Sono sempre stato così, fin da piccolo».

Questo potrebbe ancora significare che il vero omosessuale nasce così, sembrerebbe cioè esistere – dopo una tale affermazione – una causa congenita; ma se abbiamo detto che, fisicamente, egli è un individuo integro, normale, significa ancora che non può esistere una causa apparente. La causa esiste, certamente esiste, e la si trova sul piano astrale e sul piano mentale. Infatti è proprio da lì che partono gli impulsi e gli stimoli affinché il comportamento sessuale di quell'individuo rientri o meno nella cosiddetta normalità.

Un osservatore esterno rileva nell'omosessuale vero – e parliamo in questo caso di omosessuali maschi anche perché sembra che l'omosessualità maschile abbia una maggiore importanza rispetto a quella femminile che passa molto più inosservata (ed anche qui ci sarebbe da parlare per ore e ore) – una certa «femminilità» data da una strana ed inconsueta «dolcezza» nel modo di essere e di fare di quell'individuo. Ora la dolcezza, che non è affatto una prerogativa femminile – anche perché esistono «femmine» molto più aggressive e più dure dei «maschi» –, non è un attributo del modo di essere di un individuo che appartiene al piano fisico, ovvero non esiste nulla a livello fisico che sia la «causa» diretta o indiretta della dolcezza, ma la dolcezza, che fa parte del carattere di una persona è un attributo che vede la sua provenienza dal piano mentale e dal piano astrale.

Anche questo, dunque, conferma indirettamente che l'origine dell'omosessualità risiede in qualcosa che non appartiene al mondo fisico.

... Come può essere che la causa dell'omosessualità rientri nel piano astrale e mentale, senza l'intervento di quegli stimoli che provengono dal piano akasico e grazie ai quali, piano mentale e astrale sono messi in movimento?

Sapete che non può essere così, e infatti, lo stimolo principale proviene proprio dal piano akasico, e non solo, ma è proprio qui, nel piano akasico, che le motivazioni possono essere diverse, a seconda degli individui e del loro cammino evolutivo.

Il compito del piano astrale e del piano mentale, mi sembra a questo punto abbastanza chiaro, in quanto essi hanno la funzione, attraverso la sfera dei desideri e delle emozioni il primo, ed attraverso la mente il secondo, di inviare gli impulsi al corpo fisico per indirizzarlo e dirigerlo in un determinato modo. Questo è abbastanza semplice da comprendere.

Il ruolo del piano akasico diventa invece molto più complesso, questo perché – come dicevo prima – le motivazioni del piano akasico sono diverse da individuo a individuo.

Se volessimo semplificare le cose potremmo dire che l'esperienza di una vita da omosessuale rientra nei casi di karma irreversibili, necessari per fare comprendere a quell'individualità – attraverso a un'esperienza piuttosto dolorosa – quel qualcosa che non ha voluto comprendere attraversando vie meno anguste. Ma non vogliamo semplificare le cose, vogliamo cercare di comprendere quale può essere – in linea di massima – il meccanismo che induce all'omosessualità.

Facciamo alcuni esempi: potrebbe essere che l'individualità in questione abbia raggiunto un buon livello evolutivo, un buon livello evolutivo che lo porta ad amare indistintamente tutti i suoi fratelli.

Ecco che, però, per mettere a dura prova questo suo bisogno di amare, si profila il problema della sessualità, ed ecco che egli, a livello fisico, indotto dai moti del piano astrale e del piano mentale, si trova a sentirsi attrat-

to sessualmente verso un individuo del suo stesso sesso; avviene così che il suo desiderio di amare tutti lo porterà verso esperienze dolorose che gli insegneranno qualche sfumatura in più di questo suo bisogno di amare, quanto meno quella che gli farà comprendere che amare non significa necessariamente avere dei rapporti carnali con l'individuo amato.

Un altro esempio potrebbe essere quello dell'individualità che si trova a sperimentare l'omosessualità per compensare una vita di voluto ed esasperato ascetismo, o di intolleranza verso tutto ciò che fuoriesce dalla normalità, dal lecito.

Un altro esempio ancora – e poi ci fermeremo qui – potrebbe essere quello dell'individualità che si porta dietro in maniera vivida e reale i retaggi di una vita precedente, lasciata magari in maniera traumatica e precoce, in cui rivestiva un corpo fisico di sesso opposto a quello attuale. In questo caso il corpo akasico invia gli impulsi quasi come se quell'individuo fosse ancora quello della vita precedente; naturalmente non è che il corpo akasico di quell'individuo stia facendo confusione, o abbia i mattoncini sottosopra ma, molto più semplicemente, alcuni aspetti dell'esperienza precedente rimasti incompiuti devono completarsi arricchendosi di nuove e diverse sfumature.

Se ne potrebbero fare altri esempi ma come ho detto prima preferisco fermarmi qui perché non farei altro che fare una lista di situazioni diverse che corrispondono ai differenti bisogni evolutivi degli individui che si trovano a vivere questa esperienza.

Quindi vista in questa ottica – come potete voi stessi considerare – l'omosessualità non ha nulla di anormale, se non quei comportamenti che vanno contro una morale solo umana, infatti da un punto di vista spirituale va considerata alla stregua di ogni esperienza «diversa» che l'individuo nel corso delle proprie esistenze può incontrare.

È vero che gli omosessuali hanno in linea di massima una certa labilità emotiva, non sono individui sereni, hanno comportamenti contraddittori e a volte addirittura provocatori, ma questo è soltanto un problema psicologico degli individui che non riescono ad accettare e a vivere serenamente la propria condizione, tanto è vero che sono molto vicini, per certi aspetti, a quelle signore insoddisfatte della propria condizione di «mogliemadre-casalinga», che vivono la loro realtà in modo tormentato rasentando molto spesso la nevrosi. Risolto il problema psicologico, probabilmente anche un omosessuale riuscirebbe a vivere la propria esistenza in maniera più fluida, con gli alti e i bassi, con l'alternanza di momenti di sofferenza e di gioia come un qualsiasi individuo dalla natura sessuale «normale» potrebbe incontrare.» (Francesco, 3-5-90, p. 46).

Ciò che, a livello fisico, si manifesta come sessualità, dunque, non è altro che una vibrazione proveniente dai corpi superiori dell'individuo, con il compito di indirizzarlo verso quelle esperienze che lo porteranno a raggiungere un Sentire sufficiente all'abbandono della catena reincarnativa.

Come tutte le vibrazioni, anch'essa può essere 'interpretata' in modi diversi dall'individuo a seconda del Sentire raggiunto nei vari passaggi della propria evoluzione; nella nostra cultura, in particolare (ma ricordiamo che il mondo che circonda l'individuo è solo in funzione del suo mondo interiore), la 'lettura' della sessualità è spesso accompagnata dai concetti di colpa e, specialmente per l'omosessualità, di vizio.

«Quando noi abbiamo usato il termine 'vizio', lo abbiamo usato in questo senso: si può parlare di vizio, secondo noi, quando l'azione, il comportamento, di un individuo non è un mezzo per raggiungere qualcosa, ma è il fine stesso.

Restando per un attimo nell'ambito della sessualità, si può parlare di sessualità come vizio quando la ricerca dell'atto sessuale non è compiuta per ricevere dagli altri, o per donare agli altri, o per trovare un contatto, o per supplire alla solitudine (ovvero per tutte le spinte, magari anche egoistiche, che l'individuo può avere) ma

semplicemente per il rapporto sessuale in se stesso, il quale diviene l'ultimo fine ed unico, facendo sì che questo vizio sia quindi un sinonimo di cristallizzazione dell'individuo, il quale si ferma a questo fine e da questo fine non riesce a muoversi, cosicché la sua evoluzione rimane, per un certo periodo di tempo, bloccata almeno in relazione a quella componente.» (Rodolfo).

Ci troviamo di fronte, quindi, ancora una volta, all'interpretazione tutta soggettiva di un fattore che riguarda l'intimo dell'individuo e che, pur presentandosi esteriormente nello stesso modo, può assumere caratteristiche e valenze diverse, se non addirittura opposte, a livello interiore:

«... lo stesso rapporto sessuale può essere un rito; tutto quanto, tutto quanto vi circonda, se fatto con consapevolezza, diventa un rito in quel momento. ... è un mettersi in vibrazione con le energie del Tutto, è il riuscire a raggiungere quella risonanza, di cui si parlava anche questa sera, con le altre energie, riuscire in qualche modo, anche se soltanto per un attimo, a vibrare all'unisono con la realtà che circonda l'individuo.» (Georgei, 22-9-90).

Favola del natale



m tat sat

Ozh-en si rivoltava nel suo letto, senza riuscire a prendere sonno. Era la vigilia di Natale, e il silenzio intorno a lui sembrava riempirsi delle luci che lampeggiavano al di fuori delle finestre.

«Padre mio - pensava Ozh-en - domani è una giornata dedicata a un Maestro, un Maestro di dolcezza, un Maestro di amore per chiunque, e non soltanto per chi ha seguito il suo insegnamento, in quanto l'amore è sempre presente ovunque, in qualsiasi religione, in qualsiasi corrente filosofico-spirituale si possa incontrare.

Io so, ho capito che l'amore è la base di tutta la realtà dell'evoluzione dell'individuo, è Dio stesso; ecco, quindi, che la giornata di domani è veramente una grande giornata, una ricorrenza, una celebrazione che va santificata.

Ascolto gli altri che parlano, i sacerdoti che ricordano che domani è un giorno santo, che domani bisogna essere buoni, e così sento i padri e le madri che dicono ai figli 'domani, mi raccomando, è una giornata particolare e dovete riuscire a essere buoni, ad amare gli altri'.

Eppure io, Padre mio, non ci riesco. Io sono sicuro, lo so, mi conosco: malgrado la mia mente sappia tutto questo, so anche che domani io sarò l'Ozh-en di sempre, meschino, iroso capace di offendermi e di reagire malamente agli altri, pronto a notare se qualcuno farà qualche cosa a mio danno, anche involontariamente, pronto a mettermi in mostra per far vedere di essere migliore degli altri, pronto a non scusare ma a cercare di essere scusato.

Sempre il solito, triste e disgraziato Ozh-en, e questo mi rattrista.» E intanto Ozh-en continuava a rigirarsi nel suo letto, tormentato da questi pensieri.

Disteso su di un prato di papaveri rossi, bianchi e gialli, Krsna ascoltava i pensieri del suo discepolo e, mentre tra le mani stringeva un papavero

cercando di raccogliere nelle sue narici l'essenza di quel fiore, sorrideva tra sé convinto che, questa volta, il suo discepolo era veramente sulla strada giusta per raggiungere se stesso.

Om tat sat

Spesso, all'avvicinarsi di un appuntamento importante nel nostro calendario ufficiale, la Guide del Cerchio Ifior ci offrono qualche spunto di riflessione in più per aiutarci ad andare incontro con maggior consapevolezza a quelle esperienze che, presentandosi con una cadenza regolare ed in modo collettivo, rischiano di essere banalizzate e considerate solo a livello esteriore, lasciando passare in secondo piano la motivazione principale della ricorrenza stessa. Eccoci, dunque, a osservare il comportamento di Ozh-en alla vigilia di Natale, e forse questa volta, più che in altre occasioni, risulta facile una forma di identificazione di noi osservatori con il protagonista della favola, considerato il coinvolgimento che, in un qualche modo, tutti viviamo all'avvicinarsi di questa festa.

Nella favola, così come nella nostra vita, assume una particolare importanza la vigilia, più che la festa in sé stessa; infatti è l'avvicinarsi dell'appuntamento che mette in tensione l'individuo affinché possa agire all'interno e all'esterno di se stesso, e la tensione raggiunge il suo culmine alla vigilia, quando il tempo a disposizione sta per terminare e ci si chiede se si è pensato a tutto, se si è veramente pronti ad affrontare questo appuntamento con tutti i suoi significati più profondi.

La notte della vigilia, quindi, Ozh-en è colto da uno stato di agitazione in cui egli si trova a riflettere sulla propria condizione e sui propri limiti, in un'altra occasione, magari, non ci avrebbe pensato.

Emerge, a questo proposito, l'utilità della tradizione: la ricorrenza del Natale, ci propone ideali di dolcezza, di solidarietà e di amore, ideali che dovrebbero essere celebrati in ogni momento, ma poiché la condizione interiore dell'uomo comune non li ha ancora fatti propri, iscritti nel proprio Sentire, è necessario che una situazione esteriore, la ricorrenza, appunto, attiri l'attenzione affinché l'individuo lavori al proprio interno.

Tuttavia, parlare genericamente di amore è una cosa così vaga e apparentemente irraggiungibile che, spesso, viene considerata al di là di quelle che sono le proprie capacità individuali, inducendo, in

questo modo, una forma di autogiustificazione per il proprio lassismo.

Cominciare da poco e da vicino, è l'insegnamento che, anche questa volta, può indicarci la via da seguire:

«È facile, figli, è facile dedicare un giorno all'amore, è facile, figli, costringersi per un giorno a seppellire dentro sé stessi il proprio IO per mostrare agli altri la maschera delle maschere. Quella maschera che ha il sorriso, gli occhi, il volto dell'amore, ma che, in realtà, è soltanto un freddo dipinto sopra la vostra vera facciata. Certo, il Natale simbolicamente è una delle ricorrenze allegoricamente più belle che vi possano essere, proprio perché il Cristo è forse tra i grandi uomini del passato, quello che più ha rappresentato in carne quel trasporto, quel sentimento, quella dolcezza reale, che viene definita amore; tuttavia ricordate anche che l'amore non è amore se è un atteggiamento imposto.

L'amore, per essere veramente trasporto, per essere veramente dolcezza, per essere sentire, per aiutare gli altri, per risanare, per essere lenitivo per coloro che soffrono, per riuscire a donare là dove nessuno possiede, deve essere sentito, altrimenti, dovunque si posa si scioglie come un pezzo di ghiaccio al sole e di lui non resta traccia se non una falsa umidità.

Cercate quindi, figli, in questi giorni che verranno, di non mascherarvi da persone piene d'amore, approfittate magari di questi giorni in cui avrete forse qualche momento di pausa, qualche attimo di tempo in più per osservare voi stessi, e per sfruttare quegli attimi accanto alle persone che più amate e che più costituiscono la palestra di voi stessi per comprendere le vostre manchevolezze, i vostri difetti, e cercare attraverso l'accettazione, l'osservazione, la comprensione di essi a bonificare la vostra interiorità.

Vi chiedo quindi, figli, di non fare atti d'amore forzato verso gli altri, ma di cercare di fare questo grande atto d'amore verso voi stessi, perché ricordate che soltanto passando attraverso l'amore per se stessi stabilizzato,

fermato, racchiuso, amato, accarezzato dentro di sé, soltanto in questo modo, potete portare all'esterno ciò che avete dentro e allora sì, veramente, con amore, con trasporto, con dolcezza amare gli altri.» (Moti, 15-12-90, p. 83).

È importante, però, essere consapevoli che le tradizioni, le schematizzazioni, non costituiscono il fine ma sono semplicemente un mezzo per indurre l'individuo a prendersi una 'vacanza', per aiutarlo a considerare con maggior distacco la propria routine quotidiana affinché possa dedicare a se stesso, con più attenzione e consapevolezza le proprie energie:

«Fra alcuni giorni festeggerete la festa del Santo Natale, la festa che fa sentire tutti più buoni, la festa che unisce grandi e piccini, la festa che porta amore, amicizia, affetto, anche là dove amore, amicizia, affetto sono carenti... ma perché, figli cari, si deve ricorrere a un giorno particolare per sentirsi uniti, per sentire il proprio compagno, il proprio vicino, veramente come un fratello? Perché, figli, non lasciate fluire in ogni attimo, in ogni momento della vostra vita, questi sentimenti che già sono dentro di voi?

Liberatevi da quelle catene che vi impediscono di essere uomini veri, fratelli, figli di quel Dio che tanto ha fatto e ancora continuerà a fare per ogni Sua creatura.

Lasciate, figli, che le vostre vite fluiscano ogni giorno, in nome di quell'Amore che non deve più restare una parola scritta su un foglio di carta, di quell'Amore che veramente fa muovere ogni cosa, di quell'Amore che, se volete, potete riconoscere ovunque, quell'Amore che nulla impedisce e che tutto permette, che tutto fa vibrare, di quell'Amore che fa confondere la goccia con l'oceano e che non fa altro che ricordarvi che anche ognuno di voi, prima o poi, diventerà quell'oceano. Godete questi giorni di festività, offrendo quel piccolo vostro «sentire», quel piccolo vostro sentimento a Colui che tutto può, nella speranza che prima o poi, ogni giorno, per voi, sia sempre Natale.» (Michel)

Anche le tradizioni quindi, siano esse frequenti (come la

pausa domenicale) o più a lunga scadenza (come le festività natalizie), sono un punto di passaggio, forse non indispensabile ma importante, affinché l'individuo possa arrivare a dire consapevolmente: «Padre mio, non è in un giorno prefissato che io mi ricordo di Te, ma ogni giorno della mia vita Tu sei presente nel mio Sentire, e da questa Tua presenza io traggo ciò che penso di poter adoperare per venirti incontro, affinché la distanza che sembra separarci possa diminuire più velocemente.

Se il primo giorno sarà il mio lavoro che richiederà la mia attenzione io mi osserverà mentre lo starà compiendo, per riuscire a trarre da esso la capacità di essere giusto e onesto.

Se il secondo giorno sarà la mia famiglia che avrà bisogno di me io a essa mi donerà cercando di capire perché ha dovuto chiamarmi senza che io mi accorgessi da solo del suo bisogno.

Se il terzo giorno i miei amici mi cercheranno per raccontarmi le loro gioie e i loro dolori io li ascolterà, cercando nelle loro parole la comprensione delle gioie e dei dolori che mi appartengono.

Se il quarto giorno avrà il desiderio di divertirmi non mi nasconderà questo desiderio, ma dedicherà questi momenti di distensione alla speranza di affrontare, poi, me stesso, con maggiore serenità.

Se il quinto giorno i miei problemi mi assaliranno, cercherà di ricavare da essi la forza che so che Tu hai messo a mia disposizione.

Se il sesto giorno vedrà una mano che si tende farà in modo da trovare, anche se le mie tasche saranno vuote, almeno il bagliore di un sorriso.

E il settimo giorno mi volterà a osservare quell'uomo che mi sono lasciato alle spalle e che è solo appena diverso da me, fisicamente, ma che, in realtà, non mi assomiglia più per nulla.» (Scifo).

Una funzione analoga a quella della ricorrenza, è ricoperta anche da quei personaggi che, per antonomasia, sono preposti all'educa-

zione degli individui e che sono facilmente identificabili con i sacerdoti, i padri e le madri; essi, infatti, ricordano e ripetono l'importanza del concetto base celebrato nel giorno della festività, anche se sembrano dare più importanza al giorno, che alla crescita interiore del singolo.

Chi, invece, ha dato importanza alla crescita interiore di ogni individuo, è stato quel 'Maestro di dolcezza e di amore' di cui si parla all'inizio della favola.

Le Guide del Cerchio Ifior, hanno parlato più volte della figura del Cristo e questo sia perché sulla sua storia è fondata gran parte della nostra cultura, sia perché il suo messaggio rimane sempre attuale e valido da seguire:

«Fratelli, sorelle, fra qualche giorno si festeggia la nascita del Maestro, tra qualche giorno si celebra la nascita di Colui che non venne per redimere l'umanità, ma per essere un esempio di Amore.

Egli giunse a voi non per salvare l'umanità da un peccato che non ha mai commesso, ma per insegnare a osservare il mondo con occhi diversi, e a sentire gli altri esseri come veri e propri fratelli.

Egli giunse per far sì che gli occhi languidi di un bimbo, che si presta a mostrarsi agli altri – in occasione, magari, di una recita natalizia – nell'osservare disperatamente il pubblico fatto di madri e padri per cercare il proprio genitore o la propria genitrice, non si riempissero di tristezza nel non trovarli, ma di gioia nel sentire su di sé gli occhi compiaciuti e pieni d'amore di chi lo mise al mondo.

Egli venne per insegnare che tutti gli altri, siano essi poveri derelitti, siano essi truffatori, ladri, prostitute, omosessuali o ciò che di peggio la società condanna e rifiuta, in fondo in fondo sono uomini, creature umane, ed hanno bisogno dello stesso contatto umano di tutti gli altri, di quelli che, magari, nascondono dietro a un falso perbenismo una malvagità ancora più grande...»
(Viola, 18-12-86, p. 755).

Le luci che sembrano riempire il silenzio al di fuori delle finestre, creano un notevole contrasto con l'interiorità di Ozh-en, che sembra farsi sempre più buia e senza vie d'uscita man mano egli riesce a ra-

zionalizzare il proprio problema.

Tuttavia, Ozh-en, ha raggiunto una fase importante nell'evoluzione di ogni individuo: si è reso Consapevole, di quello che egli è, in termini di Sentire, e di quali sono i limiti che deve cercare, attraverso la Comprensione, di superare.

La Consapevolezza, però, non è un punto d'arrivo, ma un punto di

«... passaggio, uno stato, un modo d'essere. È il passaggio di una Comprensione che si va cercando e che, quindi, attraversa i vari piani di esistenza fino ad arrivare a iscriversi effettivamente sul piano akasico...» (5-5-91 p. 71).

Lo stato di Consapevolezza, inoltre, non rappresenta un punto preciso nell'evoluzione dell'individuo, ma l'individuo vive un continuo processo di Consapevolezza, la quale si amplia quantitativamente e qualitativamente in diretta proporzione con l'ampliarsi del Sentire:

«... il peregrinare nel mondo fisico, serve a far sì che ogni diversa consapevolezza raggiunta nelle varie vite, venga accettata, non solo capita, ma anche compresa e sentita» (13-9-86 p. 579).

«La consapevolezza, quindi, è qualcosa che appartiene all'individualità fin dal suo primo esistere, fin dal suo primo incarnarsi nel mondo della materia. Essa accompagna l'individuo nel suo nascere come minerale, nel suo progredire come vegetale, come animale e, infine, come uomo.» (13-9-86, p. 570).

«Il cammino che compie l'individuo, nel corso del suo processo evolutivo, va dallo stato di inconsapevolezza a uno stato di sentire.» (15-11-86 p. 654).

«Perciò evoluzione non è altro che il rendersi consapevole, da parte dell'individuo, del proprio essere e quindi del proprio sentire.» (15-11-86, p. 18).

«... si può affermare che la consapevolezza sul piano fisico, altro non è che l'estrinsecazione, a livello fisico, delle conoscenze, del bagaglio, delle qualità della coscienza che l'individualità, nel corso del suo cammino evolutivo ha raggiunto, e che cerca di far uscire, nel-

l'ambito del mondo fisico, tramite quell'involucro che riveste in quel momento.» (15-11-86, p. 656).

Decodificare il messaggio che, in forma di vibrazione, passa dal corpo akasico ai corpi inferiori, diventa sempre più agevole man mano il Sentire dell'individuo si amplia e, di conseguenza, migliora la struttura degli allacciamenti fra i vari corpi.

L'individuo di buona evoluzione, quindi, sarà in grado di 'tradurre' con una buona approssimazione, anche a livello mentale, gli impulsi che gli provengono dal corpo della coscienza, e quindi sarà nella condizione di agire in modo più mirato e immediatamente produttivo, nel mondo fisico, per l'ampliamento del proprio Sentire.

Al contrario, l'individuo poco evoluto, non avendo ancora affinato gli strumenti di 'traduzione', si troverà ad agire per tentativi, a scontrarsi con le esperienze invece di accoglierle, non avendo ben chiarito nemmeno a se stesso l'obiettivo da raggiungere.

Ozh-en, sembra collocarsi in una posizione intermedia: da una parte egli riconosce la validità e la fondatezza di certi ideali, ma dall'altra riconosce e si rende consapevole della propria meschinità.

Il contrasto creato dal riconoscimento di queste due verità, lo mette in crisi: infatti, egli a livello akasico riconosce la propria limitatezza e la traduce mentalmente nei termini di 'meschino, iroso, capace di offendermi...'; l'essere consapevole dei propri limiti, fa quindi parte del suo Sentire del momento. Dall'elaborazione mentale dell'esperienza quotidiana, invece, trae la consapevolezza mentale della necessità del concetto d'amore; quindi il tormento di Ozh-en è dovuto al contrasto che è originato da una consapevolezza akasica, figurativamente in discesa, che influenza i corpi inferiori, e una consapevolezza mentale, figurativamente in ascesa, che tende ad andare a modificare la consapevolezza akasica stessa, e, quindi, il Sentire.

ciò che soffre, in questa situazione di tensione è l'IO di Ozh-en, il quale (io) da una parte tende all'autoconservazione e all'autoaffermazione, dall'altra, in quanto creazione fittizia e finalizzata, dipende, nel suo esistere, dalla condizione del corpo akasico, quindi tendenzialmente in continua modificazione in rapporto al progressivo ampliamento del Sentire.

La sofferenza dell'IO si manifesta, naturalmente, nei piani inferiori, poiché l'io è la risultante dell'interazione degli stessi: ecco dunque il raffronto dei concetti a livello mentale, la conseguente tristezza che scaturisce nell'astrale e l'irrequietezza che coinvolge il

corpo fisico.

Nel piano akasico, invece, vi è una situazione di tranquilla attesa: Krsna, ossia il virtuale frazionamento dell'Assoluto (la Scintilla), sta dedicando tutta la sua attenzione a un papavero, ovvero a Ozh-en incarnato, cercando di raccogliere in quel frazionamento (sempre virtuale) di se stesso preposto allo scopo (corpo akasico), l'essenza del fiore, cioè la Comprensione.

In altre parole, l'esperienza vissuta nel piano fisico da Ozh-en, ha raccolto i dati necessari per poter raggiungere una Comprensione, ora, questi dati vengono elaborati dai vari corpi dell'individuo affinché il corpo akasico né possa cogliere la parte migliore, quella più sottile e continuare nell'ampliamento del proprio Sentire.

Krsna, apparentemente insensibile alla sofferenza del suo discepolo, può permettersi di sorridere, in quanto conoscendo il cammino che egli deve compiere, sa che Ozh-en sta attraversando un momento necessario a quella che è la sua evoluzione, e attraverso questa sofferenza egli si sta incamminando sulla giusta strada del riconoscimento di sé.

Favola della candela



Om tat sat

Krsna era seduto su un prato di papaveri. Nella mano destra teneva una piuma di pavone, nella mano sinistra un papavero giallo che, una volta ogni tanto, annusava, quando il suo deva preferito corse verso di lui gridando: «Mio signore, mio signore. Mio signore, mio signore...» e intanto rideva felice.

«Che ti succede mio caro?» gli chiese Krsna.

«Mio signore, io sono felice perché è morto Ozh-en.»

«Strano: conoscendoti, figlio mio, mi sembra veramente una cosa fuori dall'usuale che tu possa essere felice per questo.»

«Ma io, padre mio, sono felice perché Ozh-en ha capito... oh come sono felice, padre, ha capito! Finalmente ha trovato la luce. E, come aveva promesso in punto di morte, sta venendo da te portando il simbolo di questa sua comprensione. Ecco là, all'orizzonte, guarda padre che sta arrivando verso di te!»

E Krsna, osservando tra i fili della piuma, vide Ozh-en che si avvicinava a lui tenendo tra le mani una candela accesa.

Quando fu davanti a lui Ozh-en disse: «Maestro, come vedi ho compreso, e per dimostrarti che io ho compreso, ecco qua: io ti porto questa luce, perché essa è la mia luce. Ora io so, ho compreso, ti sono a fianco.»

Krsna annusò il papavero e, all'improvviso, sobbalzando gli cadde la piuma di mano e intanto starnuti sonoramente soffiando sulla candela che si spense. Immediatamente la notte piombò su di loro.

«Ozh-en, figlio mio - gli disse Krsna - mi è caduta la mia indispensabile piuma di pavone, potresti vedere se me la trovi, perché né ho veramente bisogno, figlio.»

Ozh-en annaspò un po' nel buio, trovò fili d'erba, papaveri, un'ape che

gli punse un dito, ma non riuscì a trovare la piuma. Disse a Krsna: «Maestro, io non riesco a trovare la tua piuma.»

«Ah, ci vorrebbe un po' di luce - disse Krsna - fai una cosa: torna sulla Terra e riaccendi la candela.»

Om tat sat

Nel finale della favola precedente, abbiamo lasciato Krsna disteso su un prato di papaveri «... mentre tra le mani stringeva un papavero cercando di raccogliere nelle sue narici l'essenza di quel fiore...»; contemporaneamente, «Ozh-en si rivoltava nel suo letto, senza riuscire a prendere sonno...» a causa dei suoi pensieri.

All'inizio di questa favola, ritroviamo Krsna seduto sullo stesso prato, con, presumibilmente, lo stesso papavero tra le mani, mentre Ozh-en è morto.

La posizione 'fisicamente' assunta da Krsna nello svolgere una stessa azione, suggerisce una riflessione: nel primo caso era necessario che Krsna assumesse la posizione sdraiata per sentire il profumo del papavero, in quanto Ozh-en era ancora vivo e stava conducendo la propria esperienza in modo proficuo nel piano fisico, quindi il papavero che, simbolicamente, lo rappresenta, era ancora radicato al terreno con il suo corto stelo; nel secondo caso, Krsna si può mettere seduto in quanto Ozh-en è morto, cioè il fiore è stato colto ed Ozh-en ha concluso, almeno per ora, la sua esperienza fisica.

Viene qui proposta una problematica molto sentita e molto discussa all'interno del Cerchio: quella della morte.

Quale sia il significato della vita e della morte, l'abbiamo scoperto seguendo le avventure di Ozh-en nelle sue varie incarnazioni: l'individuo vive e muore per imparare a riconoscere la propria essenza divina e arrivare a riconoscersi come parte integrante del Tutto.

Il momento della morte, è un passaggio obbligato che accomuna tutti gli individui e, per ciascuno, è un punto fisso che non può essere spostato; questo quanto ci è stato presentato nella teoria filosofica delle Guide.

Ora, questa affermazione è sempre stata, da noi, interpretata prendendo come punto di riferimento l'io e il suo sperimentare nel piano fisico, ossia: l'individuo li comprende, nel suo 'programma', di concludere la vita fisica in un preciso momento di un determinato giorno.

Questo tipo di interpretazione è rimasto valido finché si è continuato ad attribuire all'io dell'individuo un significato di realtà oggettiva.

Esaminando le vicende di Ozh-en, è emerso ripetutamente invece, che l'io, altro non è che uno strumento usato dalla Coscienza per imparare a conoscersi: è un po' come uno specchio in cui, la Coscienza, si riflette, si sperimenta, si conosce e, una volta completato il processo di riappropriazione consapevole di sé, lo specchio viene riposto come ogni strumento che abbia esaurito la sua funzione.

In questa nuova prospettiva, è necessario trovare un punto di riferimento alternativo a cui rapportare il momento della morte considerato come un 'punto fisso', e il riferimento alternativo non può essere altro che il Sentire, cioè: l'individuo non muore in un preciso momento di un determinato giorno, ma muore nel preciso momento in cui il corpo akasico ha raggiunto quella qualità di Consapevolezza-Comprensione che era possibile trarre da un io strutturato in quel modo.

Osservato da questa prospettiva, il 'punto fisso' restituisce significato anche alla teoria delle Varianti che, nell'interpretazione precedente veniva totalmente esclusa:

«... Infatti, se si considera il discorso dal punto di vista delle famose varianti, allora il discorso può avere un senso: voi sapete, e se non lo sapete ve lo posso dire io, semplicemente come lo posso aver capito io, che esistono diverse possibilità di vivere un determinato episodio da parte dell'individuo, e che la scelta di questa variante da vivere è dettata dallo stato di coscienza che ha l'individuo, dal suo stato evolutivo...

Ora, questo (uno stimolo adeguato) può far sì da far scattare la coscienza dell'individuo, ed ecco, allora, che passa da un fotogramma all'altro, da una variante all'altra, cosicché se può andare verso una variante in cui sarebbe morto, che so io, di lì a una settimana, per incoscienza sua, per essersi avventurato in un bosco, a portata di morso di una vipera. In realtà, nella variante successiva andrà in quel bosco, che so io, una settimana dopo. È detto in modo semplice, alla carlona, ma penso che possa aver reso l'idea.

Non è, quindi, uno spostamento del momento della

morte dovuto all'intervento dello stimolo, ma è semplicemente un cambiamento di fotogramma da parte dell'individuo.

Ora, che poi questo cambiamento fosse già previsto in realtà, e che la sua morte dovesse avvenire in questa seconda variante, o meglio, che la sua coscienza dovesse vivere questa seconda variante, questo è un argomento complesso...» (Billy, Insieme n. 1 87, p. 104).

Dunque, anche il momento della morte, considerato fisso relativamente al Sentire, può prevedere delle varianti rispetto al tempo fisico e tali varianti non necessariamente devono essere favorevoli all'io, come ipotizzato nell'esempio di Billy. In questa prospettiva, il momento della morte rientra nelle possibilità di libero arbitrio concesse al Corpo akasico in relazione al Sentire raggiunto; ovvero, il corpo akasico consapevole, 'vede' i vari fotogrammi che potrebbe imboccare e sceglie quello più adeguato alle proprie esigenze evolutive. La possibilità di vedere una certa quantità e qualità di fotogrammi, è concessa dalla Scintilla, la quale, in via esclusiva, ha la capacità di valutare il grado di Sentire raggiunto dal corpo akasico e, quindi, la sua capacità di scelta.

Anche il libero arbitrio, quindi, è sottoposto alla capacità di saper fare le scelte giuste, quelle scelte, cioè, che concorrono all'ampliamento del singolo Sentire in armonia con il disegno generale del Tutto. In altre parole, le varianti possono essere scelte da quella struttura di Sentire che possiede un'ampiezza tale da rispondere a una forma di imperativo categorico di kantiana memoria, adeguandosi consapevolmente alla legge divina che sorregge la manifestazione.

Riprendiamo la favola: mentre Krsna, nel piano akasico, si gode beatamente il profumo di un papavero giallo, il Deva sta correndo da Lui a dimostrargli la sua gioia per la morte di Ozh-en il quale, nel frattempo, dopo aver abbandonato con la sua Consapevolezza il piano fisico, attraversa, in successione, il piano astrale e quello mentale per arrivare a scoprire consapevolmente il piano akasico.

Il procedere di Ozh-en attraverso questi due piani appare, nella favola, piuttosto spedito grazie alla luce della candela che egli porta con sé; in realtà sappiamo, dalle lezioni che le Guide ci hanno proposto che non necessariamente così deve essere, anzi, questo passaggio ha la funzione di riproporre all'individuo i punti nodali della sua esperienza fisica al fine di meglio puntualizzare le proprie rea-

zioni e quindi, per fornire all'akasico ulteriori informazioni riguardo ai propri bisogni evolutivi, pertanto può risultare più o meno difficile.

Osserviamo che Ozh-en e il Deva rimangono due personaggi apparentemente distinti fino a quando il primo raggiunge il piano akasico, a questo punto il Deva scompare in quanto la Consapevolezza, tornando all'akasico, riconosce l'unità dell'individuo (vedi anche: Di nuovo sotto il velo di Maya); tuttavia la Consapevolezza deve essere trasformata in Sentire per permettere all'individuo di percepire il suo essere nel piano akasico.

Il Sentire acquisito è come una candela che illumina il cammino rendendo il percorso più agevole per l'individuo; così Ozh-en si appresta a raggiungere la sua meta nel dopo morte portando con sé una candela come simbolo di quelle che crede essere le proprie Comprensioni.

La candela di Ozh-en, però, è ancora un oggetto esterno, appartenente al mondo delle illusioni e, come tale, un qualcosa di estremamente labile di fronte alla realtà, tanto che essa può facilmente essere spenta.

Il fatto che Ozh-en scambi la luce esterna per Comprensione è facilmente spiegabile con il diverso punto di osservazione che egli, calato in una realtà molto frammentaria, ha rispetto al Deva. Infatti, il Deva dice, riferendosi a Ozh-en «.. ha capito! Finalmente ha trovato la luce.»; Ozh-en, invece, riferendosi a se stesso, dice «... ho compreso...».

L'esclamazione del Deva indica che il processo di conoscenza-consapevolezza-comprensione non è ancora completo per Ozh-en, anche se, da parte, sua l'individuo ritiene di essere giunto alla tappa finale:

«Questa è un po' la differenza tra il capire, e il comprendere a livello di sentire: sono due cose molto diverse, due cose successive; prima si capisce con la mente e poi si arriva a comprendere.» (09-04-82, p. 97); infatti, il processo vero e proprio che porta alla Comprensione e, quindi, all'ampliamento di Sentire appartiene per intero al piano akasico:

«Il discorso di conoscenza, consapevolezza, comprensione non era attribuito all'essere incarnato, alla parte incarnata dell'individuo: era un processo che riguarda-

va il corpo akasico. E, ripeto, l'individuo incarnato può in realtà non essere consapevole minimamente di quanto gli sta succedendo; se non, al limite, degli stati di coscienza di tranquillità, di serenità o di tensione che ha al suo interno.» (1-2-92 p. 31).

La conoscenza e la consapevolezza raggiunte a livello mentale, essendo la risultante delle esperienze dell'individuo incarnato, possono quindi essere considerate come dei prerequisiti utili a innescare il meccanismo sul piano akasico; tuttavia non è detto che la consapevolezza mentale debba necessariamente essere sempre percepita e manifestata dall'individuo.

Dunque, dalle lezioni relative alla costituzione della materia, sappiamo che le materie dei vari corpi si influenzano tra di loro attraverso la vibrazione, la quale compie un duplice cammino: inizialmente parte dall'akasico diretta al piano fisico per stimolare le esperienze dell'individuo, poi, dal fisico torna all'akasico portando con sé i risultati delle esperienze stesse. Nello svolgersi di questo cammino, quindi, sono interessate tutte le materie di tutti i piani.

Il compito di questo duplice flusso vibratorio, è quello di portare al corpo della Coscienza il materiale adatto su cui lavorare; una volta raggiunto l'ampliamento di Sentire programmato (dalla Scintilla) per quella incarnazione, l'individuo abbandona il piano fisico in quanto, esaurendo il suo compito, il risultato conseguito appare come illuminante alla sua consapevolezza.

Varcata la soglia dell'akasico, però, Ozh-en viene messo nella condizione di riprendere il viaggio incarnativo, in quanto le piccole Comprensioni raggiunte gli hanno consentito di raggiungere consapevolmente il piano akasico, ma, una volta raggiunto, ha constatato di non avere aperto i canali sensoriali adatti a quel tipo di esistenza.

Così, Ozh-en giunge sul piano akasico illuminando il cammino con la sua piccola candela e si trova di fronte a Krsna che lo osserva attraverso i fili della sua piuma, una piuma che cade non appena Ozh-en tenta una comunicazione diretta con Krsna provocando uno starnuto che gli spegne la candela. Questo per significare, appunto, che Ozh-en non ha ancora strutturato i mezzi per mettersi direttamente in comunicazione con la parte più alta della propria individualità, per cui la notte cade su loro.

Nonostante il buio, Ozh-en cerca di soddisfare la richiesta di Krsna, ma a causa della notte non gli è possibile 'vedere di trovare'

l'indispensabile piuma. Trova, invece, un'ape che gli punge un dito: un piccolo dolore che simboleggia tutte le sofferenze a cui Ozh-en andrà inevitabilmente incontro continuando ad annasprire nel buio della propria coscienza.

Ecco allora che Krsna gli propone di tornare sulla terra a riaccendere la candela, affinché Ozh-en abbia la possibilità di accendere la sua candela interiore, la quale sola sarà veramente illuminante, che nessuno starnuto possa spegnere.

Il simbolismo della candela è il punto cardine delle brevi ma incisive comunicazioni che ci vengono da Labrys, con cui vogliamo completare il commento alla favola di Ananda:

*«... osservate come, con un soffio improvviso di vento,
l'alito di Dio spegne l'unica candela accesa
nella buia stanza di chi ha paura della notte,
e comprendete
che se la candela non fosse stata spenta,
quell'uomo non avrebbe mai imparato da solo ad af-
frontare e superare i propri timori.»*

*«... Così come una candela si spegne
soltanto se prima era accesa,
non vi è candela che il vento spenga
che non possa essere accesa nuovamente.»*

*«... riuscirai ad accendere la candela
solo quando avrai capito la realtà della fiamma.»*

*«... allora potrai essere come la candela
che non si vergogna di poter essere accesa,
o di poter essere spenta
ma accetta la sua Realtà
trovando così la trascendenza.»*

«Come la candela

*per ardere e spandere il suo calore
ha bisogno di essere accesa
così l'uomo trova la via della consapevolezza
attraverso gli stimoli continui
che la sua esistenza gli invia.»*

*«Come la candela ha bisogno di sciogliere lentamente
la cera intorno a sé
per svelare poco a poco la fiamma che contiene,
così l'uomo ha bisogno di svelare poco a poco
la sua vera essenza
per togliere uno a uno i veli di cui si ammanta.»*

(Labrys, Piccole verità)